


BIBLIOTECA PROVINCIALE
di
NAPOLI

BREVE

DESCRIZIONE

DELLA CITTA'

DI

NAPOLI

E DEL SUO

CONTORNO.

Otia & exemptum curis gravioribus ævum
Syrenum dedit una ſuum & memorabile nomen
Parthenope.

SILIUS, lib. 2. in prin.





NAPOLI M. DCC. XCII.
Preſſo LI SOCJ DEL GABINETTO LETTERARIO

Con licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO



degli Editori.

SI era durata una fatica non lieve in comporre questa picciola Opera, quando la morte di un Magistrato che doveva curarne l'impressione, fra gli altri disordini portò la perdita del MSS. Le diligenze praticate per rinvenirlo non sono state felici, onde è convenuto rifarlo. Tali circostanze non potevano permettere che la rifazione riuscisse in tutto conforme alla prima opera: si è fatto dunque quello che si è potuto, ed in occasione niente opportuna per l'Autore.

Si sono date molte opere sopra Napoli da' nostri e dagli stranieri. Tra i nazionali merita esser mentovata la descrizione del Sigismondi impressa nel 1788 in tre volumi in 8. Essa è piena di diligenza e di erudizione. Gli stranieri hanno scritto un maggior numero di opere sopra la nostra città. Fra esse il *Viaggio di M. de la* Lande è il libro di un filosofo, ma non di uno scrittore accurato. I suoi giudizj particolarmente sulle belle arti sono parziali, e per lo

più

più ripete ciò che ha dagli altri raccolto, dando ad essi un aria decisiva. I viaggiatori stranieri ordinariamente si copiano l' un l' altro, e parlano delle cose nostre con una inesattezza estrema: questo difetto è sensibile nel *Viaggio pittoresco* di M. de St. Non.

Si è cercato in questa picciola Opera di soddisfare principalmente gli stranieri ed informarli sopra i nostri scrittori, pittori, scultori, architetti, musici e simili persone che hanno illustrato la patria.

Dovendo questo libro servire più di tutto per li forestieri, perciò si è creduto opportuno aggiugnervi la descrizione de' Reali Musei di antichità di Portici, la descrizione di Pozzuoli, del Vesuvio, di Ercolano e di Pompei. Questi articoli sono trattati un poco più distesamente che non si era fatto nel IV volume della *Descrizione delle Sicilie*, al quale può ancora servire di appendice.

TA-

TAVOLA

Degli articoli contenuti in questo volume.

DESCRIZIONE DEL CONTORNO DI NAPOLI

TA-

TAVOLA ALFABETICA

De' luoghi descritti della città di Napoli.

96. *Ca-*

176.

138.

39. *Se-*

BRE-

RISCHARAMENITI ED EMENDAZIONI

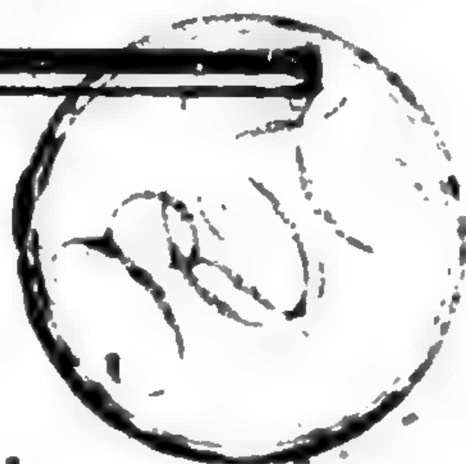
L' Autore di quest' opera, per le sue occupazioni notissime in servizio dello Stato, non ha potuto prendere quel pensiero che si conveniva dell' impressione; onde si è dovuto questa affidare a mano poco diligente. Si sono qui notati gli errori principali.

Pag.	lin.	
41		n. 40 Il Castello dell' ovo, *togliete* il
46		n. 38 *Addizione*. La grotta di Posilipo è lunga palmi 2654 e larga palmi 24. Non è più alta di palmi 74, non è minore di palmi 26 ad eccezione degli ingressi che hanno altezza maggiore.
51		n. 46. *Piegna*, legg. *Pigna*
54	5	*leggasi*: regolare è la parte interna, ma non bella, nè elegante.
75	29	divesi, *legg.* diversi
84		n. 107 TERSA, *legg.* TERESA
90	18	funziona, *legg.* funzione
		n. 115 DUCHESCA Vecaria. *legg.* Vicaria.
95		n. 120 *legg. in fine così* S. Tommaso a Capuano, e più appresso il monastero della Pace con un ospedale retto da' *frate bene fratelli*
175	28	della segreteria di Casa Reale, *legg.* della Segreteria di Stato del ripartimento di Casa Reale
198	*penult.*	perido *legg.* periodo
202	*penult.*	Il Notturno fu un altro genere drammatico, *legg.* Il Notturno fu un altro scrittore drammatico
206	1	Oltramente, *legg.* oltramonti Giordano Bruno
208	4	che la superstizione fece bruciare ec. *Si deve avvertire che non mai la Religione evangelica ha precettato di bruciar vive le persone per li loro errori. Questi orrori sono stati l' opera della superstizione.*
	6	Gli, *legg.* Egli
213	23	di gran virtù *legg.* di minor merito
214	19	nel criterio, *legg.* della critica
216	13	Francesco Carrelli, *legg.* Francesco Careri Gemelli
	19	Gomelli *legg.* Gemelli
234	5	della politica, *legg* dalla politica

Addi-

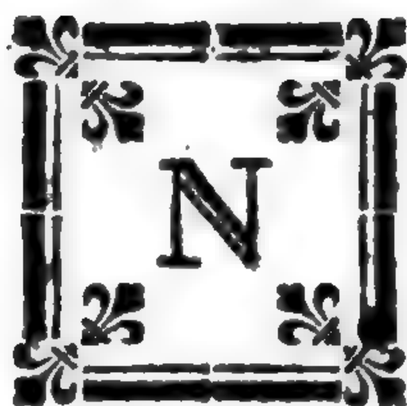
236		*Addizione*. Il marcheſe di Liveri nella locuzione ſembra un lappone che ſcrive l' Italiano, ch' è quanto dire uno che ignora il guſto, il genio e l' economia del noſtro linguaggio.
240	17	metteremo in primo luogo. Vinci *togliete il punto*.
242	*pen.*	Eziziello *legg.* Egiziello
264		Totale 161 335, *legg.* Totale 161 235
271	20	caffè *legg.* di caffè
	23	Quale due de' uſi, *legg.* Quale de' due uſi

BREVE DESCRIZIONE DI NAPOLI



§. I.

Situazione di Napoli.



NApoli è posta al grado 31. 52' di longitudine ed al grado 40. 10' 20" di latitudine osservata presso del Real Palazzo. Per conseguenza la sua altezza polare è di 40. 49' 40".

Questa è la città di Europa la meglio situata (1). La sua posizione e a guisa di anfiteatro sopra di un cratere, che sembra quasi chiuso dall' isola di Capri, ch' è posta a mezzo giorno 17 miglia da Napoli, e dall' isola di Pro-

(1) Costantinopoli è ancora pregevole per la sua bella situazione. Veduta da Pera, presenta un colpo d' occhio forse il più bello che si possa imaginare. Ma quanto è specioso l' aspetto esteriore, altrettanto disgustoso n' è l' interno. Costantinopoli va priva del Vesuvio, ch' è da riguardarsi come un grande e meraviglioso spettacolo della natura. Onde avremo sempre un doppio motivo di preferire Napoli a Costantinopoli.

Procida e d'Ischia, che da Napoli è lontana 15 miglia. Il cratere ha 73 miglia di circuito dal Capo di Minerva sino alla punta di Posilipo, e le aperture che lasciano le isole suddette hanno, la prima dal Capo di Minerva a Capri 3 miglia, l'altra da Capri ad Ischia 14 miglia. Il Sebeto (1) povero di acque, ma ricco di fama, scorre a Napoli dappresso. Il Vesuvio si eleva isolato ad oriente, ed alle sue falde sono i bei villaggi di Portici, delle due Torri del Greco e della Nunziata con Ercolano e Pompei. Dall' altra parte è il colle di Posilipo colle tombe di Virgilio e di Sannazzaro. Si vede da lontano la catena degli Appennini, di cui un braccio circondando il Vesuvio si distacca per formare il cratere di Napoli. Sopra questo braccio dirimpetto Napoli sono Castello a Mare, Vico, Sorrento, dove nacque il Tasso, e Massa. Tutto questo forma un prospetto veramente pittoresco e teatrale.

Napoli è situata rivolta a mezzogiorno e ad oriente sul pendìo di una catena di colline oltremodo deliziose. Questa capitale col suo cratere, colle sue isole e montagne forma un colpo d'occhio ed una bellezza di situazione la più singolare. Tutti i luoghi presentano vedute così vaghe, così varie, così dilettevoli, che l'anima vi è rapita ed incantata. La principale è di osservare Napoli in alto mare. La se-

(1) MARTORELLI ha trovato essere questa voce anche orientale, e che dinoti *leniter fluens*.

seconda è di osservarla dalla Certosa di S.Martino, dove si vede sotto gli occhi quasi tutta la città e la forma del golfo che descrive un semicerchio. La terza è di veder Napoli da *Miratodos*. La quarta è di vederla da' reali giardini di Portici. Ma più della situazione è bello il clima. Il cielo vi è quasi sempre puro e sereno: l'aria vi è salubre e libera, e non vi si sentono mai gli estremi del caldo e del freddo. Il suolo è di una fertilità meravigliosa. Tutto dunque invita a vivere e godere in questo angolo del mondo.

Non è meraviglia, che coloro che vengono in Napoli la descrivano con trasporto e con sorpresa. Questo sito, in cui la natura fa mostra di tutte le sue bellezze; questo cielo così felice e ridente, che espone gli abitanti a minori bisogni della vita, danno una grande energia al cuore ed una felice illusione alle facoltà dell'anima. E' sembra che qui più che altrove si creano i talenti per la musica, per la pittura, per la poesia (1).

Le

(1) ROUSSEAU aveva ragione di dire parlando del genio: *Vuoi tu sapere se qualche scintilla di questo fuoco divorante ti anima? Corri, vola a Napoli ad ascoltare i capi d'opera di Leo, di Durante, di Jommelli, di Pergolese. Se li tuoi occhi si riempiono di lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se ti senti opprimere e soffocare ne' tuoi trasporti, prendi il Metastasio e componi. Il suo genio riscalderà il tuo: tu crearai al suo esempio. Se poi sarai tranquillo; se non hai nè delirio nè estasi, se non trovi che bello ciò che ti trasporta, osi dimandare cosa sia genio? Uomo volgare, non profanare questo nome sublime. Che t'importa conoscerlo? tu non sopresti sentirlo: fa la musica franeese.* Dictionn. de musique, *art.* genie.

Le colline che circondano Napoli sono effetto di fuochi sotterranei. Il suolo è composto di materie volcaniche, onde abbondano di pozzolana, di solfo e di sali. Plinio (1) osserva, che Napoli per la natura del suo suolo in pendìo e per avere de' cavi sotterranei era libera da' tremuoti. Dopo il tempo di Plinio, solamente nell'anno 1456 sotto il re Alfonso I fu travagliata da questo flagello.

§. II.

Saggio sulla storia di Napoli.

L'origine di Napoli è così antica, che si perde nell' oscurità delle favole dell' età la più remota. Gli antichi scrittori dicevano due essere le colonie condotte in Napoli, cioè la Cumana e l' Attica. Ma il nostro Martorelli há trovato una colonia più antica, cioè de' Fenici. I Fenici si chiamavano Gioni, e gli antichi scrittori l'ignoravano, perchè non sapevano che Jon fu uno de' nipoti di Noè. Martorelli ha trovato in una iscrizione conservata dal Capaccio un *Jonum*, e tanto gli è bastato per iscoprire l'origine fenicia. Col soccorso della Bibbia e di Omero, egli ci ha dato una voluminosa opera di due volumi *in quarto* intorno alle due prime colonie venute in Napoli.

Si è sempre detto che sotto la condotta d' Ippo-

(1) *Hist. Natur. lib. II. cap.* 84.

Ippocle e di Megaſtene venne da Calcide una colonia a Cuma di Miſeno, e da queſta a Napoli; ma Martorelli vuole la colonia venuta a Napoli direttamente da Eubea, e per ſoſtenerlo corregge il teſto di Strabone, di Livio e di Patercolo. Noi che non abbiamo queſto talento, ci contenteremo di dire con Livio, che ſotto lo ſteſſo cielo vi erano due città abitate da un medeſimo popolo. Erano dette Palepoli e Napoli. Le due città ſi ſcrive che formaſſero un popolo potente ſulla Riviera, per mezzo dell' armata colla quale vennero.

Ci pare difficile il credere che un sì bel paeſe non ſia ſtato ſempre abitato. Non vi ha dubbio, che al pari che è avvenuto di molte regioni, nella più remota età fu eſſo arricchito o oppreſſo da gente orientale. Eumelo, che Martorelli vorrebbe far riguardare come il conduttore della colonia Fenicia, viene tenuto da altri come padre della Partenope, che edificò Napoli. Veriſimilmente fu coſtei qualche principeſſa ovvero figura di un paeſe ameno e delizioſo, abitato da un popolo pieno di talento e di ſpirito, reſo molle dalla ridente amenità del cielo e dall' abbondanza del ſuolo, e perciò dedito fuor di modo al canto, al giuoco, agli ſpettacoli, alle crapole. Infatti per opera del clima gli abitanti in ogni età ſono ſtati dediti all' ozio ed a' divertimenti, ed inclinati agli eccitamenti di allegria e di piacere (1). E' pro-

(1) MARTORELLI ſoſtiene, che Partenope in lingua fenicia dinoti *cielo lieto e felice*.

probabile che i Greci, secondo il genio del secolo, della Partenope ne facessero una donna incantatrice (1). Ma che che ne sia è poi certo che Eumelo e Partenope divennero divinità del paese. Fu famoso in Napoli il tempio consagrato a questa Sirene, e Strabone (2) ci assicura che al tempo suo si vedeva ancora il sepolcro di lei. Vi era pure un' altra divinità detta Eubone: veniva rappresentata sotto la figura di un bue con viso umano, e si adorava come simbolo della fertilità (3). Si sa che il bue, lavorando il terreno coll' aratro, rende fertili i campi e dà sussistenza agli uomini. A tali deità furono poi aggiunte dagli Osci e da' Greci Apollo, Diana, Cerere, Bacco, Ercole, Castore e Polluce; ed altri numi senza fine (4).

Napoli fu così detta quasi città nuova, e si vuole che ciò avvenne colla colonia Ateniese. Non si conosce nell'antichità che come una città greca. E' stata una delle più antiche repubbliche d' Italia, molto anteriore alla stessa città di Roma. Ella non fu bellicosa, e non fu che una sede delle arti e de' piaceri. I Romani, che

(1) Cic. *lib. V. cap.* 18. *De Fin.* dice espressamente, che le Sirene erano simboli di popoli culti, i quali destando negli stranieri lo stupore colla dolcezza delle arti e delle scienze, li adescavano e trattenevano.

(2) *Lib. V.*

(3) Capaccio rapporta un' antichissima iscrizione greca che diceva: HEUBONI CLARISSIMO DEO L. JUNIUS AQUILA JUNIOR, MILES, PROCURATOR, TRIBUNUS PLEBIS.

(4) Gli antichi avevano uno stuolo indicibile di numi, ed ad ogni passo se ne trovavano, per cui Petronio ebbe a dire, ch' era più facile incontrare un dio che un uomo.

che riduſſero tutte le città d' Italia ſotto al loro dominio, furono moderati e generoſi verſo di Napoli, forſe per godere meglio del ſuo ſoggiorno. Rimaſe dunque libera e loro alleata. *Jure fœderis inæqualis* ſomminiſtrava però in tempo di guerra galee, marinai, ſoldati e denajo. Nelle guerre che deſolarono l' Italia a' tempi di Pirro, di Annibale, di Spartaco e nella guerra Sociale, fu Napoli eſente dalle calamità generali. Divenuti i Romani i padroni del mondo allora conoſciuto, i più ricchi concorrevano a Napoli per vivervi con libertà, per apprendervi le ſcienze, per ricuperarvi la ſanità, e vi ſolevano tenere modi di vivere alla greca (1). Eſſi la chiamarono dolce, ridente, ſeduttrice, favoloſa, dotta, oziosa. Auguſto la favorì e la proteſſe. Virgilio vi appreſe il buon guſto. L' imperator Claudio dimorò in Nappli come un particolare, e veſtì alla greca con tutta la ſua famiglia (2). Nerone venne in Napoli, per dar pruova di eſſer valoroſo poeta e per far ammirare il ſuo canto. Narra Svetonio (3) che vi ſcelſe oltre a cinque mila giovanetti per cantare con lui ſul teatro. Fu celebre il Ginnaſio Napoletano per li giuochi, e venne frequentato da quaſi tutti gl' imperatori che precedettero Coſtantino. La repubblica di Napoli poſſedeva Capri, ed Auguſto l' ottenne con cederle l' iſola d' Iſchia.

(1) Vedete Strabone lib. IV.
(2) Vedete Dione.
(3) *Cap.* 10.

chia. Da Napoli e da Velia i Romani tiravano le sacerdotesse di Cerere (1).

Al tempo di Strabone Napoli, sebbene fosse una città greca di lingua, di governo e di costumi, tuttavolta vi abitavano molti Campani. Ricusò la cittadinanza Romana, quando colla legge Giulia nel *663* di Roma si ammisero a tale prerogativa i Latini ed i Socj (2). Conservando così la sua libertà e la sua independenza, gli esuli Romani vi trovavano un sicuro ricovero. Ma col commercio del popolo dominante, come era inevitabile, ella tratto tratto acquistò i suoi costumi e la sua lingua. Napoli fu oziosa e pacifica per tutto il tempo che durò l' impero Romano di occidente. Le vestigia del grecismo vi si conservarono fino a' re Angioini.

Nel declinare dell' imperio Romano Napoli si distingueva ancora per li tempj, per la palestra, per il ginnasio, per il teatro, per le terme, per le feste, per li giuochi e per gli spettacoli (3). Cassiodoro (4) la descrisse al conte che doveva governarla come un paese popolato ed estremamente delizioso: *Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis terrenisque deliciis, ut dulcissimam vitam te ibidem in-*

(1) CIC. *pro Balbo*.

(2) L' autore *de palæstra neapolitana* ha cercato mostrare, che Napoli alla fine divenne municipio Romano con acconsentire alla legge Giulia, e si disputa fra gli eruditi se fosse stata colonia verso gli ultimi tempi degli Antonini.

(3) PETRONIO col suo stile satirico descrive Napoli come una sentina di depravazioni.

(4) *Lib. VI. cap. 23. e 26.*

invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Ma col cambiamento della religione, tanto spirito di voluttà sofferse dell' alterazione e del cambiamento.

Colla caduta dell' imperio Romano Napoli incorse nella sorte generale di quasi tutte le città d' Italia. Fu travagliata dalle armi straniere e lacerata dalle interne discordie. In uno de' suoi castelli detto Lucullano, nel 476 si ritirò Augustolo ultimo imperatore Romano, dopo essere stato detronizzato da Odoacre re degli Eruli. Napoli soffrì il giogo di questo barbaro.

Quando i Goti si fecero signori di Napoli, era una città grande e ben fortificata. Essi la governarono per mezzo di un conte, ma s' ignora la forma del governo. Belisario generale dell' imperator Giustiniano, dopo un inutile assedio, trovatasi la maniera d' introdurvi dentro soldati per un acquidotto sotterraneo, la prese nel 537. Paolo Diacono (1) fa una patetica descrizione dell' orribile eccidio, onde fu allora saccheggiata. Napoli fu quindi governata da' duchi, che si mandavano da Costantinopoli. Con tutto il disastro sofferto da Belisario, furono le mura riedificate ed anche ampliate nel 542, e fu in istato di sostenere l' assedio contro Totila re de' Goti. Fu costretta rendersi per fame nel 545. Totila però la trattò con umanità contentandosi solamente di fare abbattere le sue mura (2).

Ca-

(1) *Hist. Miscel.* V. MURATORI T. I. p. 106.
(2) Vedete PROCOPIO.

Caduto il regno de' Goti in Italia colla venuta di Narſete, ſi fece coſtui padrone di Napoli nel 555. Napoli fu così ſoggetta agli Eſarchi ſtabiliti in Ravenna nel 567. Narſete veggendo diminuito il ſuo potere dall' autorità di queſti Eſarchi, invitò per vendetta i Longobardi alla conquiſta dell' Italia.

Fondarono queſti barbari nel 568 un potente regno in Italia, ma non poſſederono Napoli. Gl' imperatori di Oriente vi mandavano i duchi a governarla a nome loro. Tuttavolta ella oſtentava un imagine di repubblica ſotto la lor protezione; e veggiamo che coniava monete nel 567, che aveva i proprj magiſtrati e le proprie leggi. Secondo Giovanni Diacono, nell' anno 715 cominciarono i duchi eletti dal popolo ſenza dipendere da Coſtantinopoli: eſſi non erano che capi di un governo libero. Furono rifatte le mura di Napoli per difenderſi dagli inſulti de' Longobardi, i quali l' aſſediarono invano nel 581. Tuttavia i principi Longobardi Beneventani reſero queſta città loro tributaria nell' anno 830, e nel 1027 il principe di Capua Pandolfo IV ſe ne fece ſignore; ma dopo tre anni Sergio duca di Napoli coll' ajuto de' Normanni ricuperò il ſuo ducato. Napoli divenne ignorante e tapina per le calamità della guerra. Sulla rovina de' ſuoi belli edificj ſi ereſſe un ammaſſo di caſe ſenza guſto, ſenz' ordine, ſenza ſimmetria.

I noſtri paeſi erano allora diviſi in piccioli principati, dove il papa ed i due imperatori di oriente e di occidente volevano dominare. Tali circoſtanze favorirono lo ſtabilimento e le conquiſte de' Normanni. Napoli nel 1139 ſi

si sottomise a Ruggiero re di Sicilia, come avevano fatto tutte le città del Regno. Il re Ruggiero venne in Napoli nel 1140, e di notte avendo fatto misurare il circuito delle sue mura, lo trovò essere di 2363 passi.

La parte interessante della storia di Napoli saranno sempre le ampliazioni che ha ricevute in diversi tempi, finchè è giunta allo stato, in cui oggi le vediamo, cioè una delle principali dell' universo per grandezza e per popolazione.

Guglielmo I verso l' anno 1180 ampliò le mura di Napoli, edificò il castello Capuano e ridusse in castello l' isola del Salvatore, oggi detto dell' Ovo.

Federico II imperatore considerando che Napoli era stata la madre ed il domicilio degli studj, nel 1224 ve li ristabilì e li mise in forma di accademia, secondo il gusto del secolo.

Dopo la morte di Federico II, nel 1250 il papa si rese padrone di Napoli e ne fece sua sede. L' imperator Corrado figlio di Federico II si portò in Italia, prese Napoli a fame nel 1254, la mise a sacco, e per mano de' proprj cittadini fece diroccare e distruggere le sue mura. Dal papa Innocenzio IV furono restaurate.

Carlo I di Angiò fece Napoli sede regia di un Regno, che aveva col favore del papa usurpato, ed attese ad abbellirla. Acquistò così gran lustro e fortuna. Egli verso l' anno 1270 ampliò la città, rinchiuse nelle sue mura la nuova piazza del Mercato con molte strade, edificò il Castello Nuovo. Sotto Carlo II verso

so

so l' anno 1300, per mezzo di dodici deputati eletti dalle piazze della nobiltà e del popolo, furono le mura ampliate e riedificate sul mare. Al tempo di Giovanna II nel 1425 seguì una piccola ampliazione del recinto di Napoli alla dogana del sale. In tutto il corso de' re Angioini furono edificate in Napoli chiese e monasteri in gran numero per la salute della loro anima.

Napoli crebbe maggiormente di popolazione per le arti della seta che vi stabilì Ferdinando I. Verso l' anno 1484 si fece una grande ampliazione delle mure di Napoli. La strada che oggi dicesi *Lavinaro*, perchè vi scorrevano le lave della città, era prima fosso delle sue mura. Dalla chiesa del Carmine fino a S. Giovanni a Carbonata furono fatte le mura che oggi si veggono ancora. Furono fortificate secondo il metodo di que' tempi con cortine, torri di piperno, fosso e controscarpa. L' architetto fu Majano Fiorentino. Si fecero allora le quattro porte dette del Carmine, Nolana, Capuana e di S. Gennaro. Su di ciascuna di esse fu posta la figura equestre del Re con queste parole: FERDINANDUS REX NOBILISSIMÆ PATRIÆ.

Sotto Carlo V, nel governo di Pietro di Toledo, seguì l' ultima ampliazione delle mura di Napoli da S. Giovanni a Carbonara fino al monte di S. Ermo. Queste nuove mura furono anche fortificate col nuovo metodo del secolo. In luogo di torri si eressero bastioni. Furono rifatte le due porte di Capuana e di S. Gennaro. Le mura non oltrepassavano allora Monte Oliveto: si aprì nel loro fosso la strada Toledo,

e le

e le mura furono continuate in breviſſimo tempo alla marina per la porta di Chiaja, pel Platamone, per S. Lucia fino all' Arſenale (1). Il caſtello Capuano fu convertito in ſede de' tribunali. Si deve dire che a queſt' epoca Napoli divenne per la prima volta magnifica.

Coll' acquiſto che ſi fece di un proprio ſovrano nel 1734 Napoli è divenuta la città principale dell' Italia per popolazione, per ricchezze, per li beni della vita. Nel governo del re Carlo Borbone con immenſa ſpeſa fu ampliato il porto, fu coſtrutta la ſtrada nuova con un ponte dentro mare, fu edificato il molo piccolo, fu fortificato in più parti il golfo. Fu ampliato il palazzo reale, fu fatto quello di Capodimonte, in 270 giorni fu coſtrutto il nuovo teatro di S. Carlo, ſi edificò il reale Albergo de' poveri: preſſo al ponte della Maddalena ſi ereſſe il quartiere della cavalleria ed il ſerraglio delle fiere.

Tali comodità e magnificenze della noſtra nobile capitale ſono ſtate continuate ſotto il Re Ferdinando IV. Vi ſi è aggiunta la nuova ſtrada di S. Carlo all' Arena, il reale paſſeggio di Chiaja, i magazzini al di là del ponte della Maddalena, l' accademia delle ſcienze, quella delle belle arti, le ſcuole normali, la ſcuola delle arti al Carminello del Mercato. Tutte queſte coſe ci moſtrano i progreſſi, che ſi ſono fatti verſo la perfezione dello ſtato civile.

Dall'

(1) Vedete GIANNONE lib. XXXII. cap. 3.

Dall' epoca di Carlo V Napoli, a certi riguardi, non è divenuta grande che col detrimento e coll' oppressione delle provincie. Colla nuova direzione che Pietro di Toledo seppe dare a' tribunali, Napoli divenne l' unico centro di tutti gli affari civili. Siccome una tal costituzione non ha ricevuto ancora alcuna riforma, a' dì nostri Napoli è divenuta una immensa e ricca Capitale, che forma una gran testa con un corpo meschino. Colla caduta del governo feudale ha ella accolti nel suo seno tutti i Signori, che prima vivevano ne' castelli, ed invita giornalmente a venirvi ed a farvi soggiorno i gran proprietarj del Regno colla libertà che vi si gode, e colle attrattive del lusso e de' piaceri. Tutto vi è decorato dall' opulenza, e tutto vi si sostiene colle mani del coltivatore miserabile ed infelice. In somma quivi si gode di tutte le arti, di tutti i comodi, di tutti i piaceri, di tutto ciò che può render dolce l' esistenza e minorare i mali della vita.

§. III.

Stato attuale di Napoli. Suoi ingressi principali.

A' tempi nostri Napoli vedesi tanto ampliata ne' borghi, che ha superato il corpo principale, d' onde è avvenuto, che le parrocchie delle parti esteriori contengano una maggior popolazione. Sono divenute inutili le

sue

sue porte (1), e come incomode sono state demolite a' dì nostri quelle dello Spirito Santo e di Chiaja. Lo stesso si dovrebbe fare delle altre, che non essendo più necessarie riescono d' imbarazzo.

Napoli ha oggi cinque ingressi principali. Il primo è quello del ponte della Maddalena. Questo è un ponte magnifico e grandioso sopra il piccolo Sebeto. Tale ingresso dà comunicazione ad oriente al subborgo di S. Giovanni a Teduccio ed a' villaggi di Portici, di Resina, della Torre del Greco e della Torre della Nunziata, che sulla costa del mare in maestosa figura quasi si legano gli uni cogli altri. Sicuramente, fabbricandosi col tempo ne' luoghi voti, tutti questi villaggi formeranno un braccio di Napoli. Per questa parte si viene dal Principato Citeriore, dalla Calabria, dalla Basilicata. Questo ingresso è veramente pittoresco, vedendosi Napoli in bella prospettiva molte miglia lontano.

Il secondo ingresso è di porta Capuana. E' esso maestoso e magnifico per la strada larga e dritta di Poggio Reale, che è adornata di alberi e di fontane. Si viene per quest' ingresso dalla Puglia e dalla regione Beneventana.

Il terzo ingresso è di Capo di Chino, fatto per una strada scavata in un monte di tufo. Si viene in Napoli dal Sannio, dalla Reggia di Caserta, dall' Abruzzo, dalla maggior parte della Campania e da Roma.

Que-

(1) Erano ornate di pitture del cavalier Calabrese; ma oggi sono in gran parte cancellate.

Questi sono i principali ingressi. I minori sono

Capodimonte, che conduce a' villaggi posti sulle colline che circondano Napoli. Io non considero il Vomero, che conduce a' sobborghi di Napoli ed alle ville. Ma sopra tutti gl' ingressi è meraviglioso l'ultimo detto della Grotta di Posilipo, che è il meno frequentato: esso apre la comunicazione con Pozzuoli, col lago di Agnano, con Baja, con Cuma, con Miseno, col lago di Averno, ch'è quanto dire con luoghi famosi nell' antica età, e poco importanti nella nostra.

Di questa città si sono date varie piante in diversi tempi. La più magnifica è quella pubblicata dal comune di Napoli nel 1775. Fu disegnata ed incisa sotto la direzione di Giovanni Carafa duca di Noja. Si compone di 35 fogli e contiene tutto il territorio Napoletano. Questa pianta per la sua grandezza si è resa di nessun uso. Nell' anno scorso 1790, sotto la direzione del regio geografo Antonio Rizzi Zannoni, a spese del Re si è incisa con molta eleganza ed esattezza una nuova pianta di Napoli in forma conveniente.

§. IV.

Parrocchie e popolazione.

Poichè lo stato ecclesiastico forma la parte primaria dello stato civile, così da esso noi cominceremo.

Il vescovato di Napoli è de' primi secoli della chiesa, e conta S. Aspreno per suo primo

mo vescovo istituito da S. Pietro medesimo nel suo viaggio d' Italia, che altri tengono per favoloso. La serie degli arcivescovi comincia da Sergio I nel 1005.

La cattedrale di Napoli vien servita da tre ordini di preti, il capitolo de' canonici, il collegio degli eddomadarj, quello de *quarantisti*. Il capitolo de' canonici fu formato nel XII secolo, allorchè colle decretali Gregoriane furono eretti i capitoli delle chiese cattedrali, e venne composto de' principali delle parrocchie. Portano le cappe come i canonici della basilica di S. Pietro di Roma, e fanno uso delle insegne pontificali. Dopo il capitolo di S. Pietro, questo di Napoli è riputato il primo. E' stato sempre un seminario di vescovi: molti di essi sono stati promossi al cardinalato, e tre sono stati elevati alla suprema dignità del pontificato, cioè Urbano VI, Bonifacio IX e Paolo IV.

Trenta sono i canonici, 22 gli eddomadarj e 18 i quarantisti, così detti perchè uniti a' secondi fanno il numero di quaranta. Questi ultimi furono ridotti in collegio stabile nel *1659*.

Si è preteso che ne' primi quattro secoli della chiesa, essendoci in Napoli due nazioni, una greca l' altra latina, vi fossero stati contemporaneamente due vescovi, l' uno dall' altro independente, e che colla estinzione della gente greca rimanesse il solo latino. Mazzocchi scrisse un' opera sostenendo l' unità della chiesa napoletana, e Peccheneda ne ha scritto un' altra sul contrario assunto.

Quattro sono le parrocchie maggiori o siano

le più antiche di Napoli, cioè S. Maria Maggiore, S. Giovanni Maggiore, S. Giorgio Maggiore e S. Maria in Coſmodin o ſia di Portanova. Le altre ſono parrocchie minori. Tutte ſono ſoggette alla chieſa cattedrale. Le parrocchie regie ſono ſoggette al cappellano maggiore. Le nazioni ſtraniere hanno tre parrocchie; e ſono i Greci, i Fiorentini ed i Genoveſi, ma eſſe non fanno ſtato delle anime e ſono perſonali.

Le parrocchie di Napoli che ſono locali, e che fanno lo ſtato delle anime ſono le ſeguenti: ne diamo l'elenco colla reſpettiva popolazione, che è dell'anno corrente 1791.

Arenella	4556
Avvocata (S. Maria dell') . . .	31288
Capo di Monte	3149
Cattedrale	5174
Fonſeca (SS. Annunziata di) .	18672
S. Agnello Maggiore	1107
S. Angelo a Segno	2377
S. Anna di Palazzo	29499
S. Arcangelo degli Armieri . .	7842
S. Arcangelo all' Arena nel borgo di Loreto	11650
S. Caterina al Mercato	6011
S. Eligio Maggiore	11590
S. Ferdinando	7962
S. Gennaro all' Olmo	3346
S. Giacomo degl' Italiani	11977
S. Giorgio Maggiore	6820
S. Giovanni in Corte	3548
S. Giovanni Maggiore	25214
	191782

S. Gio-

Riporto ——	191762
S. Giovanni e Paolo	9424
S. Giovanni in Porta	2153
S. Giuſeppe a Chiaja	22804
S. Giuſeppe e Criſtofaro	9861
S. Liborio	9197
S. Maria a Cancello	8560
S. Maria della Catena	5346
S. Maria in Coſmodin	12894
S. Maria dell' Incoronatella . . .	9172
S. Maria Maggiore	3948
S. Maria di ogni Bene	17666
S. Maria a Piazza	8105
S. Maria della Scala	15212
Ss. Matteo e Franceſco	21851
SS. Salvatore	7692
S. Sofia	5154
S. Tommaſo a Capuano	6034
Tutti li Santi	25176
Vergini (S. Maria de')	24614

Parrocchie Regie.

Caſtello nuovo e Real palazzo . .	902
Caſtello del Carmine	634
Caſtello dell' Ovo	136
Caſtello di S. Ermo	291
Darſena	276
Pizzofalcone	453
S. Gennaro a Capodimonte . . .	280

Parrocchie ne' ſobborghi di Napoli.

Fuori Grotta	2041
	421658

Riporto ——	421658
Posilipo . . . . ,	2293
Orsolone	1301
S. Giovanni a Teduccio	5060
Totale, animе	430312
Soldati	10890
Stranieri e regnicoli passaggieri	10000
Totale	451202

§. V.

De' villaggi di Napoli.

IL territorio di Napoli è coperto di molti villaggi, che fanno un corpo colla città. Ne diamo ancora il catalogo colla lor popolazione, che è pure del 1791.

Arsano.	4327
Barra	5607
Chiajano	1042
Calvizzano	2326
Casalnuovo	3812
Casandrino	2454
Casavatore	1354
Casoria	5804
Fragola	13038
Frattamaggiore	8460
Grumo.	3151
Marano	6422
Marianella	1353
Melito	2516
	61665

Mia-

Riporto ——	61665
Miano	2573
Mugnano	3971
Panicocolo	2151
Pianura	1950
Piſcinola	1718
Polvica	796
Ponticello	4163
Portici	5427
Reſina	7827
S. Sebaſtiano	1041
S. Giorgio a Cremano	2210
S. Pietro a Paterno	2516
Secondigliano	4906
Soccavo	1273
Torre del Greco	15959
Torre della Nunziata e Boſco . .	14883
Totale, anime	135049

§. VI.

Quartieri di Napoli.

NApoli è poſta ſopra due ſeni di mare: uno comincia dalla punta di Pizzofalcone e ſi eſtende a quella di Poſilipo; l'altro dalla ſteſſa punta di Pizzofalcone ſi eſtende al ſobborgo di S. Giovanni a Teduccio.

Nel ſuo governo civile di polizia, Napoli ſi divide in dodici quartieri, onde noi la deſcriveremo giuſta li ſuoi quartieri, con ricordare gli edificj principali e più conſiderabili. Queſti ſono nella maſſima parte chieſe e monaſteri, che ſono ſtati eretti o dalla pietà de' noſtri paſſati ſovrani, o dalla divozione de'

Napoletani, ora con legati, ora con limosine e generose prestazioni. Se questa picciola opera giugnerà alla posterità, allor quando le case consagrate alla religione saranno portate alla giusta misura politica, sarà cosa poco credibile lo stato de' tempi nostri, che non è composto in maggior parte che di chiese: e la maggior meraviglia sarà, che una parte così considerabile e così potente delle nostre società, per tanti secoli non abbia avuto dipendenza dal governo civile.

I. *Quartiere di S. Ferdinando* (1).

Cominceremo dal

1. PALAZZO REALE. I nostri re Angioini ed Aragonesi abitarono ne' castelli, perchè lo stato della società esigeva tale uso. Sotto Carlo V si eresse dal vicerè Pietro di Toledo il primo palazzo da dimorarvi con sicurezza il sovrano, ed è quello che oggi chiamasi *palazzo vecchio*, il quale aveva comunicazione col castello nuovo. Quivi alloggiò questo imperatore nel ritorno che fece dalla sua spedizione nell' Affrica. Filippo III volendo portarsi in Napoli, si pensò costruire a sinistra del vecchio il nuovo palazzo regale, ch'è il più bell'edificio di Napoli. Il disegno è di Domenico Fontana. Fu cominciato dal vicerè conte di Lemos nell' anno 1600, e fu

(1) A questo Quartiere è unito uno particolare, che dicesi di Casa Reale, il quale abbraccia i contorni del Real Palazzo e del Castel Nuovo, dove non ha giurisdizione la Vicaria, ma sì bene l' Udienza di Guerra e di Casa Reale.

e fu terminato ſotto al governo del conte di Benavente. Ma il diſegno del Fontana non fu in tutto ſeguito. Per eſſerſi eretto nel 1737 nella parte ſettentrionale il gran teatro di S. Carlo, fu motivo che ſi dovè eſſere irregolare nella nuova fabbrica aggiunta per alloggiarvi la famiglia regale. Tuttavolta bella n' è l' architettura e di ottimo ſtile. La facciata principale è verſo occidente ſopra una piazza irregolare, nella quale ſi vanno tutto giorno formando belli edificj. Ha queſta facciata 520 palmi di lunghezza con 21 balconi e con portici ornati di otto colonne di granito di bella proporzione. Tutto l' edificio ha tre ordini di architettura. Il cortile è poco grande ed è circondato da due ordini di portici. La ſcala è magnifica e di una prodigioſa grandezza. Eſſa fu fatta ſotto il vicerè conte di Ognatte nel 1651. La cappella del palazzo è opera di varj vicerè. La bella ſtatua della Concezione, che vi ſi vede, è del cavalier Coſimo Fanſaga. La tribuna e le ſtatue dipinte a chiaro oſcuro a' lati dell' altare ſono opere di Giacomo del Po. E' ſervita queſta cappella da molti chierici e cappellani, de' quali è capo il Cappellano Maggiore. La coſtui giuriſdizione è eſteſiſſima, e nella ſua perſona ſi veggono riunite molte cariche d' importanza (1).

Ne' belli e vaghi appartamenti di queſto palazzo merita attenzione la ſala detta de' vice-

(1) Vedete la *Deſcrizione geografica e politica delle Sicilie* Lib. 2. cap. 6.

cerè, per esservi tutti i loro ritratti da Consalvo fino al conte Daun. Essi sono opera del cavalier Massimo e di Paolo de Matteis. Magnifica è la stanza del letto del Re: è decorata da pilastri con capitelli ed ornamenti in oro, fra i quali vi sono gran lastre di cristalli. Le pitture di questo palazzo, specialmente quelle a fresco per lo più non sono de' primi maestri: vi sono però eccellenti quadri del Lanfranco, del Correggio, di Annibale Caracci. Bella e ricca è la suppellettile, fatta in maggior parte da' Sovrani regnanti.

Dalla parte di mezzogiorno il regal palazzo è sulla darsena, colla quale ha comunicazione per mezzo di un ponte coperto. I vicerè costruirono sotto di esso questa darsena, un porto di galee, un recinto di presidianti, e quel ch' è più una fonderia di cannoni sottoposta agli appartamenti regali; oggetti tutti mal convenienti ad una Reggia. Si dovevano fare piuttosto belli giardini all' aspetto del mare. Il palazzo reale termina da questa parte con una loggia lunga, magnifica e di singolar bellezza. Al di sotto è posta la stamperia reale assortita di eccellenti caratteri, le di cui edizioni sono di gran pregio e le migliori che si fanno in Napoli.

Le segreterie di stato e le altre officine regali, sono parte in questo nuovo palazzo e parte nel vecchio. Dal lato settentrionale la nuova facciata del palazzo è posta sopra di una gran corte, dove si esercitano i cavalli. Quivi è la fabbrica della porcellana, che vi si lavora con molta eleganza. Vi sono molte delle belle statue che il Re ha fatto venire da Roma, dove

ve adornavano il palazzo Farnese.

Quando dal palazzo regale si va alla darsena o a S. Lucia, s'incontra una statua colossale di Giove Terminale, che oggi si chiama *Gigante di palazzo*. Il busto fu trovato a Pozzuoli nel governo del vicerè duca di Medina de las Torres, ed il resto d'iscrizioni e di stucco fu aggiunto dal vicerè di Cardena nel 1670. Collo stesso disegno è stato non ha guari interamente restaurata. La fontana, che è fra questa statua ed il regal palazzo, è opera del cavalier Cosimo.

All'altro lato di questo gigante vi erano prima due conventi di frati Francescani riformati, uno detto la Croce di Palazzo, l'altro la Trinità di Palazzo, che dominavano tutti gli appartamenti regali. Coll'espulsione fatta de' Gesuiti nel 1767, fu data a' frati la casa professa del Gesù Nuovo ed i suddetti conventi furono convertiti in case del Re. Forse sarebbe riuscito non improprio convertirli in un giardino di passeggio.

2. TEATRO DI S. CARLO. E' un vasto e magnifico edificio di una bella struttura ovale, di cui siam debitori al re Carlo Borbone. E' situato alle spalle del palazzo vecchio, sulla strada che serve di comunicazione tra la piazza del palazzo regale e quella del Castelnuovo. L'Ametrano ne diede il disegno, il quale fu eseguito nell' anno 1737 dentro lo spazio di 270 giorni, al termine de' quali fu mandata in iscena la prima rappresentazione in musica. L'architetto in quest' opera fu superiore alla sua riputazione. Si distingue questo teatro fra tutti i teatri moderni per grandezza, per bellezza e magnificenza degli abbellimenti, per la co-

comodità delle ſcale e per gli ſpazioſi corridori. L' edificio ha 270 piedi di lunghezza e 108 di larghezza. E' riputato il primo teatro d' Italia. Ha ſei ordini di palchi e 70 piedi di altezza. Il teatro è tutto adorno di ſpecchi, e quando è illuminato forma uno ſpettacolo veramente brillante.

3. CASTEL NUOVO, oggi REGIO ARSENALE. E' una fortezza di bello aſpetto con larghi foſſi e munita da tutti i lati. Da prima non era che un ſemplice castello in forma quadra con cortine, con cinque torri altiſſime e con largo foſſo. Fu eretto da Carlo I di Angiò verſo l' anno 1283 con diſegno di Giovanni Piſano. Quivi era il convento de' Frati Minori, che a ſpeſe del Re fu trasferito a S. Maria la Nuova. Si ſcelſe queſto luogo per abitazione del nuovo principe, perchè era fuori della città ſul mare, e perchè non gli poteva riuſcire ſicuro il Caſtello Capuano. Da Alfonſo I di Aragona fu abbellito nell' interno, e nell' eſterno fu ampliato di un vallo, di mura, di torri, di ſpianata e di un ſecondo foſſo, con averne dato egli ſteſſo il diſegno. Nel 1546 un incendio nel magazzino della polvere portò la rovina del torrione verſo il mare. Fu rifatto da Pietro di Toledo colla giunta di due baſtioni a' due lati ſul mare: furono pure perfezionate le fortificazioni esteriori e dilatati i foſſi (1). Que-

(1) I noſtri storici ci narrano le coſe con contraddizione. Alcuni dicono che le fortificazioni di queſto caſtello furono fatte da Alfonſo, altri da' re ſucceſſori Aragoneſi, da Ferdinando il Cattolico e da Carlo V.

Questa fortezza, situata quasi ad oriente del palazzo reale, guarda ad occidente ed a settentrione una gran piazza detta *Largo del Castello*. A mezzogiorno ha il mare e dirimpetto il Molo, a cui serve di difesa. Fra le due torri Angioine poste ad occidente vi è un arco trionfale di marmo, eretto dalla città di Napoli in memoria dell' ingresso fattovi da Alfonso di Aragona (1). E' tutto abbellito di statue e di bassi-rilievi, che esprimono le azioni del Re. I cavalieri sono armati secondo l' uso del tempo. Le statue che sono in cima di S. Michele, di S. Antonio Abate e di S. Sebastiano si credono opere del Merliano postevi al tempo di Pietro di Toledo. Questo monumento in molte parti è maltrattato, ed è opera di Pietro di Martino di Milano, architetto del re Alfonso. Esso è prezioso nella storia delle arti, perchè di quel secolo è uno de' pochi monumenti in tutta Europa, che merita esser veduto a' tempi nostri. Tutta l' Europa era allora barbara, ma nell' Italia esisteva il buon gusto. Ne sono una pruova le porte del battistero di Firenze fatte un secolo prima di Raffaele (2). Non si può esser contento dell' architettura di questo arco trionfale e delle statue che vi sono, ma l' esecuzione degli ornamenti è generalmente bella, ed alcuni di essi sono fatti con gran gusto e perfezione. Si spera veder restaurato que-

(1) Intorno a questo trionfo di Alfonso I veggasi FAZIO *de rebus gestis Alphonsi* sul fine del lib. VII.

(2) Vedere la *Descrizione storica e geografica dell' Italia*, tomo 2.

questo monumento del XV secolo con discoprirsi e con togliersi una bassa torre, che lo tiene quasi chiuso.

Passato quest' arco trionfale si trova una porta di bronzo, nella quale sono effigiate le vittorie di Ferdinando I contro i baroni del Regno e del duca Giovanni di Angiò. Sulla piazza delle armi si vede la chiesa parrocchiale di S. Barbara adorna di marmi e di pitture. Nel coro dalla parte del vangelo vi è una pittura dell' adorazione de' magi fatta dal Solario, e si vuole che due de' magi sono ritratti di Alfonso e di Ferdinando. E' da osservarsi verso la sagrestia la scala a chiocciola di 160 scalini di pietra, ch' è un opera capricciosa del Pisano. Dall' ultimo scalino si vede tutta la scala e chi vi sale. Un' altra di più difficile esecuzione si vede alla torre di S. Vincenzo dalla parte del Molo.

A destra della cappella trovasi una scala, per cui si va all' antica sala delle armi, ch' è grande di cento palmi quadrati. Quivi si vuole che il papa Celestino V nel 1294 avesse fatta l' abdicazione del pontificato. Questo salone fu ridotto in armeria dal Toledo, ma non vi si possono situare più di 20 mila armi. Oggidì con disegno del cavalier de Pommereul si sta costruendo una sala capace di 60 mila armi, con tutti gli altri edificj necessarj per ridurre detto castello ad uso di arsenale. Nel recinto del Castello si trova dunque un arsenale di deposito, una fonderia, la detta sala di armi, le scuole per l' artiglieria con biblioteca, gabinetti di chimica, di mineralogia ec., una immensa galleria per li modelli così delle

piaz-

piazze che delle macchine ; quartieri per un intero reggimento di artiglieria e per una compagnia di artefici ; alloggi per gli ufficiali addetti a tali dipartimenti . In mezzo a questo grande Arsenale si è eretta la statua del Re di marmo .

Nel fosso esteriore sulla piazza è stata situata la Gran-guardia con disegno dello stesso de Pommereul . Essa è comoda , potendo contenere una guardia composta di 4 uffiziali , di 90 soldati di fanteria , di 30 di cavalleria con tutti i comodi relativi . Sul frontone dell' atrio si legge: ALLA SICUREZZA E TRANQUILLITA' PUBLICA FERDINANDO IV 1790.

4. MOLO . L' antico porto di Napoli era in quella contrada, che anche oggi chiamasi *Porto* a piedi della collegiata di S. Giovanni Maggiore . E' formato il presente porto da un Molo, che fu costrutto da Carlo II di Angiò nel 1302 e fu poscia ampliato da Alfonso I di di Aragona . La torre del fanale vi era stata eretta al tempo di Federico di Aragona ; ma essendo stata maltrattata da' fulmini fu rifatta nel 1636 . Il vicerè duca di Alba nel 1625 fece alcune migliorazioni a questo porto ; ma la sua perfezione la deve al re Carlo Borbone, il quale nel 1740 dal fanale estese per 300 palmi il braccio del Molo verso oriente. Questo braccio difende il porto , per quanto si può , dello scirocco, che domina nel nostro cratere . Termina con un fortino molto buono , ed ha sotto varj magazzini per comodo delle navi che volessero disarmare . Il Molo forma uno de' passeggi più deliziosi, e più frequentati del-

la

la città. Lungo i suoi lati ha de' bei sedili di piperno, e nel mezzo una bella fontana eretta nel 1740. Eravi prima un' altra fontana con quattro statue e bassi rilievi di Giovanni di Nola, le quali dal volgo erano chiamate *le quattro del Molo*. Queste insigni opere furono involate dal vicerè Pietro di Aragona per ornarne i suoi giardini in Ispagna. Il porto non ha più di 150 tese di ampiezza. La spiaggia fra la darsena ed il castello dell' Ovo è propria per formarvi un porto molto vasto e sicuro.

5. TEATRO DEL FONDO DI SEPARAZIONE. Dirimpetto la porta del Castelnuovo, sulla strada che conduce al Molo, è questo teatro edificato nel 1778 con disegno poco corrispondente.

6. PIAZZA DEL CASTELLO. Questa è la più spaziosa, che sia in Napoli, ma oltre il castello non ha altro edificio considerevole. Vi sono le officine della posta e de' procacci, e sono da osservarsi varie fontane. Fra esse la più considerabile è Fontana Medina, detta così dal duca Medina de las Torres che quivi la situò. E' opera dell' Auria abbellita di lavori del Fansaga. La conca superiore è sostenuta da quattro satiri in piedi. Su di essa veggonsi quattro cavalli marini, che sostengono la statua di Nettuno col suo tridente.

7. S. GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI chiesa fondata nel 1540 coll' annesso spedale dal vicerè D. Pietro di Toledo per li soldati Spagnuoli. L' architettura della chiesa è di Ferdinando Manlio, il quale l' ha in modo disposta, che l' altare maggiore risponde dritto alla

tra-

ſtrada del Molo. Ha molti ornamenti di marmo. Vi ſi veggono buone pitture, fra le quali merita eſſer ricordato un bel quadro di Andrea del Sarto posto ſotto vetro nell' altare del pilastro maggiore ſinistro della Chieſa, dalla parte che guarda l' altare maggiore. Vi ſono ancora varj mauſolei, fra i quali ſi diſtingue nel coro quello del vicerè fondatore, ch' è una delle più belle opere di Giovanni Merliano di Nola. Pietro di Toledo fece fare queſta ſuperba tomba per ſe e per la conſorte ad oggetto di mandarla in Iſpagna; ma eſſendo morto in Siena, D. Garzia ſuo figlio la fece qui collocare. Le due ſtatue grandi al naturale ſituate ginocchioni, ſono i ritratti del Toledo e della ſua conſorte. A' lati quattro ſtatue piangenti rappreſentano allegoricamente la caſtità, la purità, l' umiltà e la prudenza. I baſſi rilievi eſprimono intorno le azioni del Toledo. Gran guſto di diſegno e gran forza di eſpreſſione diſtinguono queſto bel monumento. Intanto Mr. de Saint Non, che nel ſuo *Viaggio pittoreſco* ha deſcritte varie picciole tombe di Napoli, ha obbliata queſta, ch' è una delle maggiori. In queſta chieſa ſi uniſcono a prendere l' abito i cavalieri detti di S. Giacomo della ſpada, i quali veſtono di bianco con una croce roſſa. Prima del Toledo facevano le lor funzioni nella chieſa detta di S. Giacomo degl' Italiani.

Al lato destro della facciata di questa chieſa è una congregazione di nobili Spagnuoli detta del Sagramento, dalla quale eſce in ogni anno nell' ottava del *Corpus Domini* una ſolenne proceſſione del Sagramento. Eriggonſi in tale occaſione quattro maeſtoſi altari, due nel

largo

largo del Castello e due nella strada di Toledo, per dove suole passare la processione. Questa festa, ch' è delle principali della città, si chiama la *festa de' quattro altari*.

Il Banco detto di S. Giacomo e Vittoria che va annesso allo spedale (1) fu eretto per ordine del vicerè conte di Olivares nel 1597, e nel 1606 vi fu aperto un monte per ricevere i pegni. Questo banco è il primo di Napoli per la negoziazione (2).

Lo spedale è dotato di buone rendite ed è tenuto con gran polizia. Il Re ci manda i soldati, per li quali fa una certa prestazione. Gli altri pagano grana 20 al giorno, e con ordine de' governatori vi è ricevuto qualche povero. I giovani che servono l' ospedale sono istruiti nelle facoltà della medicina. Merita esser veduto il teatro anatomico, i cui pezzi sono egregiamente travagliati in cera.

Dell' intero edificio di S. Giacomo degli Spagnuoli fa parte un monistero di monache, che ha un magnifico parlatorio nel cortile dell' ospedale ed una chiesa particolare nella strada Toledo detta la *Concezione di palazzo*. I governatori dell' ospedale fondarono questo moniste-

(1) Chiamasi di S. Giacomo e Vittoria, perchè nel 1590 a questo ospedale fu unita una chiesa con un altro Ospedale, che aveva fondato nella regione *delle Mortelle* Giovanni d' Austria per gli Spagnuoli nel 1572, e le aveva dato nome Vittoria in memoria della vittoria che aveva riportata sopra li Turchi.

(2) Vedete la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie Tom. III. lib. V cap.* 8. dove è rapportato lo stato di tutt' i banchi di Napoli. Questo stato è di decembre 1788.

ſtero nel 1583, per ricevervi gratuitamente 18 donzelle figlie di uffiziali ſpagnuoli. Oggidì vi ſono ammeſſe le figliuole nobili di famiglie ſpagnuole, pagando la dote. La chieſa è ornata di marmi, di belle pitture e di ſtucchi dorati. In gran parte le pitture ſono opere del Poderico, detto il Siciliano, che per motivo d' invidia ſi vuole che foſſe ſtato avvelenato dal Beliſario, ſuo maeſtro.

8. S. Brigida, chieſa con un convento di chierici regolari della Madre di Dio. E' poſta in una piazza, detta *la Galitta*, tra la piazza del Caſtello e la ſtrada Toledo. Fu fondata nel 1610 da una ſpagnuola, per nome Giovanna de Queveda. Le pitture della cupola e degli angoli ſono delle migliori opere del Giordano. Queſta cupola non è in realtà che una ſpecie di ſcodella, la quale ha 18 palmi di altezza, ed il reſto non è che artificio del Giordano. I quadri degli altari poſti nella crociera ſono anche ſuoi. Queſto inſigne pittore nel 1705 vi fu ſeppellito.

9. S. Ferdinando è una bella chieſa. Serve per uſo di parrocchia e per le ſagre funzioni dell' ordine Coſtantiniano. Apparteneva prima a' Geſuiti, i quali l' edificarono ſotto il titolo di S. Franceſco Saverio coll' ajuto della conteſſa di Lemos, gran divota del loro ordine. La cupola e la volta ſono ſtate dipinte a freſco da Paolo de Matteis. La ſtatua di Davide, cominciata da Lorenzo Vaccaro, fu terminata da ſuo figlio Domenicantonio, che l' accompagnò con quella del Moisè. Il quadro dove ſono queſte ſtatue è di Solimena. Il collegio de' Geſuiti è ſtato convertito in belle caſe

C ſe

se particolari, e nel cortile sono le scuole pubbliche dell'Azienda di educazione.

10. S. SPIRITO DI PALAZZO è una bella chiesa de' Domenicani, posta quasi incontro al palazzo reale. Fu edificata nel 1316, ma non fu acquistata da' Domenicani che nel 1448. In essa si trovano belle pitture, ma specialmente è da ammirarsi una Madonna del Rosario, ch'è uno de' capi d'opera del Giordano. Il soffitto è dipinto da Paolo de Matteis.

11. S. LUIGI DI PALAZZO è una delle più belle chiese della città per le pregevoli pitture e per li marmi, ond'è ornata. Appartiene a' Minimi, i quali vi mostrano il latte della Vergine coagulato. Nel convento vi è una spezieria, che è delle migliori della città, adorna di pitture del Giordano, di Paolo de Matteis e di altri. Questa chiesa col convento annesso fu edificata in una campagna da S. Francesco di Paola, nel viaggio che fece in Francia per prolungare la vita a Luigi XI. Si dice, che venendo rimproverato di avere scelto il più cattivo sito della città, rispondesse, che col tempo sarebbe diventato il primo.

12. PIZZOFALCONE. Dirimpetto al palazzo reale è questo colle bello ed aprico, al quale dolcemente si sale. I nostri eruditi disputano da molti secoli intorno all'origine di questa parola, e non sono ancora giunti a determinarne una che fosse di soddisfazione. Ne' tempi andati si chiamò *Echia*, ed al tempo de' re Aragonesi questo colle era tutto selvoso.

Oggi questo è il soggiorno più ricercato di Napoli, e vi si veggono palazzi considerabili, e più di essi belli monasteri. Sulla vetta vi è

è un vasto presidio di soldati con un palazzo che appartiene al Re, e che fu acquistato nel 1651.

13. SOLITARIA o de la *Soledàd*, è una chiesa fondata nel 1589 colle limosine proccurate da due spagnuoli, e l' oggetto fu di rinchiudervi le orfane di nazione spagnuola. Oggi è un conservatorio di donzelle e di male maritate. Ha questa chiesa varj be' quadri dello Spagnoletto, del Giordano e di altri. In questa chiesa vi è una congregazione, la quale le diede il nome, per essere quivi stata trasportata quando fu edificata la chiesa ed il conservatorio presente della Solitaria. Faceva anticamente questa congregazione la sera del venerdì santo una processione assai celebre de' misterj della Passione, quale si ebbe motivo di proscrivere.

14. EGIZZIACA. E' un monastero di monache riformate nato da altro monistero di monache non riformate, che è presso la Nunziata. Intorno all' anno 1660 alcune di esse amando di vivere sotto una più rigida disciplina acquistarono questo luogo, e fondarono questo nuovo monistero. Il disegno dell' atrio e della scala è del Picchiatti. Nella chiesa vi è qualche quadro di Paolo de Matteis.

15. MONTE DI DIO, chiesa e convento de' Domenicani posta a fianco del presidio. Il convento fu fondato nel 1588. La chiesa, che fa capo alla strada grande di Pizzofalcone, oggi si restaura dalle fondamenta.

16. LA NUNZIATELLA di Pizzofalcone era il noviziato de' Gesuiti. Fu edificato in grazia loro da una dama nel 1588. La chiesa fu rifatta con disegno di Ferdinando Sanfelice nel 1730, e fu vagamente ornata di marmi, di stuc-

chi dorati e di pitture de' migliori artisti di quel tempo. La volta ha un bel fresco di Francesco de Mura. Vi è il sepolcro del marchese de Goyzueta, ultimo segretario di stato dell' azienda. Quando da questa casa furono espulsi i Gesuiti vi fu posto un collegio di educazione per la gioventù nobile, al quale succedè con migliore evento il real collegio militare. La maniera come quivi è educata la gioventù non ha pari in tutta l' Europa. La filosofia, il patriottismo, l' esperienza non avrebbero saputo ideare nè eseguire più nobile istituto da formare il temperamento, la ragione, il cuore e tutte le cognizioni necessarie a' militari. Coloro che amano averne un idea potranno consultare la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (a). Oggi vi si allevano continuamente 240 giovani a spese del Re in maggior parte e con nobile trattamento.

17. S. MARIA DEGLI ANGELI a Pizzofalcone. Bella chiesa a tre navi de' PP. Teatini, edificata nel 1600 con disegno di Francesco Grimaldi del loro ordine. Meriterebbe una migliore prospettiva. La cupola è dipinta dal Benasca. Vi sono belle pitture del cavalier Massimo, del Giordano ed un bel quadro in grande della sacra famiglia di Andrea Vaccaro.

Presso a questa chiesa il colle di Pizzofalcone comunica con quello di S. Ermo per mezzo di un ponte detto *ponte di Chiaja*, il quale fu edificato nel 1634 a spese de' vicini.

18.

(a) *Tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 5.

18. Ritiro di Mondragone. E' un conservatorio di donzelle e di vedove nobili, ma povere, fondato nel 1653 da una duchessa di Mondragone. La chiesa è del Nauclerio.

19. S. Carlo alle Mortelle. La contrada ch' è alle falde del monte di S. Ermo, era prima coperta di mirti, onde dicevasi la regione delle mortelle. Questo convento fu fondato nel 1616 da' Bernabiti. Nella lor chiesa vi è un bel quadro del Giordano nella cappella di S. Liborio.

20. Collegio Reale di S. Carlo alle Mortelle. Questo collegio chiamasi così, per la vicinanza dell' anzidetto convento. Vi si educano giovanetti nobili sotto la direzione de' PP. Scolopj. In questo luogo vi è un' accademia di disegno.

21. S. Caterina da Siena. E' una chiesa con monastero di monache claustrali. In questo luogo era l' ospedale della Vittoria fondato da D. Giovanni d' Austria, che Pietro di Toledo unì a quello di S. Giacomo. Un frate domenicano ne fece l' acquisto per rinchiudervi le sue penitenti nel 1615. Il tutto è stato riedificato con bel disegno di Mario Gioffredo. Le pitture sono del Fischietti.

22. S. Niccola tolentino. Un divoto consigliere, per nome Scipione de Curtis, avendo un palazzo con giardino in questo luogo amenissimo sotto al monistero di S. Martino, ne fece dono agli Agostiniani scalzi, per farvi un convento da servire per li loro infermi. Costoro poi ne fecero il lor noviziato nel 1631

23. S. Maria della Concordia. E' una chiesa con convento de' frati Carmelitani. Fu

edificata circa il 1560 e fu rifatta nel 1718 con disegno del Nauclerio. Vi è un quadro del de Matteis e tre del Ribera.

24. TRINITA' DEGLI SPAGNUOLI. Questa chiesa col convento appartiene a' frati della Redenzione de' Cattivi. Fu edificata nel 1573. Nulla ha di pregevole.

25. S. MARIA DELLA SPERANZA, detta la Speranzella. Fu fondata nel 1559 per li frati Agostiniani Spagnuoli. Oggi è degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, i quali nel 1786 l' hanno restaurata ed ampliata. Il quadro dell' altare maggiore è di Fracanzano. Nelle cappelle alcuni sono del Giordano, altri del Bassano il vecchio.

26. S. ANNA DI PALAZZO. Chiesa parrocchiale edificata nel 1562. Vi ha dipinto Paolo de Matteis. Sta al suo fianco una congregazione sotto il titolo di S. Maria della Salvazione, in cui sono seppelliti Giuseppe Pasquale Cirillo e Giacomo Martorelli, il primo giureconsulto ed avvocato, il secondo antiquario.

In questa parte superiore alla strada di Toledo si trovano molti edificj pubblici consegrati alla religione: noi abbiamo fatta menzione de' principali.

II. Quartiere di Chiaja.

Esso ha principio dal Gigante di Palazzo: continua per la strada di S. Lucia, per quella del Platamone: abbraccia tutta la spiaggia di Chiaja e di Posilipo, e termina al luogo, dov' era l' antica porta di Chiaja, nella valle fra il monte S. Ermo e quello di Pizzofalcone.

Que-

Questa porta dicevasi anticamente Romana e fu diroccata nel 1782, come si legge nell' iscrizione posta sulla ringhiera di una delle case, che in luogo suo vi sono state erette a piedi del palazzo detto di Cellamare.

27. Chiaja chiamasi propriamente la spiaggia posta tra Pizzofalcone e la collina di Posilipo. *Playa* corrisponde alle parole de' bassi tempi *plagia* e *plaga*, ed alle italiane *piaggia* o *spiaggia*. Si vede dunque donde derivi il nome di Chiaja. Questa spiaggia per la sua situazione è la più deliziosa di Napoli. A mezzo giorno ha il mare ed a settentrione l'amenissimo colle, che comincia da S. Ermo e termina a ponente, facendo un semicircolo, alla punta di Posilipo.

Dietro il Gigante di Palazzo si passa alla contrada di S. Lucia a Mare, e prima di giungervi s' incontra dirimpetto una fontana, ch' è opera di Carlo Fansaga, figlio del celebre Cosimo. Questa fontana fu eretta nel 1590, e rappresenta la statua del Sebeto giacente con alcuni tritoni.

28. Più appresso viene la piccola chiesa di S. Lucia, che ha dato il nome alla contrada. Si vuole fondata da Lucia nipote di Costantino; quello ch' è certo si è che le monache di S. Sebastiano la riedificarono nel 1788.

La piazza di S. Lucia era prima tutta ingombra di casette, e fu di queste libera nel 1620 per opera del vicerè Gasparo Borgia. Questa piazza è la prima di Napoli per la vendita del pesce.

Sopra questa piazza vi è un collegio di educazione di giovani nobili diretto da' Sommaschi,

e la chiesa parrocchiale intitolata S. Maria della Catena che fu edificata nel 1576 da' pescatori della contrada.

Quasi dirimpetto a questa parrocchia si vede una bella fontana con due bassi rilievi. In uno vi è effigiato Nettuno con Anfitrite e con tritoni: nell' altro si vede scolpita una contesa di numi marini per una ninfa rapita. Due statue nude sostengono l' arco. Questo bel monumento è opera di Domenico Auria.

Sono anche da osservarsi in questa strada due acque acidule, che sono di molto uso nella medicina. Ambedue sorgono alla riva del mare a piedi del monte Echia, oggi detto Pizzofalcone. La prima di esse dicesi *solfurea di S. Lucia*, e sorge sotto la parrocchia di S. Maria della Catena: l' altra dirimpetto il castello dell' Ovo e dicesi *ferrata*. L' analisi chimica ha trovato nella prima un fondo di aria abbondantissima carica di un vapore solfureo, che facilmente si dissipa: non fa che poco sedimento consistente in una piccola quantità di sale alcalino e di terra calcarea ed argillosa. La medicina l' impiega per isciogliore la crassezza degli umori, per correggere lo scorbuto e diverse acrimonie. L' acqua ferrata è simile alla solfurea in quanto che anch' essa ha un fondo di aria mofetica (a).

29. Platamone e volgarmente *Fiatamone*. E' una contrada che segue a quella di S. Lucia con bella strada lungo il mare, la quale porta alla

(a) Vedete Andria, Trattato delle acque minerali.

alla spiaggia di Chiaja. Dal quartiere di Pizzofalcone si cala per una strada a rampe che porta anche a questa contrada. Il Capaccio trovò tra gli antichi la parola *Platamoniæ* e tanto bastò al Martorelli, perchè la facesse discendere dal greco *platamon*, di cui Petronio fa ricordo parlando di Napoli. Forse vi erano platani piantati nel luogo. Oggi vi è una chiesa de' PP. Crociferi detta la SS. Concezione o le Crocelle del Platamone. La chiesa fu edificata a' principj del passato secolo, ed ha pitture di Paolo de Matteis.

30. Il Castello dell' Ovo così detto dalla sua figura ovale, è un' isoletta di 23 tese di lunghezza, situata in mezzo al mare. Sembra essere stata distaccata dal promontorio di Pizzofalcone. Questa isoletta si chiamò *Megaris* da Plinio e *Megalia* da Stazio, ed i nostri antiquarj sostengono che vi fu eretto un palazzo da Lucullo. Indi la possedettero i monaci Benedettini, e si chiamò allora isola del Salvatore. Si dice che i due re Guglielmi vi fondassero anch' essi un palazzo, e fusse chiamato castello Lucullano. I monaci cedettero il loro luogo alle monache, che poi partirono anch' esse. L'imperatore Federico II fortificò questo luogo nel 1221 e vi tenne un general parlamento. Altri vogliono che tutte queste opere siano de' Normanni. Al castello dell' Ovo oggi si va per un ponte lungo 227 passi, il quale l' unisce al continente, ed ha un lungo esagono nel mare fornito di cannoni a fior d' acqua.

31. S. Maria della Vittoria è posta a piedi del monte Echia, e fu edificata in memoria della vittoria riportata nel 1571 da Gio-

van-

vanni d' Austria contro de' Turchi. La chiesa ha tre navi con molti ornamenti, ed è servita con pulizia da PP. Teatini.

32. Dirimpetto questa chiesa è il REAL PASSEGGIO di Chiaja. La natura e l'arte hanno fatto a gara per renderlo uno de' più deliziosi del mondo. Ha 2170 palmi di lunghezza, e 210 di larghezza. E' l'unico passeggio che abbiamo a piedi in una grande e popolata capitale. Napoli avrebbe bisogno di molti pubblici giardini da passeggiare, ma alla salute degli abitanti non si è mai badato ne' secoli antecedenti. Questo passeggio di Chiaja è un beneficio del Sovrano regnante: fu cominciato nel 1779 e fu terminato nel 1782. E' diviso in cinque viali: quello di mezzo e gli estremi sono scoperti, gli altri due sono coperti dall' intrecciamento delle viti co' rami degli olmi piantati in linea retta. I tre viali di mezzo sono destinati al passeggio; i due estremi sono ornati di *parterre*, di fontane e di agrumi. Dall' una parte e dall' altra de' viali vi sono panche di piperno da sedere. In mezzo al primo viale è allogato il celebre *Toro Farnese*, che il nostro Sovrano ha ritirato da Roma. Rappresenta questo gruppo antico la favola di Dirce, figurando un combattimento sopra una roccia. Si fa poggiare sopra di un piedestello architettonico posto in mezzo ad una fontana circolare, che esprime un lago. Pare che, invece del piedestallo, sarebbe stato più proprio continuare la roccia, con farla figurare un monte, a' piedi del quale potevano esser situate e bene disposte diverse vasche di acqua. Si sarebbe così evitata l' incoerenza del disegno. Questo bel monumento qui va sogget-

to

to a ricevere offesa e pregiudizio dalla vicina aria del mare.

Dalla parte di terra questo passeggio vien chiuso da cancelli di ferro sostenuti da pilastri, ornati di statue e di fontane. Nell' entrata vi sono de' casini con caffè, bigliardo e comodi da cenare. Per due mesi dell' està questo passeggio s' illumina a giorno dopo un ora della notte. E' impossibile il descrivere il piacere che arrecano in una bella serata un tal colpo di occhio, la musica che vi si ascolta e la moltitudine della gente che vi concorre. Allora i venditori di picciole mode vanno ad aprirvi i loro botteghini. Dalla parte di terra allato a questo passeggio vi è una larga strada che serve per le carrozze. Giugne fino alla grotta di Posilipo; ed è ornata di vaghi edifizj.

33. Lungo questa strada si trova S. Giuseppe a Chiaja: era prima collegio de' Gesuiti, ma dal 1772 la chiesa è divenuta parrocchia ed il collegio seminario di educazione per l' arte nautica. La chiesa è del 1673 ed è disegno di un gesuita. Le pitture di S. Ignazio e de' suoi leterali nella crociera, sono del Giordano.

34. Dirimpetto questo seminario vi è la chiesa di S. Leonardo. Fu eretta circa l' anno 1028 per un voto fatto da un certo Leonardo mercante spagnuolo in una tempesta che soffrì per mare. Fu addetta prima a' Basiliani, indi a' Domenicani, ma il convento fu dismesso e convertito in case.

35. La strada della spiaggia di Chiaja si divide in due rami quando si giunge alla chiesa di S. Maria della Neve, fondata nel 1571 da'

da' pescatori e marinai della contrada. Un ramo porta alla grotta di Posilipo, l' altro continua per la spiaggia e porta a Mergellina. Questa chiesa di S. Maria della Neve era parrocchia, ma oggi questa trovasi trasferita in quella di S. Giuseppe de' Gesuiti, di cui pocanzi si è parlato.

36. POSILIPO, siccome si è innanzi detto, è l'amenissimo colle che cinge Napoli all' occidente. *Pausylipus* si chiamava ancora a' tempi di Plinio. Mergellina (a) è così detta una parte della riviera di Posilipo, e propriamente quella deliziosissima, che si vede abitata, e che forma il più bel passeggio in carrozza. Posilipo è un nome greco che dinota *riposo dalla tristezza*. Questo luogo al tempo de' Romani era tutto adorno di speciose ville: oggi lo è di chiese e di monasteri. Vi si distinguevano allora le ville di Virgilio, di Cicerone, di Mario, di Pompeo, di Pollione e sopra tutte quella di Lucullo, colla quale terminava il promontorio. Di questa villa ancor oggi appariscono le rovine. Colla caduta dell' impero de' Romani tanti belli edificj andarono in perdizione, e la contrada divenuta deserta in gran parte, ne' tempi appresso venne in mano de' Benedettini di S. Severino. Federico di Aragona l' acquistò da' monaci, e di una parte ne fece dono al Sannazzaro, il quale vi edificò una villa, che per la guerra fu poi

(a) MARTORELLI la crede voce fenicia, e vuole che si chiamasse prima *Phalerium*, che in voce orientale secondo lui vale lo stesso che *Margas*, onde Mergellina.

poi demolita da Filiberto principe di Oranges. Il Sannazzaro ne portò intollerabile dolore. Nel 1529 volle che sulle rovine di questa villa fosse eretta una chiesa consagrata a S. Maria del Parto, per la quale aveva fatto un poema latino: ed avendola dotata d'annui duc. 600 la dette a' Frati dell' ordine de' Serviti. Egli morì nell'anno seguente, ed il suo cadavere fu seppellito in questa chiesà. Dietro al coro si vede il mausoleo di questo poeta latinista. Il monumento è assai bello e pel disegno e per la scoltura. Il tutto è di scelto marmo. Il busto del poeta coronato di alloro, è accompagnato da due genj che piangono, tenendo in mano ghirlande di cipresso. A' lati vi sono due statue grandi di Apollo e di Minerva, che uno scrupolo ha fatte caratterizzare per Davide e Giuditta. Bello è il basso rilievo di fauni, di ninfe e di pastori che cantano e suonano diversi stromenti: queste figure sono allusive all' opere del poeta. Il Bembo vi fece questi versi:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, Musa, proximus ut tumulo.

Ma vi è una distanza prodigiosa fra Virgilio e Sannazzaro. Il primo era un genio, che scrisse nella sua lingua; il secondo non era che un servile imitatore di frasi di Virgilio, di Orazio, di Catullo e di Tibullo. Alla tomba del Sannazzaro ebbe la parte principale il nostro Santacroce, perchè gli esecutori testamentarj ed i Frati del convento si divisero in partiti. I primi volevano il Santacroce ed i Frati amavano di preferire uno scultore per altro insigne del loro ordine. Era costui Girolamo Poggibonzi da Montorsoli. La cosa fu concordata

con

con dividere il lavoro fra i due artiſti.

Sul colle di Poſilipo s' incontrano molte piccole chieſe. Vi ſi trovano ancora molti avanzi di antichità, come i veſtigj dell' acquidotto che conduceva l' acqua da Serino a Baja ed a Pozzuoli. Sulla cima del monte, che ſporge ſul mare, vi è un luogo detto da' Napolitani *Gajole* dal latino *caveola*, per eſſere ſtata quivi la grotta fatta ſcavare da Lucullo, che amava paſſare in barca da Poſilipo a Pozzuoli ſenza eſporſi alle maree.

37. PALAZZO DELLA REGINA GIOVANNA. Si dà comunemente queſto nome ad un palazzo negletto ſituato più oltre la chieſa di S. Maria del Parto de' Serviti. Ma è certo ch' eſſo è ſtato eretto ſul cadere del ſecolo paſſato da una principeſſa della caſa Carafa. L' architettura è di Coſimo, e ſe foſſe terminato ſarebbe forſe il più bel palazzo di Napoli.

38. GROTTA DI POSILIPO. Molte coſe ſi ſono dette ſull' autore di queſta opera. Mazzocchi l' attribuſce a Lucullo, Martorelli ad Agrippa. Strabone che la deſcrive, nulla ci dice dell' autore. Seneca (a) ne fa pure la deſcrizione. E' molto veriſimile che ſia ſtata fatta da' Napoletani e da' Cumani per aver tra loro una più comoda comunicazione. Eſſa ha circa un terzo di miglio di lunghezza. La ſua larghezza prima non era che di venti palmi, ed altrettanti ne aveva di altezza. Alfonſo la reſe più alta,

e

(a) *Epiſt.* 58.

e vi fece quell'apertura superiore, che oggi vi si vede, per darle un poco di lume. Il vicerè di Toledo la dilatò ancora, e la fece lastricare di vasoli del Vesuvio: nel mezzo vi fu scavata una cappella nel monte, in cui vi è sempre accesa la lampada. Sotto il re Carlo Borbone fu nuovamente lastricata. Oggi è comodissima al passaggio. Verso la metà essa divienta oscura, per cui si è obbligato accendere la fiaccola. Al finire dell' ottobre il sole tramontando penetra in tutta la lunghezza di questa grotta. Al di là di essa vi è un picciolo sobborgo detto *Fuori Grotta*, che fà parte del quartiere di Chiaja.

39. SEPOLCRO DI VIRGILIO. Vicino all'ingresso della Grotta di Posilipo esiste ancora sul monte un picciolo monumento antico, ch' è divenuto celebre, perchè si crede che vi siano state rinchiuse le ceneri di Virgilio (a). Ha la forma di un picciolo tempio ottangolare, coperto a volta di opera reticolata. In mezzo stava l' urna sostenuta da nove colonnette di marmo bianco. Vi si leggeva la celebre iscrizione. *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope: cecini pascua, rura, duces.*

Si

(a) A questa tradizione bisogna prestar fede, essendo certo che tal monumento sia antico e che sia sepolcro. Si sa che le ceneri di Virgilio, per comando di Augusto, furono trasportate in Napoli, ch' era il soggiorno a lui più caro. STAZIO poeta del primo secolo ce lo assicura, ed ELIO DONATO, grammatico del IV secolo, disegna tal monumento precisamente nel luogo dove oggi si vede.

Si conservò questo monumento in tale guisa fino al 1326. Afficurano gli storici che il re Roberto fece togliere e trasportare l' urna nel Castel nuovo, dove non si è potuta rinvenire. Al tempo del Celano fu trovata poco lungi dal luogo una pietra con antichi caratteri che dicevano: SISTE VIATOR, QUÆSO PAUCA LEGITO HIC MARO SITUS EST. La tradizione diceva ancora, che questa pietra era posta innanzi al tempietto.

40. S. MARIA DI PIEDI-GROTTA chiesa che appartiene a' canonici Lateranensi, così detta perchè situata vicino alla grotta di Posilipo. Vi si adorava prima Priapo (a), ma nel 1200 vi fu edificata una piccola chiesa, che aveva a se vicino un piccolo ospedale. Fu indi il luogo abbandonato. La chiesa presente fu edificata nel 1353 in occasione di un sogno miracoloso avuto da tre persone nel giorno degli 8 settembre. Si vuole che la Vergine fosse ad esse apparsa, con ordinar loro che facessero edificare una tale chiesa. Essa è piccola e nulla ha di considerabile, ad eccezione de' quadri del Santafede e del Corenzio. Questa chiesa è resa celebre per la divozione del popolo napoletano, e per la festa degli 8 di settembre, ch' è una delle più belle della nostra città. Il Re con tutta la famiglia reale, due ora prima di tramontare il sole, vi si porta in forma pubblica e con gran gala a venerare la S. Immagine, mentre tutte le

(a) Vedete PETRONIO *Satiricon*, sul principio.

le truppe sono schierate sulla strada di Chiaja per decorare la funzione. Tutta la spiaggia è allora coperta di un popolo immenso, che concorre anche da' luoghi vicini per godere di tale festa, che senza dubbio è la prima di Napoli.

41. S. Maria in Portico. Ritornando da Posilipo per la parte interna del quartiere di Chiaja, si trova questa chiesa col suo vastissimo convento de' Chierici regolari della Madre di Dio. Fu questo fondato nel 1633 da Felice Maria Ursino, duchessa di Gravina, che per tale opera dette il suo palazzo. I giardini di questo monistero giungono sulla collina del Vomero. Nella detta chiesa si fa di Natale un presepe specioso per li personaggi, che sono di grandezza naturale,

42. L'Ascensione, chiesa e monastero de' Benedettini celestini. La chiesa è bella: l'altare maggiore di marmo bianco è fatto di buon gusto. Il quadro del Giordano, che figura S. Michele che precipita i demonj, è degno di essere veduto, perchè è sullo stile di Paolo Veronese, ed è di una grand' espressione. All' angolo dritto della crociera il quadro di S. Anna, che presenta la Vergine al Padre eterno, è anche una bellissima opera dello stesso Giordano.

43. S. Teresa de' Carmelitani scalzi. Questa chiesa col convento fu fondata nel 1625. Il disegno della chiesa è del Fansaga, ed è sua scultura la statua di marmo di S. Teresa sull' altare maggiore. Nelle cappelle vi sono molte pitture del Giordano. Bella è la facciata e la scala, la quale è pure disegno del Fansaga.

44. S. Maria a Cappella. E' stata ultima-

 men-

mente rifatta dalla famiglia Perrelli, che ne ha il padronato. E'a tre navi, ed è carica di ornamenti. Le ſtatue a lato dell' altare maggiore ſono opera del cavalier Coſimo. Vicino a queſta chieſa vi è l'altra detta *S. Maria a Cappella vecchia*, dove fin dal 1134 era un moniſtero di Baſiliani, che paſsò a' Canonici regolari, e che finalmente fu abolito. Sull' altare maggiore di queſta chieſa ſi veggono tre belliſſime ſtatue del Santacroce, e dietro varie antichiſſime pitture.

Dietro queſta chieſa vi è un antro, ch'era una delle grotte *platamoniche*, e che ſi vuole, che foſſe ſtato un tempio di Serapide. Eſſa è grandiſſima ed è ſtata ſcavata nella montagna di *Echia* o ſia di Pizofalcone, veriſimilmente per eſtrarne la *pietra di monte* o ſia il tufo, e poi ſervì per uſo di tempio. Oggi vi ſi fabbricano funi.

45. PALAZZO DI CELLAMARE. E' l' ultimo edificio conſiderabile, che ſi trova in queſto quartiere. Apparteneva alla famiglia del Giudice, ch'era principe di Cellamare, ed oggi alla principeſſa della Villa come ſua erede. Nulla vi è di più ameno del ſuo ſito: i ſuoi giardini ſono de' più belli di Napoli. Noi, per eſſere brevi, non ci ſiamo propoſti di parlare degli edificj privati, ſenza qualche circoſtanza particolare che meriti l'attenzione di uno ſtraniero e dell' uomo di guſto; ma di queſto bel palazzo abbiamo creduto di far ricordo, perchè ſi tiene dal noſtro Sovrano in locazione.

III. *Quartiere di Monte Calvario*.

Riceve questo nome dal convento de' frati Minori, del quale dobbiamo fare menzione.

46. Strada di Toledo. E' la più bella strada di Napoli e dell' Italia ancora, ad eccezione della strada del *Corso* di Roma, la quale intanto non è così larga, nè così popolata. Questa di Napoli è forse pregevole meno per sua estensione, che per la moltitudine di be' palazzi de' quali è ornata, per le sue belle botteghe e per la folla di un popolo numeroso. Dalla fontana Pimentel a S. Lucia, fino all' Accademia Reale è lunga 1250 passi napoletani. Fu aperta nel 1540 dal vicerè Pietro di Toledo, di cui conserva ancora il nome. L' architetto fu il Manlio napoletano. Quivi erano prima i fossi delle mura della cittá. Questa strada era imbarazzata da' venditori di commestibili, ma da molti anni questo inconveniente si è tolto, ed i venditori suddetti sono passati nella vicina strada della *Piegna secca*. Nel carnevale sulla strada Toledo vi è il passeggio delle maschere, ed allora è grande il numero delle carrozze, e la folla del popolo è immensa.

47. S. Maria delle Grazie de' PP. Teatini. E' sulla strada Toledo, dirimpetto il convento di S. Tommaso di Aquino de' Domenicani. Fu fondata nel 1628. Vi si vede un quadro della Madonna, con S. Severo e S. Gennaro, ed è opera del Massimo.

48. Monte de' poveri vergognosi. E' una fondazione pia, le cui opere si manifestano al

ſolo titolo. Fu eretto nel 1600 da una confraternita di nobili napoletani. Nel 1656 fu riedificato in queſto luogo con diſegno del Picchiatti. Nella ſua piccola chieſa vi ſi vedono parecchi quadri del de Matteis.

49. La Carita' è una piazza triangolare, poſta in mezzo della ſtrada Toledo, dove prima erano i venditori di commeſtibili. Su queſta piazza ſono due chieſe, una detta S. Maria alla Carità, l'altra S. Niccola alla Carità de' Pii operarj.

50. S. Maria alla Carita' è un conſervatorio deſtinato a ricevere le donzelle, che non hanno facoltà di prendere marito, e le donne maritate che corrono riſchio di perdere la vita per mano de' mariti. Fu eretto nel 1526. Nel 1597 fu la chieſa deſtinata ad eſſer parrocchia, ma per liberarſi da tale ſervitù a ſpeſe del conſervatorio fu eretta nel 1694 la vicina ohieſa parrocchiale di S. Liborio.

51. S. Niccola alla Carita' de' Pii operarj. Chieſa di architettura del Giſolfi, rettificata dal cavalier Coſimo Fanſaga. La facciata è diſegno del Solimena di molto alterato nell' eſecuzione. Queſta chieſa fu edificata nel 1647, per opera di un legato di ducati ſei mila, che fece a' padri un mendico, ch' eſſi avevano per molti anni alimentato. I tre quadri ſull' altare maggiore ed a' ſuoi lati, la volta, gli angoli della cupola ed il ſopraporta ſono pitture di Paolo de Matteis. La cupola è opera di Franceſco la Mura. I cappelloni principali ſono dipinti da Solimena in età giovanile: più provetto dipinſe a freſco tutta la volta fuori della crociera, che fu dipinta da

da un suo allievo per nome Alesio Elia. Nella sagrestia vi sono ancora pitture del medesimo autore.

52. S. MARIA DEL PRESIDIO. E' un piccolo conservatorio di pentite, quasi dietro S. Niccola alla Carità, sulla strada della Pigna secca. Fu eretto per opera de' Pii operarj, ed è governato da essi. Una tale fondazione è del 1631, e racchiude intorno a 60 pentite.

53. SPIRITO SANTO. Questo pio luogo dedicato allo Spirito Santo comprende una gran chiesa, un conservatorio, un banco e varie confraternite. Nel 1555 una compagnia di divoti, che si dichiararono *illuminati dallo Spirito Santo*, sotto la direzione di un frate domenicano fondarono in questo luogo una picciola chiesa. Fu essa demolita nel 1563, e per l' opportunità della nuova strada vi si edificò una nuova chiesa con un conservatorio, per rinchiudervi vergini, figliuole di meretrici, che sono in pericolo. Si è mostrato nella *Descrizione politica e geografica delle Sicilie* (a) quanto un tale istituto corrompa il costume. Nel 1590 i governatori del luogo ottennero il permesso di aprire banco, e nel 1629 di servirsi del danaro di esso, per farne prestiti sopra pegni di oro, di argento e di gioje, con esigere l' interesse del sette per cento, che fu poi ridotto al sei.

La chiesa nel 1774 fu rifatta interamente con disegno dell' architetto Mario Gioffredo, sebbene

(a) Tomo III.

ne piú lodevole sarebbe stato impiegare in quest' opera il Vanvitelli, il quale avrebbe avuto maggiore opportunità di mostrare il suo genio, che non ebbe nel sito angusto della Nunziata. La facciata è bella: regolare è la parte interna, ma poi non bella e non è elegante. L' altare maggiore è ornato di pregevoli marmi. Il quadro di questo altare è di Francesco de Mura: quello della crociera, a dritta è del Fischietti, l'altro opposto è del Celebrano, ambi pittori viventi. Nell' atrio che dalla chiesa per una porta laterale conduce al cortile del banco, vi sono due quadri del Santafede. E' da osservarsi la statua sul sepolcro di Paolo Spinelli, opera di Michelangelo Naccarino.

In questo luogo vi sono due confraternite, celebri in Napoli, una detta *de' Verdi*, sita nel cortile del banco, l'altra *de' Bianchi* posta al lato opposto della chiesa.

Dalla parte superiore della strada Toledo, il primo edificio, che ci conviene descrivere è il

54. TEATRO NUOVO. E' esso emulo in tutto del teatro de' Fiorentini. Domenicantonio Vaccari ne diede il disegno, ed è eretto sopra uno spazio angustissimo.

55. MONTE CALVARIO, chiesa de' frati Minori. La chiesa ha una scala magnifica. Fu fondata insieme col convento, ch' è molto vasto, nell' anno 1560 colle largizioni d' Ilaria di Abruzzo, dama napoletana.

56. CONCEZIONE DELLE MONACHE DI MONTE CALVARIO. Monastero fondato d' alcuni gentiluomini napoletani nel 1589. La chiesa è un disegno capriccioso di Domenicantonio Vaccaro. In questa chiesa egli fu l'architetto, lo scul-

ſcultore ed il pittore ad un tempo medeſimo.

57. SS. Concezione di Suor Orsola. E' un monastero di monache eretto da ſuor Orſola Benincaſa della Cava nel 1584 nella parte piú ſuperiore di Napoli. Nel *1656* eſſo non era ancora compiuto, ma eſſendovi in Napoli la peſte, un prete ſpacciò che ſuor Orſola prima di morire aveva profetizzato, che la ſua fabbrica ſi ſarebbe terminata tra le maggiori calamità della città, e tutti, com'era naturale, accorſero a queſta voce: lo ſteſſo vicerè conte di Caſtrillo volle ſcavare di propria mano dodici corbelli di terra per farſi li fondamenti. Queſto concorſo, che cominciò alla metà di giugno, accrebbe ſenza fine le calamità pubbliche, perchè eſteſe la peſtilenza a tutti i quartieri della città, onde nel corſo della ſtate fu interamente ſterminata. Fu di neceſſità ſoſpeſa un'opera così fatale, ed indi nel *1667* fu portata a fine a ſpeſe del Re. Queſto moniſtero racchiude dentro di ſe un altro detto *dell' Eremite*, ch' è uno de' piú auſteri del mondo. Quelle che vi entrano, reſtano ſeparate interamente dal commercio di tutti i viventi. La chieſa delle Eremite non ha che uno altare, ed è mantenuta ſul guſto de' Cappuccini. L' altra chieſa ſuperiore delle monache, che fu la prima ad eſſere edificata, è ricca di marmi e di ſtucchi dorati. Le monache proveggono del neceſſario l' Eremite.

58. S. Lucia del Monte. E' una chieſa de' frati Franceſcani detti Alcanterini, meſſa in una bella ſituazione. La chieſa fu fondata nel 1557, ma da prima fu ſervita da religioſi di diverſa ſpecie. I Napoletani hanno molta divozio-

ne per li presenti, e sembra che la meritano.

59. S. ERMO (a), castello che per la sua situazione è stato sempre considerato della massima importanza. E' posto sulla sommità di una piccola montagna all' occidente di Napoli: da una parte domina tutta la città, e dall' altra il mare. Vi era prima una torre chiamata *Belforte*, e fu convertita in castello da Carlo II. A' tempi che Napoli era assediata dal generale Lautrec, nel 1518, si accrebbero le fortificazioni, e sotto Carlo V finalmente divenne una cittadella regolare. Filippo V vi fece anch' egli delle addizioni. Oggi è un esagono formato di altissime mura, con controscarpa tagliata nella roccia: è cinto da fossi scavati nella stessa roccia, con mine, contromine ed altri sotterranei, che si distendono all' intorno. Nel mezzo del castello vi è una piazza d' armi assai vasta, ed al di sotto una cisterna scavata nel monte di una grandezza prodigiosa, perchè è larga quanto il castello medesimo.

60. S. MARTINO. E' il celebre monistero de Cer-

(a) Il nome gli è stato dato dal monte, di cui occupa le vette. Secondo MARTORELLI, *Ermo* è una voce antica fenicia, che dinota eccelso, sublime; e tale è il colle. Altri vogliono che questo monte, il quale anticamente era il termine fra *l' agro Puteolano e Napoletano*, fosse tutto sparso di statue di Priapo, che i Napoletani, come i Greci, solevano mettere a' confini in forma di *Erme*, e che da ciò abbia origine il nome del monte. Si può vedere su questo costume FRONTINO, *de limit. agror.* e CARLETTI *Topografia di Napoli* not. 215. Ne' bassi tempi vi fu eretta una cappella dedicata a S. Erasmo, ond' è derivato il nome di *Santo* che si è dato al monte, chiamandosi ora S. Ermo, ora S. Erasmo.

Certoſini, poſto al di ſotto del caſtello di S. Ermo. Era prima una caſa di campagna de' noſtri Re. Carlo illuſtre, duca di Calabria figlio del pio re Roberto, induſſe molto facilmente ſuo padre a convertirla in moniſtero, ſecondo il guſto del tempo. Queſto edifizio fu cominciato nel 1325, ma il duca di Calabria morì nel 1328. La divozione del padre non permiſe, che riuſciſſe vana quella del figlio. Il nuovo moniſtero fu dotato dal Re di annui duc. 12 mila per mantenimento di dodici padri e di otto laici. Il re Roberto morì nel 1343, e la divozione della regina Giovanna I, figlia di Carlo illuſtre, accrebbe la rendita del monaſtero di altri duc. 3600, e lo dotò di ſpeciali prerogative. Così i re e le regine di que' tempi facevano due grandiſſimi beni, convertivano la ſocietà in monaſteri e ſi ſalvavano l'anima.

Queſto moniſtero, per la ſua ſituazione, è ſicuramente uno de' più be' luoghi dell' univerſo. Ad un colpo di occhio ſi vede tutta la città Napoli ſotto i piedi: da una parte il delizioſo cratere, dall' altra le vaghe colline di Capo di Monte, ed in proſpetto la bella pianura della Campagna Felice ſino a Caſerta. In diſtanza ſi veggono i monti Tifata, e dietro di eſſi la maeſtoſa catena degli Appennini, che da un lato cinge il meraviglioſo Veſuvio. Queſto fa moſtra non ſolo delle ſue naturali bellezze, ma degli ameniſſimi villaggi di Portici, della Torre del Greco, della Torre della Nunziata. Le montagne di Sorrento, di Vico, di Maſſa: le iſole di Capri, d'Iſchia, di Procida, di Niſita coronano queſto proſpetto delizioſo, forſe l'uni-

co

co sulla Terra. Per goderlo perfettamente, bisogna andare ne' giardini del monistero, e soprattutto all'estremità di essi, dov'è il *Belvedere* ch'è posto a mezzogiorno. Fermatevi quivi, e poi conchiudete se al mondo vi sia angolo, che possa essere a questo preferito. Si dice che un viaggiatore all'aspetto di questo luogo esclamasse: *la felicità non può essere che quivi. Sì*, rispose un monaco, *ma per coloro che passano*.

Oltre queste pregevoli bellezze, che in massima parte sono della natura, si deve ancora dire, che poche case religiose sono al mondo, che racchiudono tanti monumenti rari e pregevoli in tutti i generi. Il chiostro è ornato di belle colonne e di molte statue di Santi. Il disegno è del cavalier Cosimo: sono anche sue sculture i marmi del cimitero. La biblioteca che ha una raccolta di manoscritti greci, la *foresterìa*, la farmacopea e le singolari cantine meritano di esser vedute. La chiesa fu rifatta a' principj del secolo passato, con disegno del Fansaga. E' ornata di belle pitture, di stucchi dorati, di marmi rari, di pietre preziose, ed alla profusione di tante ricchezze e di tanti ornamenti è accoppiato il gusto. La chiesa ha un atrio, una nave con otto cappelle. Gli ornamenti di marmo sono disegno del cavalier Cosimo, ed il pavimento di un frate laico certosino. Sopra la porta vi è un quadro del Massimo, in cui si vede Cristo colla Madonna, S. Giovanni e S. Brunone: a' lati vi sono due quadri del Ribera, che figurano Moisè ed Elia. I dodici profeti sopra l'archivolte della nave sono capi d'opera dello stesso Ribera, e sono ammira-

mira-

mirabili per la ſublimità dell' eſpreſſione, per la varietà de' caratteri e pel colorito. Le pitture a freſco ſulla volta della nave, ch' eſprimono principalmente il Salvatore che ſale al cielo, ed i dodici apoſtoli tra le fineſtre, ſono opere del Lanfranco, e ſono della maſſima bellezza.

L'altare maggiore è diſegno del Solimena, ma non è che un modello. Il coro è di una ſingolare bellezza. La volta è dipinta a freſco dal cavalier di Arpino. Il quadro principale che riſponde all' altare rappreſenta la Natività, opera del Guido che rimaſe imperfetta per la ſua morte. Le altre pitture ſono del Lanfranco, del Ribera, del Maſſimo. Ogni cappella racchiude una moltitudine di bellezze. Merita di eſſere conſiderato il quadro del batteſimo di S. Giovanni, dipinto da Carlo Maratta, l'unica ſua opera pubblica che ſi vede in Napoli. Le due ſtatue di marmo nella cappella di S. Giovanni, cioè la *Grazia* e la *Provvidenza* ſono di Lorenzo Vaccaro diſcepolo del cavalier Coſimo. La cappella di S. Gennaro fu modernata di marmi da Domenicantonio Vaccaro.

La volta della ſagreſtia è ſtata dipinta da Giuſeppe di Arpino. Dalla ſagreſtia ſi paſſa al teſoro tutto dipinto dal Giordano, e ſi crede eſſere l' ultima ſua opera. Sull' altare della cappella vi è un quadro di Criſto morto del noſtro Ribera, che paſſa per la ſua più bella opera. In queſto teſoro ſi moſtrano molti arredi ricchiſſimi, e tra eſſi una gran croce di argento ceſellato da Giovanni di Palermo, molte ſtatue di argento e molte ricchezze. Tra i

pal-

palliotti dell' altare maggiore ve n'è uno lavorato coll'ago, opera di M. de la Fage: rappresenta la vita di S. Brunone, ed è fatto con tanta maestria, che il cavalier Massimo diffidò ritrattarlo col pennello.

Il capitolo de' monaci è anche adorno di belle pitture: la volta è del Belisario.

Nell' appartamento del priore, fra le rarità vi sono un S. Lorenzo di Tiziano, quattro quadri fatti dal Noel Fiamingo sopra castoro ad ago, ed un crocifisso di Michelangelo, di tanta forza di espressione, che un uomo di gusto sorpreso dalla meraviglia disse: bisogna che Michelangelo per far questo quadro abbia realmente crocifisso un uomo. Tale detto è stato da taluni preso per la narrazione di un fatto, e come tale è stato quindi riferito. Nella loggia di questo appartamento vi è una statua di marmo d' ignoto autore, che esprime la carità. Da questo appartamento si scende a' giardini, con una scala capricciosa, opera del cavalier Cosimo.

61. S. MARIA DI OGNI BENE, o sia de' sette dolori. Fu edificata nel 1585, ed appartiene a' padri Serviti. E' posta in luogo elevato, e fa capo alla strada più lunga di Napoli, che per linea retta va alla regione di Forcella, e quindi a Porta Nolana. In questa chiesa vi è un quadro meraviglioso del Calabrese, che rappresenta S. Sebastiano seduto sopra di un sasso e trafitto dalle saette. Questa grande opera fu fatta per le monache di S. Sebastiano, che la ricusarono per consiglio del Giordano. In questa chiesa era prima situata la parrocchia della contrada, che poi passò ad una chiesa

vi-

vicina col nome di *S. Maria di ogni grazia*. In questa de' sette dolori, nella terza domenica di settembre si celebra una gran festa, e si canta lo *Stabat mater* del Pergolese: nel dopo pranzo si fa una magnifica processione, coll'accompagnamento del corpo della città, in memoria di essere stata preservata dal terremoto nel 1738.

60. TRINITA' DELLE MONACHE, monastero di dame francescane, uno de' piú belli e maestosi di Napoli. Fu eretto nel 1620 da Eufrosina di Selva, che cambiò il talamo nuziale col chiostro. Ella insieme con Ippolita Caracciolo fondarono questo monastero sotto la rigida disciplina del terz'ordine di S. Francesco. Le suore, che vi stanno rinchiuse sono cagionevoli di salute, tuttochè fossero situate in luogo elevato e di aria salubre. Il disegno della chiesa è una croce greca, ed è del Grimaldi teatino. Il vestibolo colla scala sono una delle belle opere del Fansaga. Il quadro della Trinità sull'altare maggiore è del Santafede. Questo altare col tabernacolo merita di essere osservato, per le pietre preziose e rare, ond'è composto, e per la finezza del disegno, che è opera di Raffaello il Fiammingo. Tutte le pitture a fresco sono di Giovanni Berardino. In una cappelletta il quadro di S. Girolamo è una bellissima opera del Ribera. I due quadri laterali alla porta, de' quali uno rappresenta la discesa di N. S. al limbo, e l'altro l'entrata del medesimo in Gerusalemme si vogliono di Parma il vecchio, e sono stati donati alle monache da Leone XI.

La parte superiore di Toledo, dalla Carità a Por-

Porta Medina e che è dominata dalla Trinità delle monache, è al pari delle altre ripiena di case consagrate alla religione. Da prima si trova la chiesa e conservatorio di *S. Maria del Consiglio*, fondato dagli scrivani del *Sacro Consiglio* per le loro figliuole. Oggi accoglie anche le maritate di ogni condizione. Appresso viene la chiesa e conservatorio di *S. Maria del Soccorso*, che fu fondato nel 1602. Piú appresso la chiesa e conservatorio di *S. Maria dello Splendore*, fondato nel 1592, e che conserva molte pitture del de Matteis sotto la volta del coro. Finalmente la chiesa e conservatorio *del Rosario alla pigna secca* fondadato nel 1586 dalla stessa confraternita ch'eresse lo Spirito Santo. Dirimpetto a questo conservatorio è la scuola delle *maestre Romane*: è una casa, in cui si portano le fanciulle ad apprendervi le arti donnesche. Le maestre sono governate da' Pii operarj. Questa casa è sicuramente più utile ed in conseguenza più religiosa di tutti li conservatorj e di tutti li monasteri. Gli uomini sono nati per la società, ed il primo atto della religione è di formarli a questo uso.

63. PIGNA SECCA. Picciola piazza triangolare, dove si vende il pesce. Siccome prima di Carlo V era giardino, colle nuove mura che allargarono Napoli al tempo di questo imperatore, rimase in questo luogo un pino, che sebbene secco si conservò per lunga stagione, e così dette il nome alla piazza. Quivi è la cloaca principale di Napoli, che fu magnificamente costrutta, quando furono ampliate le mura sotto Carlo V: è alta 20 pal-

palmi e larga palmi 14. Attraversa la strada Toledo, e mette foce a Chiaja presso la Vittoria.

64. PORTA MEDINA. Tiene questo nome dal vicerè duca di Medina, sotto il cui governo si costrusse nel 1640 a spese de' cittadini della contrada. Nella iscrizione dicesi, che tanto si facesse dal vicerè. Credete ora alle iscrizioni. Il disegno della porta è del Fansaga, il quale vi espresse la generosa azione de' cittadini. Anticamente era un' entrata misera ed angusta lasciata nelle mura, che si fecero allorchè Carlo V dilatò la città.

65. TRINITA' DE' PELLEGRINI. Chiesa eretta nel 1588 sopra un giardino, allora fuori le mura della città, con una compagnia, il cui oggetto è di somministrare il vitto e l' alloggio a' vagabondi, che dicono di aver visitato qualche santuario.

IV. Quartiere dell' Avvocata.

Una parrocchia chiamata S. Maria dell' Avvocata ha dato il nome al quartiere.

66. S. MARIA DI MONTESANTO. Dirimpetto Porta Medina trovasi questa chiesa, con convento di Carmelitani fondato nel 1646. La chiesa è disegno di Pietro di Marino. Nell' entrare le due prime cappelle hanno quadri del de Matteis. I musici vi hanno una loro cappella, dov' è seppellito il padre della musica, Alessandro Scarlatti morto nel 1725.

67. LARGO DELLO SPIRITO SANTO. E' una piazza decorata da un emiciclo di gusto Romano,

no, che fu elevato nel 1757 dalla città di Napoli in onore del re Carlo Borbone. Il disegno è di Luigi Vanvitelli. L'opera è coronata di una balaustrata di marmo ornata di 26 statue, che rappresentano le virtù del monarca: in maggior parte sono venute da Massa di Carrara, ed alcune sono del nostro Sanmartino. In mezzo dell' edificio vi è un piedestallo, che ha il modello di una statua equestre del re Carlo. Noi avremmo dovuto arrestarci a' piedi di questa statua, che la riconoscenza aveva elevata nel centro della capitale: noi avremmo dovuto vedervi espressi i beneficj di un Re, che riscattò questo paese dalla servitù e dalla miseria: noi avremmo dovuto adorare la sua memoria ....; ma questa statua che si attende da più di 30 anni, non si è mai fatta, e ciò ch'è poco onorevole per la città di Napoli niuna speranza ci rimane di più vederla.

In un lato di questa piazza in ogni mercoledì si tiene mercato di biade e di legumi. Su di questa piazza meritava essere allogato il *Numero aureo* da cui potessero aver principio tutte le strade del Regno.

68. S. DOMENICO A SORIANO de' PP. domenicani: fu fondazione del 1602. L'architettura della chiesa è del Fansaga. Le pitture a fresco della cupola sono del cavalier Calabrese, ma molto patite. Vi sono molti altri quadri del medesimo Calabrese, del Giordano e del Santafede.

69. S. MARIA DI CARAVAGGIO, chiesa de' PP. delle scuole pie sulla piazza dello Spirito Santo. Fu fondata circa l'anno 1627, e costrutta con un disegno ordinario.

70. Fosse del Grano. Si dà questo nome a' pubblici granai della città, edificati nel 1608 per opera del vicerè conte di Benevente con disegno di Giulio Cesare Fontana. Sono stati poi ampliati.

71. Pontecorbo. Contrada ch'è un gruppo di chiese e di conventi. Vi è la chiesa e monastero *delle Teresiane scalze* consagrato a *S. Giuseppe e Teresa*, e fondato nel 1619 da cinque monache venute da Genova: il quadro dell' altare maggiore è una bella opera del Giordano. Il monastero e chiesa di *S. Francesco delle Cappuccinelle* fondato nel 1585 come conservatorio, e divenne clausura nel 1621: la chiesa è stata rifatta con disegno del Nauclerio. Vi è il conservatorio colla chiesa *delle periclitanti*, fondato nel 1674 per rinchiudervi le figliuole, che sono in pericolo di perdere il loro onore. Sarebbe stato consiglio migliore maritarle. La chiesa è disegno del Sanfelice. Vi è la chiesa di *S. Maria Maddalena* con conservatorio di 58 donzelle povere mantenute dal monte de' poveri vergognosi: fu eretto da questo monte in forza di legato di un sacerdote fratello di esso monte, che volle che si ricevessero due figliuole povere di ogni *ottina* di Napoli. Vi è la chiesa e convento di *Gesù e Maria* de' Domenicani, fondato circa l' anno 1580: il disegno è del Fontana. Vi è la chiesa e convento di S. *Antonio de' frati Conventuali* fondato nel 1559.

72. S. Potito. Picciola contrada, nella quale picciolo non è il numero delle chiese e de' monasteri. S. Potito fu una chiesa fondata da S. Severo vescovo di Napoli sulla piazza del

palazzo del principe di Avellino. Nel 1615 fu piantata dove oggi si vede. Fu la chiesa architettata dal Marino napoletano, ed ultimamente è stata rifatta con un bel disegno di Gianbatista Broggia. Il quadro sull' altare maggiore è di Niccola di Simone; quello del Rosario è del Giordano. Le monache del monastero sono benedettine. Vi è la chiesa e monastero de' *Chierici regolari* sotto il titolo di *S. Giuseppe* fondato nel 1617; la chiesa e monastero di monache di *S. Margherita e Bernardo*, edificati nell' anno 1646 da 22 figliuole del conservatorio sotto lo stesso titolo a Fonseca, che amarono una clausura; la chiesa e monastero di *S. Monaca* fondato nel 1624 che da conservatorio fu convertito in clausura nel 1645; finalmente la chiesa con congregazione dedicata a *S. Giuseppe*, addetta all' opera di vestire i nudi.

73. SANTISSIMO SAGRAMENTO. Chiesa e monastero di monache carmelitane fondato circa l' anno 1646. Fu indi dotato di ricchissime rendite da Gasparo Romer, il quale volle che si chiamasse *S. Maria Maddalena de' Pazzi del Sagramento*. La chiesa è dipinta a fresco da Benasca, ed è decorata di quadri lasciati dal ricco fondatore. Il tabernacolo è di pietre preziose incastrate in bronzi dorati.

74. CESAREA o sia *S. Maria della pazienza cesarea*. Fu fondata nel 1600 da Annibale Cesareo, ch' era segretario del Sacro Consiglio. Vi è annesso un piccolo ospedale. Rare volte oltrepassa il numero di 12 infermi.

75. S. FRANCESCO DI SALES. E' una chiesa di monache edificata nel 1695 con disegno del

San-

Sanfelice. Dirimpetto è *S. Maria del Rimedio*, ch'è una chiesa e monistero de' Trinitarj eretto nel 1715. Più appresso si vede il *Conservatorio* de' notari. Notar Agnello Capestrice co' suoi beni eresse questo conservatorio, per mantenervi sette figliuole di notai napoletani, che oggi sono in maggior numero.

76. VOMERO. Questo è una amena collina ricoperta di piccioli villaggi e di belle case di campagna. Non vi mancano chiese e monasteri. Si distingue *S. Gennaro al Vomero* con un picciolo convento di Cisterciensi. Si vuole che quivi si fosse fermato il corpo di S. Gennaro nella traslazione che si fece da Pozzuoli a Napoli nel 385. *S. Maria della Libera* è un conventino di Domenicani: *S. Maria degli Angeli* è un conventino di Paolotti. Dal altro lato il luogo prende il nome di *Arenella* ed ha una parrocchia. Sulla cima del monte si erge il famoso *Eremo de' Camaldoli*, dove sono stabiliti dal 1585. La chiesa ha buoni quadri e fra essi si distingue una cena del Salvatore, ch' è opera del Massimo. Questo luogo è degno di esser veduto. Vi si scopre una grandissima parte della Campania Felice.

77. S. MARIA DELLA SALUTE. Nel tornare che si fa in Napoli, sotto l' *Arenella* si trova questa chiesa e convento de' Francescani riformati. Fu fondata nel 1586 da' cittadini della contrada. Il nome è derivato dalla salubrità dell' aria.

78. S. EFREM NUOVO. Volendosi discendere dalla *Salute* s' incontra questo convento della Concezione de' PP. Cappuccini, cui si dà il nome di *S. Efrem* o *S. Eusebio*. Fu eretto circa

ca l'anno 1570. Nella chiesa di questi padri vi è il deposito senza tumolo delle ceneri dell' abate Antonio Genovesi, che ha fatto tanto bene alla sua patria. Nella seconda cappella a sinistra, entrando nella chiesa, la statua di S. Francesco è del Sanmartino. Nel convento vi è una gran biblioteca.

V. *Quartiere della Stella*.

79. S. MARIA DELLA STELLA. Chiesa de' Minimi di S. Francesco di Paola fabbricata nel 1587, la quale dà il nome al quartiere. In essa vi è un bel mausoleo di marmo del principe di S. Nicandro fatto dal Sanmartino.

80. LARGO DELLE PIGNE. In questo quartiere è da considerarsi tale piazza, la quale sebbene irregolare, sebbene mal tenuta, dopo quella del Castello nuovo è la più vasta di Napoli. Dicesi *delle pigne*, per gli alberi di pini che vi erano piantati e che sono stati tolti via verso il 1630.

81. REALE ACADEMIA. Questo grande e maestoso edificio era addetto all' Università degli studj di Napoli, ed oggi è destinato a ricevere i diversi musei del Re, e diversi altri oggetti. Fu eretto nel 1587 dal vicerè duca di Offuna col disegno di Giulio Cesare Fontana. Il conte di Lemos lo continuò, ed a lui dobbiamo quel magnifico vestibulo, disposto a forma di sisto, per comodo de' discepoli e de' professori, che volessero disputare. Tuttavia la fabbrica rimase incompiuta fino al re Carlo Borbone, il quale ampliò il braccio destro destinandolo per le macchine e per le sperienze. Essendo

do stati espulsi i Gesuiti nel 1767, gli studj passarono nel 1780 nel loro *collegio* oggi detto *del Salvatore*, e questo edifizio fu consagrato alla nuova *Accademia delle scienze e belle lettere* instituita nel medesimo anno. Oggi con disegno di Pompeo Schiantarelli questo edifizio ha preso altra più nobile forma. Le sale a pian terreno, a' due lati dell'ingresso principale, sono destinate in due corpi, uno per l'accademia di pittura e di scultura, l'altro per l'accademia di architettura, di prospettiva e di ornato. Le altre due ale opposte in corrisponsione di queste, cioè a settentrione conterranno in varj corpi le diverse restaurazioni di bronzi, di marmi e di musaici; la lavorerìa delle forme in gesso; quella delle pietre dure. Il lato che a levante domina il largo delle Pigne è riserbato per abitazione di un intendente generale: l'opposto a ponente conterrà molte sale, alcune di esposizione dove gli artisti di arti liberali e meccaniche avranno il comodo di esporre al pubblico le lor opere; altre per comodo de' concorsi e per riporre li modelli e li disegni che da tali concorsi potranno derivare.

La scala principale porta al secondo piano di questo edifizio: dove essa si riunisce nel centro, si ha l'entrata alla biblioteca pubblica, dove si va formando una esatta meridiana. Il salone che racchiude la detta biblioteca è di una grandezza non ordinaria. Questa è la biblioteca Farnesiana accresciuta di molti articoli da quella de' Gesuiti, e della biblioteca palatina formata dal re Carlo Borbone. A questa ultima appartengono molti manuscritti ch' esi-

ſtovano nella real ſegreteria riguardanti le coſe del Regno. Alla Farneſiana appartengono li manuſcritti antichi. Queſta biblioteca racchiude intorno a 50 mila volumi impreſſi ed a mille volumi manuſcritti. E' pregevole per eſſere ben corredata di tutto ciò che ſi poteva avere e proccurare due ſecoli a dietro. Il catalogo impreſſo alla fine del ſecolo paſſato moſtra che i principi ſucceſſori della caſa Farneſe non ebbero il medeſimo guſto de' precedenti. Per tutte le coſe moderne queſta biblioteca è ſcarſa ed imperfettiſſima. Eſſa non ha una rendita addetta a queſto uſo. Torniamo all' edifizio.

Alla biblioteca è anneſſa tutta l'ala ſiniſtra ſul proſpetto principale che porta a levante. Ritornando alla ſcala maggiore, ſi veggono due diramazioni una a levante, l' altra a ponente. La prima deve portare alla *quadrerìa di Erculano* o ſia a' quadri antichi ſopra fabbrica, che occuperanno due lati di queſto piano ſuperiore, uno a levante l'altro a tramontana. La ſeconda diramazione di ſcale poſta a ponente, porterà alla *quadrerìa Farneſiana* che occuperà li due altri bracci meſſi all' altro lato della biblioteca.

Secondo le nobili diſpoſizioni del Re a queſto grande edifizio deve eſſere unito un altro che deve occupare il giardino de' frati Tereſiani, dove ſi penſa ſituare i due muſei Farneſiano ed Ercolanenſe, il famoſo *Ercole farneſiano* e le figure coloſſali venute di Roma. Quando una tale idea, per altro già determinata, ſi vorrà mandare in eſecuzione, allora dalla ſcala principale ſarà diramato un terzo braccio

cio

cio, degli altri più magnifico, diretto a tramontana. Questo in due tese al medesimo livello della biblioteca e delle due *quadrerìe* metterà nel piano del giardino suddetto. Secondo il disegno del signor Schiantarelli si troverà prima un atrio Corintio, il quale in direzione di oriente darà l'ingresso al *Museo Ercolanense* in corrispendenza e comunicazione colla quadrerìa antica. In direzione di ponente darà l'entrata al *Museo Farnesiano* in corrispendenza e comunicazione colla sua rispettiva quadrerìa. Questo *Museo* detto *Farensiano*, oggi trovasi allogato nel palazzo di Capo di Monte. Finalmente detto atrio Corintio di fronte darà adito ad una prima sala, dove in mezzo sarà sita la gran tazza di porfido del diametro di palmi nostri 12; quindi ad una seconda sala dove sarà situato l'Ercole colle altre figure colossali.

Nel corpo di questo edifizio il Re vuole situata ancora una specula astronomica, ed attualmente si fanno le disposizioni per eseguirla.

82. S. TERESA DE' CARMELITANI SCALZI. Fu costrutta intorno all' anno 1600. Il disegno è di Giacomo Conforti, ed è di buon gusto. Il quadro della visitazione nella cappella dietro l'orchestra è del Santafede; quello di S. Teresa in mezzo al coro è di Paolo de Matteis. La cappella a destra dell'altare maggiore è disegno del Fansaga, e le pitture a fresco sono del Massimo. Nella crociera il quadro della fuga in Egitto, quello di S. Giovanni della Croce nella battaglia di Praga, e tutte le pitture a fresco sono di Giacomo del Po, e sono di un bell' effetto. L'altare maggiore, le due porte laterali e 'l tabernacolo che rappre-

senta un picciolo tempio, sono composti di varie pietre preziose e bronzi dorati, con disegno di Dionisio Lazzari. Nel convento vi è una biblioteca, ed una bella farmacopea ammirabile per gl' intagli ond' è adorna.

Questo convento è posto sulla collina che sovrasta alla Reale Accademia. Questa collina è ancora un accumulamento di case religiose. Oltre S. Teresa e la Stella, di cui abbiamo parlato vi sono molte altre. Dicesi una parte di tale contrada *Fonseca*, perchè possedendosi dalla chiesa arcivescovile di Napoli fu data a censo ad un certo cognominato Fonseca, da cui fu succensuata a diversi particolari per edificarvi case. In questa contrada vi è un conservatorio fondato dagli orefici per le loro figliuole, che ha il titolo di *S. Maria della Purità*. Un altro conservatorio ha nome *S. Bernardo e Margherita fondato* nel 1634 da un cappellano, il quale lo dotò di cento mila ducati per mantenervi dodici donzelle. Nella chiesa vi sono due quadri del de Matteis, cioè nelle cappelle a' due lati dell' altare maggiore. Si è accennato nel quartiere dell' *Avvocata*, che da questo conservatorio fu fondato sul colle di S. Potito il monastero claustrale che porta lo stesso nome.

83. LA VERITA' o sia S. AGOSTINO DEGLI SCALZI. La sua origine è del 1600. La chiesa è disegno del Conforti ed è ornata di belli stucchi e di preziose dipinture. Sono del Calabrese due quadri nelle prime cappelle entrando nella chiesa: quello a destra rappresenta S. Francesco di Paola, l'altro nella cappella opposta rappresenta la Madonna con alcuni santi. Sono di Giacomo del Po i due quadri della

Nun-

Nunziata e della Visitazione: del Giordano sono quelli di S. Tommaso di Villanova e di S. Niccola Tolentino, ch'è nel cappellone della crociera. Alcuni ammirano il pulpito di questa chiesa.

84. MATER DEI. E' una chiesa con convento di Frati detti Servi di Maria, edificato nel 1585: la chiesa è stata rifatta nel 1777. Nella cappella a destra dell' altare maggiore il quadro della Vergine addolorata è di Solimena, ed i due laterali sono del de Matteis.

85. S. RAFFAELE è un conservatorio di pentite eretto nel 1759, e per lo quale i Napoletani mostrano molta divozione. Il luogo è numeroso ed è tenuto con eleganza e polizia, ed in massima parte con elemosine. Ne' due cappelloni della chiesa vi sono due quadri di Giuseppe Bonito.

86. S. GENNARO DE' CAVALCANTI. E' un altro conservatorio di fanciulle povere periclitanti. Fu opera di una confraternita fondata nel 1631 sotto gli auspicj di S. Gennaro in occasione di una straordinaria eruzione del Vesuvio. Un tale conservatorio fu allogato ora alla contrada Capuana, ora a quella di Monte-Oliveto: finalmente aumentatosi il numero delle periclitanti, nel 1750 fu costrutto questo luogo, che è alle spalle di quello di S. Raffaele. Nella chiesa vi è un quadro di Andrea Vaccaro.

87. LA CONCEZIONE. E' un altro conservatorio di circa 100 fanciulle, che vivono nella miseria, perchè l'elemosine che si danno per essere alimentate, s' impiegano nelle fabbriche.

88. S. MARIA DELLA VITA. Questa è una chiesa con convento de' Carmelitani, eretta nel

1577

1577 nella valle delle colline. Quivi era uno degl' ingressi alle catacombe, ma oggi è chiuso.

89. S. MARIA DELLA CONCEZIONE E S. VINCENZIO FERRERI. E' un conservatorio di fanciulle povere eretto per opera di due frati Domenicani. Stava per l' innanzi a Chiaja, e nel 1750 fu eretto questo luogo vicino S. Gennaro de' poveri. Sono intorno a 300 e vivono con poche rendite e con larghe elemosine.

90. S. GENNARO *extra moenia*, oggi detto S. GENNARO DE' POVERI. Questo è il luogo, dove il vescovo S. Severo ripose il corpo di S. Gennaro, allorchè fu trasferito in Napoli, La chiesa però che si edificò allora era scavata nel monte. La presente fu edificata dal popolo napoletano nel 788, e vi fu eretto uno spedale per li poveri. Nell'anno 873 vi era stato fabbricato un monastero di Benedettini, i quali nel 1476 furono aboliti, ed il monastero e l' ospedale furono dati alla piazza del popolo coll' obbligo di una prestazione annua all' arcivescovo. Finalmente nel 1656 in occasione della peste questo luogo servì di lazzaretto. Nel 1666 sotto il governo del vicerè Pietro di Toledo si pensò a rinchiudervi li poveri di tutto il Regno (a). Oggi consiste in due conservatorj di donne miserabili ed in un ospizio di vecchi invalidi, il cui mestiere è di accompagnare i mortorj de' ricchi.

91.

(a) Veggasi la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* T. III. Lib. IV. cap. 4.

91. Catacombe. Il loro ingresso principale è nella chiesa di S. Gennaro de' poveri. Sono esse scavi sotterranei fatti nel monte a forma di corridoi a volta, i quali hanno ne' lati degli altri piú piccioli. Generalmente questi sotterranei hanno tre piani e nelle pareti vi sono nicchie di diversa grandezza, delle quali se ne veggono cinque e sei l' una sopra l' altra. Talora queste si allargano e sono come tante camere, o sprofondano in fossi. Di tratto in tratto s' incontrano iscrizioni greche e latine, ma consumate dal tempo e dall' umido. Le nicchie erano chiuse da pietre dello stesso monte, o di creta cotta con iscrizioni, ed hanno servito a fare il pavimento della chiesa di S. Gennaro de' poveri: così sono periti i monumenti che ci avrebbero dato molto lume di tale luogo.

Queste catacombe ne' corridoi maggiori hanno circa venti palmi di altezza, e la loro larghezza è ineguale. Cominciano da' Cappuccini vecchi, e si vuole che giungano fino a Pozzuoli da una parte, ed al monte Lotrecco al di là del Campo Santo dall' altra, senza che alcuno al tempo nostro abbia potuto assicurarsene, perchè appena si può in esse per pochi passi penetrare.

Intorno all' uso di queste catacombe si sono dati divesi giudizj. Si è detto da taluni che queste grotte furono scavate da' primi Cristiani per formarsi un ricovero contro le persecuzioni de' Pagani. Ma come mai i Cristiani primitivi, essendo pochi di numero e tutti poveri, potevano ideare ed eseguire un' opera quasi immensa, senza che i Pagani se ne avvedessero e l'

im-

impediſſero? Si è detto da altri che queſti erano i luoghi destinati alle ſepolture degli antichi, ed infatti vi s' incontrano cadaveri ed iſcrizioni ſepolcrali; ma non mai gli antichi per le loro tombe fecero in altri luoghi de' ſimili ſcavi. Vi è chi ſoſtiene che tali ſcavi ſieno stati fatti dagli antichi per trarne dell' arena per gli edifizj; ſi fondano ſulla teſtimonianza di Cicerone, il quale parlando di queſt' opere le chiama *arenaria*. Ma degli avanzi degli antichi edifizj napoletani appariſce, che in eſſi non ſi faceva alcun uſo dell' arena tufacea che in questi luoghi ſi trova. Ultimamente il noſtro Aleſſio Pelliccia in una ſua opera ha opinato, che queste foſſero antiche strade ſotterranee per la comunicazione delle città. Cerca provarlo colle testimonianze di Omero, di Licofrone, di Ovidio, di Cicerone e di altri. Quest' uſo era in voga tra i popoli della Campania. Sono noti anche preſſo Strabone i Cimmerj, i più antichi abitatori di eſſa, i quali non avevano altri domicilj, nè altre strade di comunicazione che ſotterra. Egli dunque ſoſtiene che a tal fine ſieno state ſcavate queste catacombe, quantunque in ſeguito abbiano ſervito per ſepolture de' Pagani e de' Cristiani. Quello ch' è ſicuro ſi è che ne' ſecoli di mezzo queſti luoghi ſi riguardarono con venerazione, per il gran numero di veſcovi e di martiri che vi erano ſeppelliti. Il clero napoletano vi celebrava molte funzioni; e colui che ad eſſo ſi aggregava era obbligato a promettere con giuramento, che almeno una volta all' anno le anderebbe a viſitare. Oggi ſono viſitate ſolamente dagli antiquarj e da' viaggiatori.

S. MA-

92. S. Maria della Sanita'. E' convento de' Domenicani. Anticamente faceva uno degl' ingressi alle catacombe. In luogo di una picciola cappella, che allora vi era, vi fu innalzata una gran chiesa sul bizzarro disegno di un laico dello stesso ordine de' Domenicani, chiamato F. Giuseppe Nuvolo. E' di figura ovale divisa in cinque navi: la cupola è maestosa. Si sale all' altare maggiore per mezzo di due scale di marmo. La statua della Vergine che è sul medesimo è opera del Naccarini. Il tabernacolo è di cristallo di monte, ed è una bell' opera di un laico dello stesso ordine chiamato F. Agaria, che merita esser veduta. Sotto l'altare maggiore vi è un sotterraneo con dodici cappelle. Nelle cappelle della chiesa vi sono dipinture di valentuomini. Sono del Giordano i quadri di S. Niccola nella prima cappella, di S. Pio V, di S. Antonino, di Alberto Magno, di S. Margherita, di S. Gesualdo, di S. Domenico Soriano, di S. Vincenzio Ferreri, di S. Maria Maddalena portata da un gruppo di angeli alla vista della croce, finalmente della Vergine col bambino sostenuti da un altro gruppo di angeli con S. Giacinto e S. Rosa. Di Berardino Siciliano sono due quadri uno della Vergine del Rosario, l'altro della Nunziata. Di Andrea Vaccaro è la S. Caterina di Siena. Il pulpito è disegno di Dionisio Lazzari. Merita esser veduto ancora il convento essendo uno de' più magnifici di Napoli. In esso il cenacolo è dipinto da Giovanni Balducci.

93. S. Severo de' PP. Conventuali è un' altra antica porta delle catacombe. Questa era una

una cappella abbandonata, la quale fu data a' Conventuali nel 1573. Essi vi edificarono la chiesa nel 1671 con disegno del Lazzari.

94. COLLEGIO DE' CINESI sotto il titolo della S. Famiglia di Gesù. E' posto in una bella situazione. Il fondatore fu un certo Matteo Ripa, e si aprì nell' anno 1732. Ha la rendita per sedici alunni, de' quali otto sono Cinesi, due Albanesi, due Serviani e due Valachi. L'oggetto è di mandarli alla China a convertire.

95. S. MARIA AD SAECULA. E' una chiesa con conservatorio di monache Teresiane, fondata nel 1622. La sua origine è speciosa. Un napoletano progettò alla nostra città di accrescere le sue rendite in più migliaja di ducati, se gli fossero dati annui duc. 600, per edificare un conservatorio di donzelle povere e civili. Fu accettata la cosa, e fu proposto il dritto proibitivo della neve.

96. CAPODIMONTE. E' una collina, che per la sua bella situazione domina gran parte di Napoli. La parte che dicesi *Miratodos* e volgarmente *Miradois* si è notato essere una delle vedute principali della città nostra.

La bellezza del sito di Capo di Monte potè invitare il re Carlo Borbone a fabbricarvi un palazzo, per lo quale fu impiegato l'architetto Medrano di Palermo, che commise falli considerabili. Si edificò sopra un suolo vuotato da' scavi di pietre, il che impegnò a costruire in una valle intrigatissime sostruzioni per reggere sull' alto del monte la nuova reggia. Oggi queste opere sotterranee si ammirano nel luogo detto *la montagna spaccata*, quali

mo-

monumenti della magnificenza del Sovrano e dell' imperizia dell'architettetto. Le ſcale del palazzo ſono picciole e male allogate, ſebbene ſiano d'ingegnoſa ſtruttura, potendovi due perſone diſcendere e ſalire ſenza incontrarſi: la piazza davanti è anguſta: i giardini ſono ſegregati dal palazzo per mezzo della ſtrada pubblica e delle caſe de' particolari: il palazzo era ſenz' acqua e di un difficile acceſſo per un erto monte. Queſti furono i motivi di abbandonarlo. La fabbrica per altro è magnifica e di buona eſecuzione.

Queſto palazzo incompiuto oggi racchiude le pitture e le rarità preziose della caſa Farneſe, unite agli altri acquiſti fatti dal Re. Si debbono trasferire nella *Reale Accademia*, ſiccome abbiamo innanzi accennato. Nella galleria delle pitture vi ſono riunite le opere de' primi maeſtri. Faremo menzione di alcune. Una ſacra famiglia di Raffaele ed un quadro rappreſentante Leone X tra due cardinali di Andrea del Sarto. Da alcuni ſi vuole che queſto ſia copia dell' originale di Raffaele che eſiſte in Firenze, ma ſe è copia, è così perfetta che potè ingannare Giulio Romano. Vi ſono del Duracci un Criſto morto, una Baccante, un Satiro, un Bacco, un Rinaldo, un Ercole al bivio, una ſacra famiglia, una S. Anna ed una Venere. Fra queſte opere le migliori ſono il Criſto morto ed il Bacco. Il quadro della Baccante, che ſi trova ripetuto nella galleria di Firenze, alcuni lo hanno per un poco difettoſo nel diſegno: nell' Ercole le tre figure che lo compongono ſono troppo ſeparate e fanno poco effetto. La Venere fu valu-

tata

tata 50 mila scudi. Vi sono cinque bellissimi quadri dello Schidone; due del Veronese e due di Palma il vecchio anche di gran bellezza. I quadri del Ricci sarebbero di grande effetto, se questo autore non avesse un colorito troppo austero. La Danae del Tiziano è riguardata come il capo d'opera del suo pennello. La sua Maddalena, quantunque piena anch' essa di bellezza, pure le è molto inferiore. Vi è un quadro del giudizio che alcuni tengono come copia, altri come originale di Michelangelo, di cui anche si conserva il disegno. Oltre di questi vé ne sono molti del Guercino, dell' Albani, di Guido, del Ribera, di Rubens, e sedici volumi di disegni de' più gran pittori. Vi si ammira un officio della B. Vergine e de' Morti in pergamena fatto da Giulio Clovio nel 1546 per lo cardinale Alessandro Farnese. E' tutto ornato di miniature; le quali esprimono i fatti storici del vecchio e del nuovo Testamento, con maestria tale, che fa meritare all' autore un luogo distinto fra i grandi artefici.

La raccolta delle monete è la più compiuta che sia in Italia, o almeno non vi è che quella di Firenze che possa starle a fronte. Oltre la raccolta Farnesiana delle medaglie di tutto il mondo numismatico, vi è la singolare delle medaglie urbiche di tutte le città del Regno greche ed etrusche, che il Re acquistò dal duca di Noja. La collezione de' vasi etruschi è unica al mondo, perchè il solo nostro Regno ne somministra de' belli, specialmente il territorio di Capua e di Nola. I Capuani furono celebri presso gli antichi per lo gusto de' vasi di ar-

argilla. Vi è anche una raccolta di cammei di ogni ſpecie, di ſtatue e di altre coſe rare. Si diſtingue fra queſte una ſtatua egiziana di baſalto; e merita di eſſer veduto un altare coll' incenſiere, calice ed oſtenſorio, tutto di criſtallo di rocca, che la repubblica di Venezia donò a Paolo III. Fra le coſe naturali è meraviglioſo un pezzo di criſtallo di rocca del peſo di due mila libbre.

Ma il più bel monumento antico che vi ſi vede, e che il celebre Montfaucon diceva eſſere il primo del mondo, è una tazza di agata onichina orientale di otto pollici di diametro e di un pollice e mezzo di profondità. Al di fuori vi ſi vede ſcolpita una teſta di Meduſa, di cui nulla ſi può imaginare di più elegante. Al di dentro vi è un baſſo rilievo allegorico. Fu trovata negli orti Farneſiani in Roma dov' era il palazzo di Adriano, ed è da credere che apparteneſſe a queſto imperatore, che come ſi ſa fu aſſai magnifico. Monſignor Bianchini ha creduto diciferarla, e ci dice che rappreſenta l' apoteoſi di Aleſſandro Magno. In ultimo ſi vede in queſto muſeo una raccolta di diverſi iſtrumenti e di diverſe arti che uſano gl' iſolani di Otaiti, donati al Re dal cavalier Hamilton, miniſtro d' Inghilterra.

Poco diſcoſto dal real palazzo è il boſchetto della caccia del Re. Vi ſi ammira un bel gruppo in marmo rapprentante il tempo che ſoſtiene colla deſtra la fortuna e co' piedi calpeſta l' invidia: vi è il motto: *noctem peccatis & nubem fraudibus aufert*. In queſto boſchetto evvi ancora una chieſa con un quadro di

Solimena, che rappresenta S. Gennaro.

Questo sito di Capodimonte è un luogo deliziosissimo nella stagione estiva, perchè non vi si sente l' eccesso del caldo, e meriterebbe avere una strada più comoda, che si potrebbe facilmente costruire dalla parte di S. Gennaro de' poveri.

97. S. MARIA DELLA GRAZIE. E' la parrocchie della contrada, che fu edificata nel 1595. I frati Conventuali vi hanno pure un convento e chiesa sotto il titolo di S. Francesco.

VI. Quartiere di S. Carlo all' Arena.

98. Riceve questo nome dalla chiesa di S. CARLO ALL' ARENA fondata nel 1602. Fu poi data a' Cisterciensi, che la riedificarono con disegno del Nuvolo sul modello della Rotonda di Roma.

99. STRADA DI S. CARLO ALL' ARENA. E' una delle più belle e maestose di Napoli, ed è la maggiore in larghezza. Venticinque anni addietro quivi erano fossi per lo scolo delle acque, ed il tutto era coperto di fango nell' inverno e di polvere nella state.

Questo quartiere comincia dalla porta di S. Gennaro, e gira per lo largo delle pigne sotto la Stella. Siccome ci dobbiamo occupare di case religiose, queste sono quelle che si debbono notare.

100. S. ASPREMO DE' CHIERICI REGOLARI detti *Crociferi*. Fu fondato nel 1633. La chiesa fu riedificata nel 1760.

101. S. MARIA DELLA MISERICORDIA, e volgarmente *Misericordiella*. E' di fondazione anti-

antica. Ha una confraternita che vi ha eretto uno ſpedale per li ſacerdoti infermi, e per li ſacerdoti vagabondi ſotto la diviſa di pellegrini. Prima era qui la parrocchia delle Vergini.

102. S. MARIA SUCCURRE MISERIS. Quattro dame nel 1613 fondarono queſta chieſa con conſervatorio, per rinchiudervi giovani meretrici. Oggi tali non ſono le monache che vi ſono imprigionate. La chieſa è ſtata rifatta con diſegno di Sanfelice.

103. S. MARIA DEL ROSARIO. E' chieſa con conſervatorio poſto ſulla piazza detta delle pigne. Fu fondato nel 1630 da Gaſparo Romer con dotarlo di 50 mila ducati. Le donne ſono Domenicane. Il quadro del Roſario è opera del Giordano.

104. S. MARIA DELLE VERGINI. E' chieſa parrocchiale, una delle più numeroſe di popolazione che ſiano in Napoli. La ſtrada davanti a queſta parrocchia è larga e popolata, ma è ſoggetta alle alluvioni delle acque, che in tempo di pioggia ſcorrono dalle colline di Capo-di-monte e dagli altri luoghi elevati al ſettentrione di Napoli: ſi raccolgono in queſta ſtrada, e molte volte penetrano negli appartamenti terreni e ne' ſotterranei delle caſe.

105. CASA DE' PP. DELLA MISSIONE. Alla detta parrocchia è attaccata queſta caſa de' PP. della *Miſſione*, iſtituiti da S. Vincenzio di Paola. E' vaſta e bella, quantunque con piccola facciata. Dentro al chioſtro hanno i PP. una vaga chieſa coſtrutta con diſegno di Vanvitelli. Fu aperta nell' anno 1788, ed è acceſſibile a' ſoli uomini.

106. S. MARIA DELLA PROVVIDENZA, detta da' Napoletani *i Miracoli*, è un monastero di monache, che fu aperto nel 1675. Era primo convento de' frati Conventuali, indi essendo stato abbandonato, fu fondata la presente chiesa e monastero dal monte della Misericordia coll' eredità del reggente Cacace, che giunse a mezzo milione. Veramente con tanta opulenza sarebbe stata opera migliore instituire un collegio di educazione per formare buone madri di famiglia; ma si volevano inserrare donzelle e farle religiose, perchè questa era la manìa del tempo. La chiesa è fatta con un bel disegno del Picchiatti. Le pitture a fresco della cupola sono del Benasca. Il quadro della Triade sull' altare maggiore è di Andrea Vaccaro, quello della Concezione è del Giordano, e quello del Crocifisso è di Solimena. Tutte le altre pitture sono del Malinconico.

107. S. GIUSEEPPE E TERSA. Questo è un conservatorio eretto nel 1736 per inchiudervi povere figliuole non vergini o prossime a divenir tali. Oggi vi sono chiuse le figliuole di ricchi cittadini sotto la regola di S. Teresa. Questi sono i nostri progressi sociali.

108. S. MARIA DEGLI ANGIOLI de' frati Minori. Fu edificata dalla pietà de' Napoletani nel 1581. Fu rifatta nel 1639 con disegno del cavalier Cosimo. La chiesa è di qualche bellezza e la facciata è maestosa. La statua di S. Francesco sulla finestra di mezzo della facciata è opera dello scalpello del detto cavalier Cosimo: suoi erano anche i due angeli a' lati della porta maggiore, ma uno essen-

do

do ſtato rubato, fu rifatto da altro ſcalpello. Del Coſimo è pure l'aquila di marmo che ſoſtiene il pulpito, e ſua è la flagellazione di N. S. o almeno è opera modellata da lui. Il Criſto morto, ch'è ſotto l'altare maggiore è di ſuo figlio Carlo Fanſaga. Dalla facciata eſteriore ſi paſſa alla chieſa per un atrio, ſopra del quale è il coro de' frati, ch' è ſoſtenuto da belle colonne di granito. Le pitture a freſco, che ſono nel chioſtro ſono di Beliſario Corenzio, e le fece già vecchio di 85 anni; ma ſono ſtate ritoccate.

109. S. EFREM VECCHIO, o ſiano Cappuccini vecchi. Queſta caſa è riguardata come la prima fondazione di queſti frati nel Regno.

110. REALE ALBERGO DE' POVERI. Queſto è un immenſo edificio cominciato nel 1751 dal re Carlo Borbone con diſegno del Fuga. L' oggetto fu di aprire un oſpizio a tutti i poveri del Regno, e di metterli in iſtato di apprendere le arti, che vi ſi volevano ſtabilire. L' edifizio deve contenere quattro ſpazioſiſſimi cortili nella lunghezza di 2370 palmi, ed una gran chieſa in mezzo di eſſi. La facciata eſteriore, che fin oggi è di 1560 palmi, ha un maeſtoſo proſpetto con un portico a tre archi, al quale ſi ſale per una magnifica ſcala a due braccia. Nell'arco di mezzo è l' ingreſſo della chieſa, la quale ha cinque navi con altare, che dev'eſſere ſituato nel mezzo, in modo che da qualunque lato ſi avrà il comodo di poter vedere il ſagrificio che ſi celebra. Degli archi laterali del portico uno conduce agli appartamenti delle donne, l' altro a quelli degli uomini. Di cinque parti di

questo grand' edifizio, tre solamente sono elevate ma non compiute, e l' opera procede innanzi lentamente, il che mostra la scarsezza de' fondi. Dal 1751 fin oggi si è speso un milione alla sola fabbrica. Oggidì vi si allevano 800 persone, alcune nella chirurgia pratica, nella grammatica, nella scrittura mercantile, nella musica, nel disegno e nell' incisione in rame; altre ne' mestieri di sarto, di calzolajo, di barbiere, di tessitore, di stampatore, di maccaronajo, di fornajo, ec. Delle fanciulle alcune filano o tessono, altre cuciono e fanno calze.

III. AGQUIDOTTI antichi e moderni. Appresso al reale Albergo viene la chiesa di *S. Giovanni*, eretta in parrocchia nel 1600 per comodo del borgo. Incontro al Numero aureo (a) la strada arenosa porta agli avanzi degli antichi acquidotti della nostra città, detti volgarmente *i ponti rossi*. Si crede, che furono fatti da Claudio Nerone e che da Serino portavano l' acqua per comodo delle ville che i Romani ave-

(a) I Numeri aurei sono i punti fissi delle colonne milliarie che si trovano ad ogni miglio nelle strade del Regno. Su queste colonne sta inciso il numero delle miglia che corrono fino a' tre borghi di Napoli, dove fanno capo le principali strade. Da PLINIO lib. III. cap. 3. abbiamo che Augusto con miglior avviso collocò il *milliario aureo* in mezzo al foro Romano, facendolo punto fisso di tutte le strade militari. Si è adottato in parte l' uso de' Romani, imitandolo ancora nell' architettura di due Numeri aurei; ma si poteva, anche a loro imitazione, ergerne un solo sulla piazza dello Spirito Santo, come si è innanzi notato, il che sarebbe riuscito più proprio e più opportuno.

avevano a Posilipo, a Pozzuoli ed a Baja, nel meraviglioso serbatojo detto oggi *Piscina mirabile* (a). Sotto al governo di Pietro di Toledo fu dato ad un architetto, per nome Pietrantonio Lettieri l'incarico, di rintracciarne il corso. Costui in un rapporto che fece al governo mostrò, che le acque di Serino si radunavano in un recinto costrutto nel piano di quel luogo, ed erano portate per mezzo di un ponte ad una picciola villa chiamata *Contrada*. Dopo esser passate per la montagna forata di Mortellito, oggi detta *Grotta di Virgilio*, passavano al piano di Forino, a Montuoro, S. Severino, Sarno, Palma, Somma, Fragola, Casoria e S. Pietro a Paterno, ed entravano in Napoli pel luogo detto *li Cantarelli*. Quindi passavano per la *cupa de' Cappuccini vecchi*, per il borgo delle Vergini, per la porta di Costantinopoli, e salivano a Gesù e Maria, dove si veggono ancora gli avanzi degli antichi ponti. Da questo luogo salendo tuttavia fino alla vetta del colle di S. Martino, scendevano indi per Antignano fino alla grotta di Posilipo, dove si dividevano in due rami, de' quali uno andava a Pozzuoli, l'altro a *Bagnuoli* (b).

Questo acquidotto aveva di corso intorno a 50 miglia, ed il Lettieri fu di avviso che per restaurarlo vi bisognava la spesa di due milioni di quel tempo. Per tale ostacolo l'idea fu ab-

(a) Vedi appresso la descrizione di Pozzuoli.
(b) Vedete Carletti, *Topografia di Napoli* n. 232

abbandonata. Due cittadini, cioè Alessandro Ciminello e Cesare Carmignano si offrirono di portare a loro spese in Napoli le acque che sorgono presso a S. Agata de' Goti, trenta miglia lontano. In fatti eseguirono la grande opera, con condurre le nuove acque per canale coperto a Maddaloni, indi per canale scoperto attraversando Cancello, Avella, Cimitile, Marigliano, Licignano presso Casalnuovo, e finalmente ancora per canale coperto furono le acque portate in Napoli nel 1629.

Nel 1631 l' eruzioni del Vesuvio distrussero tale opera, onde convenne rifarla con altro corso. Da Maddaloni fu portata l' acqua per le pianure di Acerra al luogo medesimo detto Licignano. L' acquidotto giunto al Salice, si divide in due rami :; uno somministra l' acqua a' pozzi di Napoli, l' altro passa sotto Casoria e va ad animare i mulini posti ne' fossi da Porta S. Gennaro a Porta del Carmine, e dopo aver servito per l' imbiancatura de' pannilini, mette foce nel mare alla *Marinella*, dove chiamasi *Fiumicello*. Queste acque nel 1770 furono accresciute delle copiose di Caserta, che il re Carlo Borbone aveva acquistate per uso della nuova Reggia, e che donò alla città di Napoli. Esse sono quelle che diconsi di Airola e del Fizzo. Da Caserta con canale coperto s' imboccano nell' acquidotto di Carmignano nelle vicinanze di Cancello.

Le antiche acque di Napoli sono quelle che diconsi della *Bolla*, e derivano dalle falde del Vesuvio : una parte di esse provvede

i

i luoghi baſſi della noſtra città, altra forma il Sebeto. I luoghi, che nella città ſono deſtinati a raccogliere le acque per uſo della vita, diconſi *formali*, perchè gli antichi li chiamavano *forme delle acque*.

112. S. MARIA DE' MONTI. E' il noviziato de' Pii Operarj, coſtrutto nel 1607 con diſegno del Fanſaga.

Ritornandoſi al *Numero aureo*, la ſtrada continua dritto, ſalendoſi la collina di

113. CAPO DI CHINO. Nelle antiche carte chiamaſi *Capo di chio*. Quivi trovaſi la chieſa e convento di S. Maria del Carmine edificata nel 1616, e più appreſſo le *Sbarre doganali*.

VII. Quartiere della Vicarìa.

114. Quel luogo che oggi ſi chiama *Vicarìa*, era anticamente il *caſtel Capuano*, fondato da Guglielmo I, che ſervì di abitazione a lui ed a' ſuoi ſucceſſori. Pietro di Toledo nel 1540 lo riduſſe a forma di palazzo, per riunirvi i varj tribunali, ch' erano diſperſi per la città. I tribunali, che ora vi ſi tengono, ſono il *Sacro Conſiglio*, la *Camera della Sommaria* e la *Gran Corte della Vicarìa*, che ſono i principali del Regno. Ciaſcuno di eſſi ha gran ſale per li giudici, per gli agenti ſubalterni della giuſtizia e per li curiali. Ad eſſe ſi aſcende per tre ſcale riſpettive di molta magnificenza. Le ſale dove ſono i giudici, hanno dipinte ſulle mura tutti gli attributi della giuſtizia; ma infelicemente queſti luoghi ſono meno il ſantuario delle leggi che i ridotti de' gavilli, de' torti, degli ſtrazj delle perſone. Queſta è la miſerabile condizione delle coſe umane. In

In questo edificio si reggono ancora due altre corti minori, e sono la *Baliva* e la *Zecca de' pesi e delle misure*. La prima procede sommariamente nelle picciole cause, ed è retta da giudici delle piazze nobili con un assessore legista. L' altra è occupata a segnare i pesi e le misure, che si usano nel commercio di Napoli e del suo territorio.

Nel primo piano sono le carceri; negli appartementi superiori alle sale suddette e' posto l' archivio delle pubbliche scritture. Nel cortile di questo edificio vi è un leone di marmo, sotto del quale si conservano le antiche misure della nostra città.

Siccome in questo luogo si esaminano gli affari di tutto il Regno, non è meraviglia che vi sia gran concorso e gran moto ne' giorni, ne' quali i tribunali sono in funziona (a). Davanti a questo palazzo vi è la colonna dove i debitori impotenti fanno cessione pubblica de' loro beni.

DUCHESCA. Dietro al palazzo della *Vecarìa* la contrada chiamasi *Duchesca*, perchè fu pri-

(a) M. de la LANDE compiange la nostra città, in cui il numero de'litiganti gli è parso superiore a quello di Parigi, mentre la popolazione di Napoli non è maggiore della capitale della Francia. Ma la sua maraviglia non avrebbe avuto luogo, se avesse considerato, che in Napoli il numero de' magistrati è piccolo, e che ne' tribunali di Napoli non si trattano gli affari della sola città, ma di tutto il Regno, ch' è quanto dire di cinque milioni di persone.

prima un palazzo con giardino fabbricato da Alfonso II mentre era duca di Calabria, e perchè fu abitato dalla duchessa sua moglie. Quivi sono la chiesa col convento de' PP. delle Scuole pie; S. Clemente con un conservatorio di donne, che nella loro chiesa hanno un quadro del de Matteis; S. Crispino e Crispiniano, chiesa fondata da' calzolai nel 1533 con un conservatorio per le loro figliuole, le quali maritandosi hanno 50 ducati di dote.

116. S. MARIA MADDALENA. Fu fondata dalla regina Sancia, come S. Maria dell' Egizziaca, ed amendue cominciarono dall' essere ritiro di pentite. Oggi vi si rinchiudono vergini nobili. Nella Maddalena esse sono Agostiniane e portano il *cordone* di S. Francesco: sono governate da' frati Francescani riformati. La chiesa è stata rifatta con disegno del Falcone, ed è piena di belle pitture. Il quadro sull' altare maggiore è del Vaccaro; i due laterali sono del Giordano, di cui è anche il quadro di S. Anna; quello nella cappella della Vergine del Carmine è del Solimena, ed i laterali sono del de Matteis. Il monastero è stato ultimamente rifabbricato con magnificenza sul disegno del Gioffredo.

117. SS. NUNZIATA. Fu questa casa eretta dalla regina Sancia moglie del re Roberto, e fu ampliata dalla regina Giovanna II. Margherita di Durazzo madre del re Ladislao le fece dono della città di Lesina. Nel 1515 trovandosi in commenda la ricca baronìa di Monte Vergine, da Leone X fu ceduta a que-

questa casa. I particolari concorsero con legati e testamenti ad accrescerla di ricchezze, per occuparsi in opere pie. Quelle che oggi vi si esercitano, si leggono espresse in quattro versi sulla porta, e sono questi:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis
Datque medelam ægris, hæc opulenta domus.
Hinc merito sacra est illi, quæ nupta, pudica,
Et lactans, orbis vera medela fuit.

Prima questa casa esercitava maggior numero di opere di misericordia, perchè aveva un Banco per mezzo del quale contrasse quattro milioni e mezzo di debiti, onde avvenne che mancò nel 1701. Alle opere pie erano accoppiate le profusioni de' suoi governatori, sopra tutto nella chiesa. Nel 1717 furono ceduti a' creditori annui duc. 40 mila alla ragione dell'uno per cento, ed altri duc. annui 40 mila restarono alla casa, che oggi si veggono aumentati a duc. 63. mila (1).

La chiesa era stata rifatta nel 1540 con disegno del Manlio. Vi avevano dipinto Santafede, Belisario, Massimo, Lanfranco, Giordano. Vi avevano scolpito Bernini e Merliano. L'altare maggiore era disegno del Fansaga ed aveva costato 70 mila ducati. Vi era il sepolcro della regina Giovanna II, che aveva arricchita questa casa. Ma un incendio accaduto la notte degli 8 Febbrajo 1757

(1) Delle opere di misericordia che si esercitano in questa casa se n' è data un' idea precisa nel III Volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Lib. IV cap. 4.

1757 distrusse questo tempio, fuori della sagrestia e del tesoro. Nel 1760 si cominciò a rifarla in gran parte colle largizioni procurate dalle dame, ed è stata terminata nel 1782. Ha costato 260 mila ducati. Oggi è una delle più belle chiese di Napoli (b). Il Vanvitelli ne diede il disegno, e vi si ammira gran gusto in tutte le cose; ma il sito ha costretto a rendere poco spazioso questo bell' edifizio. I quadri dell' altare maggiore e della crociera sono di Francesco de Mura: i profeti dipinti a chiaro oscuro agli angoli della cupola, sono del Fischietti: le quattro virtù di stucco sono modellate dal Sanmartino. Non si poteva far di meglio nel secolo della decadenza delle arti. Bisogna vedere la sagrestia ed il tesoro sopravvanzati all' incendio. Le volte sono dipinte dal Belisario. Nella sagrestia Merliano scolpì in noce a basso rilievo la vita della Vergine. Nel tesoro è opera di Domenicantonio Auria la statua di marmo del mausoleo di Alfonso Sancio. Quando dál tesoro si passa alla chiesa, si trova un basso rilievo che rappresenta la deposizione dalla croce: è opera del Merliano, salvata ancora dall'

in

(*b*) Per M. de la LANDE è ancora un soggetto di compassione la magnificenza di questo tempio, come quello che appartiene ad un ospedale: egli suppone che siasi rifatto a spese de' poveri; ma nel fatto è stato eretto con altri fondi. Le opere de' poveri non sono state di niente diminuite.

incendio. Sotto la crociera e la cupola della chiesa vi è una bella *Confessione*.

Nella stanza che dicesi l' Udienza del governo, la Nunziata dipinta a fresco sulla volta è di Solimena. La fontana in mezzo al cortile è un avanzo de' regali giardini della Duchesca.

Dietro la Nunziata si vede la fontana detta la Scapillata, opera di Giovanni da Nola fatta nel 1541.

118. GIUDECA VECCHIA. Era il luogo delle antiche terme della nostra città, e meritano considerazione gli avanzi, che ancora vi sono, di questi antichi edifizj.

119. MONTE DE' POVERI. Fu fondato nel 1563 da alcuni avvocati, col fine di aprire una cassa di prestiti, per sovvenire i debitori carcerati. Ebbe cominciamento nel cortile della Vicarìa, e nel 1616 fece acquisto del luogo, dove poi si eresse il suo magnifico edifizio. Nel 1605 ebbe il permesso di aprire banco. Tiene due casse di pegni, una *gratis* fino a duc. cinque; l' altra con interesse del sei per cento. Mantiene l' ospedale nelle carceri della Vicarìa, e soccorre i prigionieri con elemosine cinque volte all' anno. E' retto questo monte da una confraternita, la quale dà alle figlie de' suoi confratelli la dote di 200 ducati. Sull' altare della chiesetta del Monte, che è nel cortile, vi è una pittura di Giannantonio di Amato bene espressa. Rappresenta Gesù fanciullo su di un monticello colla Vergine e S. Giuseppe inginocchioni. Da questa chiesa si passa all' oratorio de' Fratelli, ch' è grande. Le pitture a fresco e ad olio sono del Giordano,

no, fuori de' due quadri laterali all' altare, che sono del Solimena.

120. A fianco del Monte de' Poveri è la chiesa parrocchiale di *S. Tommaso a Capuano*.

121. S. Maria del Rifugio. Questa chiesa coll' conservatorio fu eretta nel 1585 per le donzelle periclitanti. Oggi vi sono anche le donne mal maritate.

122. SS. Apostoli. Si vuole che qui era il tempio di Mercurio presso alle antichissime mura di Napoli. Per li tempi nostri cristiani ci basterà accennare, che questa chiesa fu parrocchia di padronato della famiglia Caracciolo de' marchesi di Vico, uno de' quali la cedette nel 1570 a' Teatini. La parrocchia nel 1586 fu trasferita alla Cattedrale. La chiesa è opera moderna, ed è disegno del P. Francesco Grimaldi, teatino, nato in Oppido nella Calabria: è una delle più belle e più ricche di Napoli e d' Italia. I pilastri che sostengono la volta sono rivestiti di marmi. La volta della nave e della crociera con gli angoli della cupola sono dipinti a fresco dal Lanfranco. Queste pitture sono di un gran carattere, piene di fuoco e di ardire, e di una espressione sublime: hanno bel colorito, gran varietà d' imagini, stile nobile e grandiose. Questo illustre pittore nacque a Parma nel 1581, e fu un genio facile ed ardito: riuscì grande nel dipingere a fresco, dov' era inchinato. Le pitture ad olio nel coro di questa chiesa sono anche sue, ma sono meno belle. Viene accusato di non essere sempre esatto nel disegno. Può chiamarsi l' Ariosto della pittura. Morì a Roma nel 1647. La cupola è dipinta dal Benasca di Torino, e del medesimo è l' altra pittura a fresco

rap-

rappresentante la caduta di Lucifero, ch' è una delle più belle sue produzioni. Le pitture nell' archivolte della nave, che chiamansi lunette, sono del Solimena. Sono del Giordano quelle che rappresentano la nascita della Vergine, la presentazione, il sogno di S. Giuseppe e l' adorazione de' pastori. Sulla porta maggiore della chiesa vi è un fresco, che figura la piscina probatica: è pittura del Viviani espressa con molto gusto è varietà.

L' altare maggiore col tabernacolo di diaspro, e di altre pietre preziose, è disegno del cav. Fuga. I gran candelieri di bronzo, che sono davanti a questo altare, formati da' simboli de' quattro evangelisti, sono belli per disegno e per esecuzione.

La cappella de' Filomarini ch' è nella crociera a destra dell' altare maggiore, è rimarchevole per la finezza de' marmi ond' è composta, e per la bellezza del lavoro. Tutto è disegno del cav. Borromini. I due leoni che sostengono l' altare sono una bell' opera di Giuliano Finelli dà Carrara. I quadri a musaico che ora vi sono, furono fatti da Gianbatista Calandra di Vercelli su gli originali di Guido Reni, che il cardinale Ascanio Filomarino donò al re di Spagna. Il ritratto del medesimo cardinale è di Pietro di Cortona. Al di sotto del quadro dell' altare vi è un basso-rilievo di gran bellezza: rappresenta un coro di musica eseguita da fanciulli, opera del celebre Fiamingo.

Dirimpetto vi è la cappella della Concezione eretta dal cardinal Pignatelli. Si cercò imitare l' architettura del Borromini. L' altare è di pietre preziose, incastrate in ornamenti di rame

do-

dorato. Tutta la cappella è vestita di vaghi marmi. L' arcangelo S. Michele è di Marco da Siena; le altre pitture sono di Solimena, che fece anche il disegno dell' altare. Il basso rilievo de' putti fu eseguito pure con suo disegno ed assistenza.

Le cappelle minori meritano di essere osservate. La prima dopo quella de' Filomarini ha la tavola dell' altare di Marco da Siena, ed i laterali del Benasca. La terza è dipinta a fresco da Giacomo del Po. Nel lato opposto vi è la cappella della confraternita di S. Ivone: i quadri laterali sono del de Matteis. Vi è il mausoleo di Vincenzio d' Ippolito presidente del Sacro Consiglio, ch' è opera del Sanmartino. A Questa bella chiesa manca una facciata corrispondente.

Sotto la chiesa vi è un cimitero grande quanto la chiesa medesima. Quivi sta sepolto il cav. Marini morto nel 1625. Vi si vede il suo busto coronato di alloro, con un' iscrizione.

La sontuosità del monistero non è inferiore alla chiesa. Il chiostro è magnifico. La biblioteca si distingue per li MSS. di molti valentuomini moderni. Ve ne sono del Tasso, del Marini; vi sono le opere di Fabio Giordano intorno alle antichità di Napoli ec.

In questo monastero è la congregazione di S. Ivone composta di persone del Foro, e che si può considerare come una scuola per coloro che sono consagrati a questa professione. L' obbligo della congregazione è di patrocinare gratuitamente i poveri nelle cause civili. Questi fanno la petizione a' governatori della confraternita: la causa si propone in pubblica sessione, e se si

trova giusta, si commette la difesa ad uno de' fratelli. Il capo di questa confraternita suole essere il presidente del Sacro Consiglio.

123. S. MARIA *in vertice cœli*. E' una chiesa ricca di messe per le anime del Purgatorio. E' retta da una confraternita.

124. S. GIOVANNI A CARBONARA, chiesa e convento degli Eremitani di S. Agostino, eretto nel 1339 sopra un fondo denominato *Carbonara*. Oggi il convento è sulle mura della città fatte da Ferdinando I. Nel luogo della chiesa anticamente vi era un grande spiazzo fuori le mura, dove si facevano i giuochi gladiatorj: essi durarono fino a' tempi del Petrarca, che ne fu spettatore. Indi vi si fecero le giostre sotto gli Aragonesi. La presente chiesa fu costrutta dal re Ladislao nel 1414. La scala della chiesa fu disegnata da Ferdinando Sanfelice. Prima della porta della chiesa vi è una cappella: la tavola di G. C. in croce è pittura di Giorgio Vasari. Sotto l'arco dell'altare maggiore vi sono le statue di S. Agostino e di S. Gianbatista in marmo, opere del Caccavello. Dietro l'altare maggiore vi è il magnifico mausoleo del re Ladislao, morto nell'età di 38 anni, che gli fu eretto da sua sorella Giovanna II. L'opera è gotica, ma di esecuzione difficilissima. Vi si leggono questi versi:

Improba mors nostris heu semper obvia rebus!
Dum rex magnanimus totum spe concipit orbem,
En moritur, saxo tegitur rex inclitus isto,
Libera sydereum mens ipsa petivit Olympum.

Questo mausoleo è alto quanto la chiesa, ed è sostenuto da quattro statue, che figurano la Magnificenza, la Temperanza, la Fortezza, la Pruden-

denza. Dietro il mausoleo del re vi è la tomba di Sergianni Caracciolo, gran siniscalco e favorito della detta regina Giovanna II, divenuto famoso per la sua fortuna e per la sua morte. La tomba è pure di un genere gotico, ma molto magnifica per que' tempi; fu fatta per mano dello stesso scultore Ciccione che fece il mausoleo del re. E' sostenuta da tre pilastri con tre statue di guerrieri, ed al di sopra vi è quella di Sergianni in piedi. Lorenzo Valla gli fece il seguente epitaffio.

Nil mihi ni titulus summo de culmine deerat
Regina mortis invalida & senio.
Fæcunda, populos proceresque in pace tuebar
Pro dominae imperio nullius arma timens.
Sed me idem livor, qui te, fortissime Caesar,
Sopitum extinxit, nocte juvante, dolos.
Non me, sed totum laceras manus impia regnum,
Parthenopesque secum perdidit alma decus.

Il sepolcro di Gaetano Argento non è indegno di esser veduto dopo quello di un re e di un favorito. Costui viene considerato come uno de' più gran magistrati, che abbiano figurato nel nostro Foro. Questa tomba è nella sua cappella, che ha un quadro di Solimena. La statua dell' Argento è fatta al naturale da Francesco Pagano. La cappella de' marchesi di Vico merita di esser osservata per li belli marmi, ond'è adornata. Vi è un ritratto al naturale di Alfonso I, fatto da Pietro della Plata scultore spagnuolo, di cui è la maggior parte delle altre statue. I quattro Apostoli che si veggono alle quattro nicchie laterali, sono state fatte a gara

da quattro artefici i più illustri di quel tempo, Giovanni da Nola, Santacroce, Caccavello e la Plata. Vi sono ancora due mezzi busti co' loro piedestalli, uno di Giuliano Finelli, l'altro di Sanmartino. Le statue sulli sepolcri sono dello Scilla Milanese. In questa chiesa sono seppelliti due uomini di lettere del nostro paese, Niccola Cirillo e Niccola Capasso.

Nella sagrestia vi sono quindici quadri di Giorgio Vasari, ed uno piccolo di Bassano il vecchio. Sull' altare è da vedersi un basso-rilievo di alabastro, in cui è scolpita la passione del Redentore. Questa era della cappella privata del re Ladislao.

Vi è ancora una cappella con un collegio per istruire gl' infedeli, che amano convertirsi, onde vi è l' istituto di apprendere i loro linguaggi.

Il convento ha una bella biblioteca, singolare in Napoli per li suoi Mss. greci e latini. Il P. Montfaucon, che l'aveva veduta e che era capace di giudicarne, l'ammirava. Apparteneva questa biblioteca al cardinal Seripando, che l'aveva ereditata da Giano Parrasio, ed in maggior parte i libri sono pieni di note marginali di questo letterato. I Mss. del cardinale, sopra tutto quelli che versano sugli affari del concilio di Trento, in cui egli intervenne come legato del papa, forse ne formavano la parte più interessante; ma buona parte di essi con molti altri Mss. furono trasportati in Vienna nel 1729.

125. S. MARIA DELLA PIETA' volgarmente detta *Pietatella*. E' una chiesa a' piedi delle scale di S. Giovanni a Carbonara. Era prima uno spedale eretto da Carlo III di Durazzo, che è stato unito a quello della Nunziata, da cui viene

go-

governata. Vi è una cappella de' candelari di sevo, la quale ha un bel quadro.

126. S. SOFIA. E' una chiesa parrocchiale del 1597. Sopra di essa vi è una confraternita di leggisti fondata nel 1587, che seppellisce i poveri sue spese.

127. MADONNA DE' SETTE DOLORI. E' una chiesa con piccolo conservatorio, eretto da alcuni sacerdoti nel 1703 per rinchiudervi meretrici. Oggi sono pulzelle dell'ordine de' Serviti. Il quadro dell' Addolorata è di Paolo de Matteis.

228. S. ONOFRIO. E' un conservatorio di musica. Da questa scuola sono usciti Jommelli, Piccinni, Paesiello.

129. S. CATERINA A FORMELLO de' Domenicani Lombardi. Fu prima conventino de' Celestini. Nel 1492 divenne monastero di monache, e nel 1499 fu dato a' Domenicani, i quali nel 1533 colle limosine de' Napolitani ampliarono e riedificarono così la chiesa che il convento, con architettura di Antonio Fiorentino della Cava, il quale fu il primo tra noi ad erigere una cupola di quarto acuto, che il Brunelleschi aveva già introdotta a Firenze. La cappella destra della crociera è disegno di Sanfelice: le due statue col Padre Eterno sono di Giacomo Colombo, le due Fame con tutti i putti sono del Bottiglieri, ed il quadro di S. Domenico è di Giacomo del Po. La cappella appresso è dipinta a fresco dal medesimo del Po: suo è anche il quadro di S. Caterina. La cupola è dipinta da Paolo de Matteis, gli angoli, la volta ed il sopraporta sono dipinti a fresco da Luigi Garzi. Il cappellone del Rosario dalla parte dell' epistola è opera Romana, le statue sono di Paolo Bena-

naglia. Nella Farmacopea del convento vi è un museo di antichità e di storia naturale.

Questa chiesa chiamasi *a Formello*, perchè vicina alla fontana *del Formello*, dove l'acquidotto della Bolla distribuisce le acque per la parte bassa della città.

130. PORTA CAPUANA così detta, perchè per essa si va a Capua. Era prima, dove è oggi il sedile Capuano, e fu qui trasportata quando furono le mura allargate da Ferdinando I. Questa porta è di marmo ed è ornata di sculture militari, per mano di Giuliano da Majano. Vi era la statua di Ferdinando I, che fu tolta nel 1535 quando vi si celebrò l'ingresso di Carlo V. Fuori di questa porta vi è una gran piazza irregolare nel luogo detto *Casa nova*: era palazzo altre volte di Carlo II di Angiò. Quindi s'incontra il Numero aureo sulla strada larga e dritta, abbellita di alberi e di fontane, che conduce all'antico edificio, oggi diruto, che si dice della regina Giovanna, e dietro il quale vedesi l'acquidotto delle acque della Bolla. La strada si chiama *Poggio Reale*, e tutta questa contrada fu un luogo di diporto de' re Angioini ed Aragonesi. Alfonso I verso l'anno 1484 vi costrusse un palazzo con boschetti e giardini fino al mare. La strada di Poggio Reale conduce a Benevento da una parte, alla Puglia dall'altra.

Dall'altro lato della piazza di Porta Capuana, la strada conduce al borgo di S. Antonio Abbate, e quindi comunica con quello di S. Carlo all'Arena, che va a Capo di Chino. Sul principio del borgo trovasi da una parte la chiesa e convento de' Minimi di S. Francesco di Paola, eretto verso l'anno 1550 nel luogo dove era

era una piccola chiesa consagrata a S. Sebastiano. Dall'altra parte è la chiesa di S. Anna con convento de' frati Conventuali fondato intorno al 1563. Sulla strada del borgo trovasi la chiesa parrocchiale detta di *Tutti i Santi*, costrutta nel 1588, e S. Maria dell'Avvocata edificata nel 1626 con un piccolo monastero di Teatini. Alle spalle di S. Francesco di Paola si trova S. Maria della Fede. Era prima convento de' Frati Agostiniani riformati, i quali essendo stati soppressi divenne conservatorio di pentite. Oggi è una chiesa che appartiene al Reale Albergo de' poveri.

Dietro questa chiesa la contrada chiamasi *Fonte Oscuro*, ed è il principale lupanare di Napoli. Era tale fin da' tempi degli Aragonesi, e denominavasi allora *Quartiere degl' incarnati*. Perchè oggi abbia altro nome, non mi sono finora scontrato in alcuno erudito delle cose patrie, che me l'avesse indicato.

131. TEATRO DI S. FERDINANDO. Dalla parte che dicesi *Ponte Nuovo*, a sinistra di questo borgo, trovasi questo teatro, che si è costrutto da due anni di buona figura, ma in sito poco opportuno.

132. S. ANTONIO ABBATE. Questa chiesa dà il nome al borgo. Anticamente alla chiesa era unito un ospedale per li lebbrosi sotto la direzione de' monaci del Taù (1), e formava una badia, il

(1) Questi monaci guarivano gli uomini e gli animali, onde le oblazioni, sopra tutto di porci crebbero tanto che formarono il principale prodotto delle rendite badiali. I porci che si offerivano si segnavano e giravano a loro arbitrio per la città, perchè da tutti si rispettavano, finchè giunti alla loro maturità si vendevano al macello. Per li disordini che

il di cui abbate riconosceva per superiore il G. Maestro dell' ordine Viennese. Quindi fu aggregata alla mensa arcivescovile di Napoli. Il Papa Clemente XIV con sua bolla la diede in commenda al G. Maestro dell' ordine Costantiniano, ed oggi forma la prima commenda di tale ordine. Si è creduto comunemente, che questa chiesa fosse stata eretta sotto il regno di Giovanna I; ma da una iscrizione gotica, ch' è sotto l' imagine di S. Antonio ha rilevato il Sigismodi (1), che essa sia più antica, poichè l' imagine fu dipinta ad olio nel 1271 dal nostro Niccola Tommaso di Fiore. Nella medesima chiesa vi sono due altre tavole del medesimo pittore, e tutte dipinte ad olio. Sono preziose nella storia della pittura in quanto che fissano l' epoca dell' invenzione di tal maniera di dipingere, che dal Vasari si attribuisce a Giovanni da Bruggia, posteriore di più di un secolo e mezzo al nostro Niccola Tommaso.

133. CAMPOSANTO. Vasto edificio destinato alla sepoltura de' morti negli ospedali degl' Incurabili, dell' Annunziata, della Pace e di S. Eligio. La strada che vi conduce è ornata di cipressi. Consiste in una gran piazza con 360 fosse. Vi sono due iscrizioni di Mazzocchi degne del nome del suo autore. Ecco quella che vi addita quanto si può desiderare sull' origine ed oggetto di questo pio luogo.

Re-

accadevano da una tale divozione, n' è stato proibito l' uso a' nostri tempi. Oggi è rimasto il costume nel giorno della festività del Santo di girare più volte intorno alla chiesa cavalli, muli, asini ed altri animali, e così restano liberi da ogni malore.

(1) Descrizione della città di Napoli e suoi borghi T. III. p. 23.

Regii Neapolitani Incurabilium nosocomici
commune sepulcretum
tot in cellas dispertitum quot erunt anni dies
jussu & liberalitate
Ferdinandi IV utriusque Siciliæ Regis
pii felicis populorum amoris
extra moenia sub aperto cælo
ne quid ex continenti congestu cadaverum
afflatuque inde venefico
immensa & frequentissima civitas
detrimenti caperet præfestinatum
dum exemplo principis pientissimi
centusses quater mille & quingentos
in opus repræsentantis
certatim communia
piorum urbis locorum
opimam quæque symbolam
contulerunt
præsto ad omnia interim
occurrente
amplissimorum delegati & gubernatorum stre-
nuitate
et præfervido studio
ita simul opus cœptum
et sub ascia dedicatum
anno CDDCCLXVI Kal. Sept.
In fronte pedes CCXXXVIII
In agrum pedes CCLIX

Il disegno di questo edifizio è del Cav. Fuga Fiorentino. Fu terminato in un anno, e vi si spesero 50 mila ducati. Il Re vi contribuì duc. 4500, i Banchi duc. 9300, la città duc. 1750, i monisteri vicini all'ospedale degli Incurabili duc. 750, e la rimanente somma gli ospedali, che hanno voluto acquistarvi il dritto di seppellire.

134.

134. MONTE DI LOTRECCO, così detto perchè quivi si fermò questo generale, allorchè assediava la nostra città nel 1528. Questo monte ha nel suo seno una vasta caverna, che molti credono una continuazione delle catacombe. Viene chiamata *Grotta degli sportiglioni* (questo nome si dà tra noi alle nottole), e fu ripiena de' cadaveri (1) degli appestati nell'anno 1656. La pietà de' Napoletani ha eretta su questo colle una chiesa detta S. Maria del pianto, in cui si vede un quadro della Vergine, che rattiene i fulmini in mano del suo figlio sdegnato contro Napoli: è di Andrea Vaccaro. Gli altri due quadri del Giordano relativi a quel flagello, furono fatti da questo celebre artista in due giorni: da altri coll' applicazione di più anni non si poteva fare cosa più bella, nè più energica. Questa chiesa dipende da quella di S. Maria in *vertice cœli*. La veduta è una delle più belle che si possano imaginare.

VIII. *Quartiere di S. Lorenzo*.

135. DUOMO O SIA CATTEDRALE. Quivi erano due tempj nella remota età, uno dedicato ad Apollo, l'altro a Nettuno. Questa forse è la più vasta chiesa di Napoli, ed è ancora antica. Fu riedificata da Carlo I di Angiò e perfezionata da Carlo II (2). Cadde col tremuoto del 1456, e fu rifatta dal re Alfonso. L'architettura è gotica ed è disegno di Niccola Pisano. La facciacia-

(1) SIGISMONDI li fa ascendere a 50. mila. Tom. III. pag. 12.

(2) Per terminarla si pagarono per due anni un grano a fuoco la settimana.

ciata è magnifica, ma gotica anch' essa, e fu fatta nel 1407: ultimamente è stata restaurata sull' istesso gusto.

Coloro che reputano poco bello questo tempio, debbono considerare che raccoglie molte bellezze particolari e molti pregevoli monumenti. Noi parleremo prima di quelle che sono proprie alla Cattedrale, indi separatamente di S. Restituta e del Tesoro di S. Gennaro. Intorno ad ogni pilastro della Cattedrale vi furono disposte varie colonne di granito orientale, che erano avanzi degli antichi tempj dedicati al Sole ed a Nettuno, ma un arcivescovo per nome Innico Caracciolo, credette ben fatto ricoprirle di stucco. Le statue degli antichi arcivescovi, che sono in questi pilastri sono belle. I tondi che rappresentano i Santi protettori della nostra città ed i dottori della chiesa, sono stati dipinti colle *macchie* del Giordano da' suoi scolari. Sono però originali di Giordano quattro quadri nella crociera due a destra, rappresentanti l' angelo che dà l' annuncio e la Vergine che lo riceve, e due a sinistra che figurano due santi in piedi. I quadri poi di S. Cirillo e di S. Giangrisostomo nella crociera dalla parte dell' epistola sono del Solimena. Le pitture del soffitto della nave principale sono del Santafede. Sulla porta maggiore della chiesa sono i sepolcri di Carlo di Angiò, di Carlo Martello e di Clemenza sua moglie. L' opera è gotica e fu quivi situata dal vicerè conte di Olivarez. Sopra le porte piccole vi sono due gran quadri di Giorgio Vasari. Il fonte battesimale che è a man sinistra della porta, è formato da un gran vaso antico di basalto egiziano, sostenuto da un pie-

piedestallo di porfido. E' mancante de' suoi quattro manichi; ma è degno di osservarsi per il suo volume e per li suoi bassi rilievi, i quali mostrano che era un vaso dedicato a Bacco. Tanto esso, quanto le colonnette che gli sono intorno sono una bell' opera. In una colonna annessa all' ultimo pilastro della crociera, a destra dell' altare maggiore, si vede il passo di ferro, di cui i Napoletani servivansi per la misura de' campi al tempo de' re Normanni, Svevi ed Angioini, e custodivasi nel tempio maggiore. Il cenotafio elevato alla memoria del papa Pignatelli Innocenzio XII, è di un bel disegno. Nella cappella detta del Seminario vi è il tumolo d' Innocenzio IV morto in Napoli nel 1254. Questo pontefice è celebre nella storia di Napoli per aversene voluto rendere padrone, e nella storia ecclesiastica per aver elevato a grande altezza il papato. Accanto alla porta della sagrestia vi è il sepolcro di Andrea re di Sicilia e strangolato in Aversa.

L' altare maggiore colle scale, colle balaustre, colla tribuna e col coro sono di una gran magnificenza. Tutto questo si fece nel 1744 con disegno di Paolo Posi, architetto Romano. Il coro stava prima in mezzo alla chiesa. Sull' altare maggiore si allogò la statua di marmo dell' Assunta, opera del Bracci. I due candelabri di diaspro sono due antichità di molto pregio.

Vi sono anche due belli candelabri di argento. Nel coro vi è un quadro del Corrado, rappresentante una processione di bel disegno e di ottima esecuzione. Alla sinistra dell' altare maggiore si vede la cappella de' Minutoli, monumento antichissimo e degno di osservazione. E' edi-

edifizio del XII ſecolo, ed è coſa curioſa l'oſſervare i ritratti degli antichi guerrieri della famiglia, veſtiti all'uſo del tempo. Alla ſiniſtra è la cappella de' Galeota. Il ſepolcro di Fabio Galeota, reggente di Cancelleria è opera del Fanſaga quando aveva 82 anni. Nella cappella della famiglia Teodoro davanti l' altare vi è un baſſo-rilievo di Giovanni da Nola; rappreſenta la depoſizione di Criſto nel ſepolcro. Il quadro di S. Tommaſo, che in mezzo agli Apoſtoli tocca il coſtato del Salvatore, è di Marco da Siena.

Nella cappella del crocifiſſo vi è un quadro del de Matteis. Preſſo alla porta minore vi è il ſepolcro del cardinal Serſale colla ſua ſtatua al naturale fatto dal Sanmartino. Nella cappella Caracciolo, il ſepolcro di Innico Caracciolo arciveſcovo di Napoli è degno di eſſer veduto. Tre puttini che rappreſentano l'amore, l' intelletto e la ſincerità, ſcoprono il ritratto del cardinale, mentre ſotto al panno vedeſi uno ſcheletro con oriuolo a polvere. L'opera è di Pietro Ghetti.

Si cala alla chieſa ſotterranea per due porte poſte al di ſotto della tribuna. Si veggono in eſſa parecchi altari: nel maggiore vi è depoſitato il corpo di S. Gennaro. Queſto edifizio fu cominciato nel 1492 dal cardinale Oliviero Carafa arciveſcovo di Napoli, ed infatti è padronato della famiglia Carafa di Andria. La ſtatua del medeſimo cardinale che ſi vede inginocchioni è una bell'opera, e ſi vuole che ſia del Buonaroti. Belli ſono i baſſi-rilievi intorno a' muri. Il ſoffitto è fatto ſul guſto de' tempi antichi, ed è ſoſtenuto da dieci colonne antiche, ſette delle quali ſono di marmo cipollino.

La

La basilica di S. Restituta, nella quale si entra dalla cattedrale, è stata un tempo l'antico Duomo di Napoli. Le sue colonne sono avanzi del tempio di Apollo. Vi è un quadro di Pietro Perugino, maestro di Raffaele, che rappresenta la Vergine assunta. Nella cappella di S. Giovanni al fonte vi è una cupola in musaico, che merita essere osservata dagli amatori delle antichità. Il sepolcro di Mazzocchi, scolpito dal Sanmartino, sarà sempre uno de' più belli ornamenti di questa chiesa.

Dirimpetto S. Restituta vi è il Tesoro, o sia la Cappella di S. Gennaro. Fu edificata nel 1608 dal popolo Napoletano per voto fatto, in occasione delle peste, da cui fu afflitto nel 1526. Tutte le arti e tutte le ricchezze sono concorse a formarla, per cui è riuscita carica di ornamenti di ogni genere. Il disegno della cappella è del P. Grimaldi Teatino, ma la porta è disegno del Conforti, eseguito sotto la direzione del Fansaga. Le due statue di marmo di S. Pietro e S. Paolo sul prospetto di essa porta sono di Giuliano Finelli. La forma della cappella è circolare, è bene architettata ed è ornata da quarantadue colonne di broccatello di ordine corintio. Fra esse sono le nicchie, ove sono situati i Santi protettori. Vi sono 18 statue di bronzo, che sono opere mediocri di più autori: le migliori appartengono al Finelli. Le due sulla porta della sagristia e sulla porta ad essa incontro sono del Fansaga. Vi sono ancora 34 statue di argento de' SS. padroni. Sull' altare maggiore la statua di S. Gennaro è dello stesso Finelli. La cupola è dipinta dal Lanfranco, e gli angoli colla volta sono dipinti

con

con infinita esattezza dal Domenichino. Egli aveva anche cominciata la cupola, ma dopo la sua morte il Lanfranco non volle mettervi mano se prima non fosse stata disfatta l'opera del Domenichino. Per le pitture di questa cappella era prima stato chiamato Guido Reni, quale per vile gelosia tentarono di assassinare i nostri pittori Ribera e particolarmente il Corenzio. I continui timori d'incontrare simile sorte, fra i quali viveva il Domenichino, non gli permisero di sviluppare tutto il suo genio in queste pitture. Non ha molto tempo che con accuratezza sono state ristorate tutte le pitture a fresco di questa cappella da Fedele Fischetti. L'altare maggiore è disegno di Solimena: esso è di porfido con varj fregi di argento e di rame dorato. La croce grande è di lapislazzoli. Nelle cappelle i quadri sono sopra tavole di rame. Il quadro grande del cappellone a destra dell'altare maggiore è del Domenichino; quello dell'altare opposto è del Ribera. I quadri delle cappelle picciole tre sono del Domenichino ed uno del Massimo.

La sagrestia anch'essa è ricca, e ripiena delle più belle opere di pittura del Giordano e di altri valenti artefici. Vi si conserva oltre di ciò un numero prodigioso di vasi e di apparati sacri di gran pregio. Si crede che in questo tesoro siasi speso un milione di ducati. Quivi è riposto il sangue di S. Gennaro, e quivi si fa la funzione del miracolo della liquefazione in tre stagioni dell'anno, cioè per otto giorni a maggio, per otto giorni a settembre, ed a' 16 di dicembre giorno del suo patrocinio.

Questa ricchissima cappella è di padronato della

la

la città di Napoli, ed è da essa governata per mezzo di una deputazione. Dalla sagrestia si passa al luogo, dove questa deputazione si congrega. Sopra la volta della scala nel cortile vi è una statua di bronzo di S. Gennaro in piedi, fatta dal Finelli, e sotto la volta un' altra giacente di marmo, che figura Partenope, opera del Fansaga.

Alla destra della cattedrale è il palazzo degli arcivescovi di Napoli. Merita osservazione per li fregi dell' appartamento principale tutti del Lanfranco, e per un bell' archivio. Nell' appartamento dell' arcivescovo non entrano le donne.

Uscendo dal Duomo per una porta piccola laterale, s' incontra la guglia di S. Gennaro eretta nel 1660. Una colonna contornata e vestita di varj delicati fregi colla sua base e capitello, su di cui poggia la statua del Santo, forma il materiale dell' opera. Vi sono intorno molti puttini ed una sirena. Il disegno è del cav. Cosimo, di cui vi è il ritratto in marmo dalla parte di avanti: la statua di bronzo del Santo è di Giuliano Finelli. Quest' opera per esser carica di ornamenti si tiene forse con ragione per una produzione bizzarra e fantastica; ma non merita intanto il disprezzo che ne affetta M. de la Lande. Egli vorrebbe che avesse la semplicità degli obelischi e delle colonne di Roma e di Firenze: ma non pare che il bello sia di un sol genere. La piccola piazza, dove è situata questa guglia, nel mese di settembre, in cui si celebra la festa di S. Gennaro, per tre sere viene decorata a forma di teatro con musica ed illuminazione.

Dove oggi è questa guglia era prima situato il gran cavallo di bronzo, di meravigliosa struttura, che si crede l'antica insegna di Napoli. La testa si conserva ancora nel palazzo del principe di Colobrano.

136 SEDILE CAPUANO. E' posto alla sinistra della guglia di S. Gennaro, e dicesi Capuano, perchè ivi era la porta Capuana, prima che Ferdinando I ampliasse le mura. Fu costrutto il presente edifizio nel 1453. Le pitture sono di Andrea Sabatino di Salerno, ma sono state ritoccate.

137 MONTE DELLA MISERICORDIA. E' posto di rincontro alla guglia di S. Gennaro. Riconosce la sua origine nel 1601. E' governato da una confraternita di nobili Napoletani, e si compone di diverse pie ed assai ricche fondazioni, tutte dirette ad esercitare opere di carità. La principale consiste in limosine vaghe o fisse, ma considerabili a' poveri vergognosi, tra li quali si contano moltissimi, che non sono nè l'uno nè l'altro. Mantiene molti letti nell'ospedale degl' Incurabili; paga i debiti de' carcerati poveri fino a 100 ducati; somministra danajo per lo riscatto di coloro che sono schiavi presso gl' infedeli; manda gli ammalati poveri a' bagni minerali d'Ischia, e fa gran numero di piccole dotazioni alle donzelle povere (1).

La facciata di tutto l'edificio è magnifica. Il

(1) Un più disteso ragguaglio di queste opere di misericordia potrà vedersi nel III Tomo della più volte citata *Descrizione delle Sicilie*.

Il diſegno della chieſa è di Franceſco Picchiatti. La ſtatua della Vergine col bambino e le altre due della Carità e della Miſericordia ſulla facciata ſono di Andrea Falcone. I quadri degli altari ſono tutti di ottimo pennello. Ve ne ſono tre del Santafede, e gli altri ſono di Caravaggio, di Giordano, di Poderico detto il Siciliano, di Gianbatiſta Caracciolo e del Beliſario. L'appartamento ſuperiore, dove ſi radunano i governatori del monte, e dove ſono la ſegretaria e tutte le altre officine, è pregevole per le pitture di Franceſco di Mura, le quali una cogli altri ſuoi beni pervennero, in vigore del ſuo teſtamento, a queſto monte.

138 S. MARIA DONNA REGINA. E' poſta dall' altro lato della Cattedrale, propriamente dirimpetto al palazzo arciveſcovile. Era prima un monaſtero di monache Benedettine riedificato nel 1323 dalla regina Maria moglie di Carlo II Angioino, la quale vi terminò i giorni ſuoi in mezzo alle ſuore. Per volere di queſta regina eſſe paſſarono all' ordine franceſcano, e da queſta regina preſe il nome che porta. Dentro al coro piccolo delle monache, che è ſulla porta maggiore, ſi vede il di lei avello marmoreo colla ſua ſtatua al naturale inventata e ſcolpita dal Maſuccio. La preſente chieſa è ſtata rifatta nel 1620 con diſegno del Teatino Giovanni Guarino, diſcepolo del Teatino Grimaldi. E' ricca di marmi, di ſtucchi dorati e di pitture. Il diſegno dell' altare maggiore e del baſamento della chieſa è del Solimena. Fra le pitture meritano oſſervazione il quadro delle nozze di Cana e quello della predicazione di N. S. a' due lati dell' altare maggiore, che ſono annoverate tra le

più

più belle opere del Giordano; un S. Francesco di Solimena, una Concezione ed una Assunzione di Carlo Merlin Lorenese, e nella sagrestia un Crocifisso del Santafede. Il coro piccolo delle monache sulla porta maggiore è dipinto dal Giordano: il coro grande dal Solimena.

139 S. MARIA ANCILLARUM. Questa da prima fu un ritiro delle donne addette al servizio della regina Maria, figlia di Stefano IV re di Ungheria e moglie del nostro Carlo II Angioino, allorchè si ririrò nel monastero di Donna Regina, come si è ora veduto.

140 S. GIUSEPPE DE' RUFFI. E' monastero di monache dame Agostiniane. Fu fondato nel 1611 da tre dame, che avevano nome Ippolita e Caterina Ruffo, e Caterina Tomacella. La chiesa è moderna ed è disegno di Dionigi Lazari: suo è anche quello dell' altare maggiore. La cupola è dipinta a fresco da Francesco de Mura. Il quadro del cappellone a destra dell' altare maggiore è del Giordano. L'altare opposto è di madreperle e di pietre dure incastrate in rame dorato. L'atrio della chiesa è disegno di Guglielmelli.

141 COLLEGIO DI AVELLINO. Il principe di Avellino, come cancelliere perpetuo del Regno, ha in sua casa il collegio, dove si laureano i dottori in ogni facoltà. Quivi si dispensa il sapere umano nel dritto civile e canonico, nella medicina e nella teologia. Fu istituito questo collegio dalla regina Giovanna II.

142 S. GIOVANNI IN PORTA. Chiesa parrocchiale, così detta perchè quivi era la porta di S. Gennaro prima dell' ampliazione delle mura fatta nel regno di Carlo V. Il quadro dell'

altare maggiore è di Solimena.

143 S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE. E' un monaſtero di monache franceſcane eretto nel 1574.

144 S. MARIA DEL GESU'. Nel 1525 Napoli era travagliata dalla peſte, e per farla ceſſare alcune monache del terzo ordine franceſcano, che erano nel monaſtero di S. Girolamo, uſcirono per fondare queſto nuovo monaſtero ſotto la diſciplina più rigida di S. Chiara. Il diſegno della chieſa è del Guglielmelli. La tavola del bambino Gesù è del Giordano; e nella cappella di S. Chiara il quadro è di Solimena, i laterali ſono del de Matteis.

145 ANTICAGLIE. Dal palazzo di Avellino la ſtrada verſo occidente porta a queſto luogo, dove ſi vedono ancora gli avanzi di antichi edifizj, e ſi credono eſſere dell' antico teatro Napoletano, ſu del quale cantò e fece di se bella moſtra l'imperator Claudio Nerone. Eſſo ſi dilungava nel preſente monaſtero di S. Paolo. La ſua forma era di un ſemicircolo congiunto ad un parallelogrammo.

146. S. PATRIZIA. Monaſtero di monache Benedettine. Si vuole che fu fondato nel IV ſecolo, che apparteneva prima a' Baſiliani, che vi fu ſeppellita Patrizia nipote di Coſtantino, la quale viaggiando *incognito* per viſitare i luoghi ſanti di Napoli vi morì nel 365, e che le dame di queſta principeſſa lo riduſſero a clauſura di vergini. I noſtri antiquarj hanno quivi trovato ne' ſotterranei ſegni dimoſtrativi dell' antico tempio di Partenope e fino del ſuo ſepolcro. Io che ſcrivo per li moderni, che poco curano le antichità ſagre e profane, mi conten-

terò

terò di dire che questo monastero ha due chiese, una interna che si apre in due giorni dell'anno, cioè il giovedì santo ed il venerdì santo: l'altra esteriore, dove si conserva il corpo di S. Patrizia, ed un chiodo col quale fu G. C. confitto in croce. L'altare maggiore di questa seconda chiesa è disegno di Sanfelice, ed il tabernacolo è composto di pietre preziose: il quadro è del Santafede e rappresenta Santi in gran numero. L'adorazione de' Magi è di Gianfilippo Criscuolo.

147. INCURABILI. Grande ospedale fondato nel 1521 da Francesca Maria Longo, moglie di un reggente di cancelleria. Accoglie i malati di ogni età, di ogni condizione e sesso, quelli che han perduta la ragione, e fino le donne che vogliono infantare. Vi si entra per due portoni, che conducono ad un vasto cortile. Gli ammalati tanto in questo, quanto negli altri spedali di Napoli, sono situati in certe lunghe sale, dette *corsee*. Ciascun malato ha il suo letto particolare, ma in ogni *corsea* vi sono due ordini di letti l'uno superiore all'altro. In luoghi separati sono l'ospedale de' pazzi, quello de' soldati, de' ragazzi tignosi e delle donne. Ciascuna *corsea* ha un medico ed un chirurgo particolare, il primo de' quali fa le visite due volte al giorno, una sola volta il secondo.

In questo ospedale vi sono diverse scuole attinenti alla medicina, cioè di medicina e di chirurgia pratica, di arte ostetricia, di mali di occhi, de' mali delle donne, di fisica sperimentale, di chimica, di fisiologia e di notomia. Vi si danno ancora le sezioni anatomiche. Questo spedale provvede di medici tutto il Regno, ed a bas-

fissimo prezzo. I giovani che vogliono apprendere la medicina vi sono accolti con pagare sei ducati al mese, ed hanno dallo spedale tutto ciò che bisogna al loro mantenimento. Sono obbligati a servire i malati, ed oltre il comodo delle lezioni, imparano la pratica con sentire i medici di grido, che vengono all' ospedale. Dopo qualche anno pagano quindici carlini, e finalmente entrano nelle piazze ordinarie senza pagare menoma cosa.

Le donne malate o matte, sono servite da alcune religiose, che si sono ritirate da' lupanari. Ve ne sono di due specie, le *Pentite* e le *Riformate*, le quali differiscono solamente per la rigidezza delle loro regole. I loro conservatorj comunicano coll' ospedale delle donne.

La chiesa degl' Incurabili è regolata da un *Correttore* con giurisdizione quasi episcopale. Il medesimo ha anche la direzione de' due sopraddetti conservatorj, e del monastero di S. Maria di Gerusalemme, detto volgarmente *delle Cappucinelle*, ch' è attaccato all' ospedale, il quale gli somministra 800 ducati all' anno. Questo monastero e l' ospedale riconoscono un' origine comune. Nella chiesa di queste monache il quadro della *Purità* è del Giordano. Nella chiesa dell' ospedale vi è il sepolcro di Andrea di Capua, opera del nostro Merliano o sia Giovanni da Nola.

148. S. MARIA *succurre miseris*. E' una cappella presso l' ospedale degl' Incurabili, che appartiene alla confraternita de' *Bianchi*, che sono sacerdoti, i quali s' impiegano a confortare coloro, che dalla giustizia sono condannati a morire. Di questo istituto si è parlato nel tomo

III

III della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

149. S. MARIA DELLE GRAZIE *de' Frati Gerosolimitani del B. Pietro Gambacorta da Pisa*. E' una chiesa con monastero edificato nel 1500. La chiesa è ricca di belle opere di scultura e di pittura. Questa chiesa conserva i monumenti dell'emulazione de' due grandi scultori napoletani Merliano e Santacroce, nelle cappelle della famiglia *Giustiniani*, dove lavorò il primo, e della famiglia *Senescalli*, dove lavorò il secondo. Il Merliano vi fece il deposito del Salvatore, assistenti le Marie, S. Giovanni, S. Giuseppe e Nicodemo. Fece l'altro la storia di S. Tommaso, che mette il dito nella piaga del costato del Redentore. Nella cappella *Gualtieri* la statua di marmo della Vergine col bambino, e le anime del Purgatorio sono dello stesso Merliano. Le statue di S. Girolamo e del B. Pietro sulle porte del coro sono di Lorenzo Vaccaro. Nella crociera la B. Vergine delle grazie, con S. Francesco di Assisi ed altri Santi, è di Gianfilippo Criscuolo. La conversione di S. Paolo è di Domenico di Auria, ed il battesimo di N. S. è di Cesare Turco. Nella cappella de' *Lauri* il quadro di S. Andrea è di Andrea di Salerno, di cui è anche l'altro nella cappella di *Altimare*. Il quadro del Rosario nell'ultima cappella è di Andrea Vaccaro. Le pitture ad olio ed a fresco sulla porta, sulla nave, sul soffitto della crociera e sulla volta del coro sono di Gianbatista Benasca, il quale fu seppellito in questa chiesa nel 1688. A' due lati della porta maggiore sono due sepolcri colle statue, una di Merliano, l'altra di Annibale Caccavello. Nel-

la sagrestia vi è un quadro del Santafede rappresentante S. Maria delle grazie in mezzo a S. Girolamo ed al B. Pietro.

150. S. MARIA REGINA COELI. E' un monastero dell' ordine Lateranense di S. Agostino. Alcune monache del monastero di S. Maria di Agnone, amando una vita più rigida, presero la risoluzione di fondarne uno nuovo colla regola de' canonici regolari Lateranensi. Nel 1533 convertirono in monastero una casa che acquistarono presso la Cattedrale, quale nel 1534 fu da un tremuoto abbattuta. Fu rifatta ed accresciuta nel 1540, ma per un secondo tremuoto fu distrutta nel 1561. Allora le monache acquistarono un palazzo, che convertirono nella presente clausura nel 1562. La chiesa è disegno del Normando. Tre quadri del soffitto sono del Massimo. Nella cappella del Crocifisso i quadri laterali sono del Giordano: suo è ancora il S. Agostino in un' altra cappella. La B. Vergine col figliuolo, nella prima cappella a destra della porta maggiore è del Santafede. Le tavole dell' altare maggiore sono di Filippo Criscuolo.

151. S. GAUDIOSO. Monistero di monache Benedettine, che si vuole fondato nel 439 da S. Gaudioso vescovo di Bitinia. L' atrio e la scala sono disegno del cavalier Cosimo, la chiesa è del Sanfelice. Il quadro dell' altare maggiore è di Solimena ed i quattro angoli della cupola sono di un suo scolare. I quadri laterali dell' altare maggiore, ed il quadro del Cristo in croce colle Marie, nella prima cappella a sinistra entrando nella chiesa, sono di Francesco di Mura. In due

cap-

cappelle a ſiniſtra dell'altare maggiore, i due quadri della natività del Signore e dell' adorazione de' Magi ſono di Andrea di Salerno.

152. S. ANDREA. Quattro ſorelle della famiglia Paraſcandolo ſi chiuſero nella propria caſa, e la ridusſero in monaſtero nel 1579. Nel 1587 ottennero quello ch' era allora faciliſſimo, cioè di fondare una clauſura. Il diſegno della chieſa è del Grimaldi, la quale è dipinta a freſco da Gianberardino Siciliano. La tavola dell'altare maggiore è opera del noſtro Criſcuolo, e le ſtatue laterali ſono di Pietro Ghetti. Nelle funzioni della ſettimana ſanta è da oſſervarſi il ſepolcro portatile del Redentore ch' è diſegno del Fanſaga.

153. S. AGNELLO *de' Canonici regolari*. E' chieſa parrocchiale. Il monaſtero ſi vuole che ſia antichiſſimo, aſſegnandoſene per fondatore S. Agnello, il quale viſſe nel quinto ſecolo. Attaccata alla chieſa vi è una nave, la quale era l'antica chieſa, detta *S. Maria Intercede*. Il quadro della Vergine ſotto queſto titolo, che ancora vi ſi conſerva, è rimarchevole per la ſua antichità, che ſi vuole di più di dodici ſecoli. Il S. Girolamo a mezzo rilievo ſulla porta della ſagreſtia, le ſtatue giacenti ſu i ſepolcri della famiglia *Poderico*, ed una S. Dorotea, ſono tutte opere di Giovanni Merliano da Nola. Queſt' ultima ſopra tutto ha gran bellezze. Nella cappella della famiglia *Lettieri* la tavola di marmo, che rappreſenta la Vergine col figliuolo e le anime del Purgatorio, è di Domenico d' Auria. In un'altra cappella il quadro della Maddalena è del Solimena. Nel chioſtro di

di questo monastero vi è un monumento eretto alla memoria del Cavalier Marini col suo ritratto al naturale gettato in bronzo.

154. PORTA COSTANTINOPOLI. Questa porta era prima sulla piazza del monistero di S. Antonio, di cui or ora parleremo, e si chiamava di *Donnorso*, forse da qualche nome di famiglia. Fu trasportata al luogo presente coll' ampliazione delle mura fatta dal vicerè Pietro di Toledo, e prese il nome della vicina chiesa di *S. Maria di Costantinopoli*.

155. S. MARIA DI COSTANTINOPOLI. E' una chiesa fondata dal comune di Napoli nel 1528 in tempo della peste, che travagliava la città nostra. Il disegno della chiesa è di quel medesimo frate Nuvolo domenicano, che architettò la chiesa della *Sanità*. Le pitture a fresco nel coro e nella cupola sono del Belisario. L' altare maggiore e le due statue di S. Sebastiano e di S. Giacomo sulle porte laterali sono sculture del cavalier Fansaga. Il pulpito poggia sopra quattro colonne di verde antico. In una cappella, a destra nell' entrare della chiesa, la tavola del martirio di S. Erasmo è di Filippo Criscuolo. In una cappella del lato opposto vi è un quadro del Santafede, che rappresenta l' adorazione de' Magi. A questa chiesa va unito un conservatorio di donne eretto nel 1603.

156. S. GIANBATISTA, monastero di monache domenicane edificato nel 1610. Il disegno della chiesa è di Francesco Picchiatti da Ferrara, ma l' opera fu terminata da Gianbatista Nauclerio. Bella è la facciata, sebbene gli ornamenti fossero un poco grossolani e

dati

dati con troppo profusione. Il quadro sull' altare maggiore è del Giordano; quello della *Triade* dalla parte del Vangelo è del Massimo; l' altro della Vergine, che ha il bambino in seno, che si sollazza con S. Giovanni è del Balducci; ed il quadro sulla porta rappresentante N. S. alla mensa di Simone, è una delle più belle copie del Mattia Preti detto il Calabrese. Le statue di legno sono del Colombo e del Fumo.

157. S. MARIA DELLA SAPIENZA. E' monastero di monache domenicane dirimpetto al precedente. In niuna altra contrada della nostra città sono tanto frequenti i monasteri, quanto in questa di Costantinopoli. L' edifizio di cui parliamo, nel 1507 quando era fuori le mura della città, cominciò ad essere destinato per gli studj, ma prevalendo lo spirito del tempo fu ridotto in monastero nel 1535. Oggi è governato da' Teatini. L' architettura della chiesa è del teatino Grimaldi; la facciata, che è una delle piu belle ed eleganti che sieno in Napoli, è del cavalier Cosimo. Le pitture a fresco sono del Belisario, quando era vecchio. Il quadro del crocifisso, e gli altri due di Cristo che guarisce un indemoniato e che è tentato dal demonio, sono del Massimo. La statua di S. Domenico è di Giulio Cesare Romano.

158. S. ANTONIO DI PADUA. E' monastero di monache, edificato nel 1565 sulle antiche mura di Napoli.

159. LA REDENZIONE DE' CATTIVI. Fu fondata nel 1549, ed è stata rifatta con disegno del Sanfelice, che vi dipinse il quadro nel-

nella cupola. Il quadro sull'altare maggiore è del Farelli. Nel III tomo della *Descrizione politica delle Sicilie* si è parlato dell'istituto della *redenzione de' cattivi*.

160. S. PIETRO A MAJELLA. E' monastero de' Celestini eretto al tempo di Alfonso II da un certo Giovanni Pipino di Barletta che da povero notajo divenne ministro, conte di Minervino e uno de' gran signori del Regno. E' stato rifatto nel 1500 ed abbellito nel 1717. *Majella* è la montagna, sotto la quale visse Pietro da Morrone, fondatore de' Celestini, onde è facile capire perchè abbia tale nome. La chiesa è gotica, e sebbene sia stata restaurata, ha conservata la sua antica forma. Sul soffitto le pitture sono del Calabrese, e sono le migliori sue opere. Nella cappella di S. Pietro Celestino il quadro dell'altare è del cavalier Massimo, il fresco della volta del de Matteis. Nella cappella a fianco della sagrestia, la statua di marmo di S. Sebastiano è del Merliano o sia di Giovanni da Nola. Nella cappella della famiglia *Gaetano* il quadro dell'Assunta è di Giacomo del Po. Sulla porta minore della chiesa, il quadro, che rappresenta la Vergine ed il Bambino che sposa S. Caterina davanti a S. Pietro Celestino, è opera del Criscuolo. I freschi nella sagrestia sono di Paolo de Matteis.

161. CROCE DI LUCCA. E' un monastero di monache dame fondato nel 1534. La chiesa è opera del 1610 abbellita successivamente. L'altare maggiore è disegno di Sanfelice: i due quadri laterali sono di Nicola Rossi. Den-

Dentro il monastero vi è una magnifica conserva di acqua fatta dal Picchiatti.

162. S. MARIA MAGGIORE, detta volgarmente *la Pietra Santa*. E' una delle principali parrocchie di Napoli. Si dice che sia stata eretta sulle rovine del tempio di Diana. E' servita da' Chierici Minori.

163. S. GIOVANNI EVANGELISTA. Questa è una cappella edificata da Giovanni Pontano nel 1492. Essendo vivo vi fece ergere il suo sepolcro, sul quale mise questa bella memoria: *Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus. Noli obsecro injuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Joannes Jovinianus Pontanus, quem amaverunt bonæ musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges domini. Scis jam qui sum, aut qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed teipse ut noscas rogo. Vale*. Dentro di questa cappella vi sono iscrizioni greche da esercitare gli eruditi. Al di fuori in due parti si leggono scolpite le seguenti sentenze morali.

In magnis opibus, ut admodum difficile, sic maxime pulchrum est, seipsum continere.

In utraque fortuna, fortunæ ipsius memor esto.

Sero poenitet, quamquam cito poenitet, qui in re dubia nimis cito decernit.

Integritate fides alitur, fide vero amicitia.

Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.

Hominem esse se haud meminit qui numquam injuriarum obliviscitur.

Frustra leges prætereunt, quem non absolverit conscientia.

In

In omni vitæ genere primum est teipsum noscere.
Audendo agendoque respublica crescit non iis consiliis, quæ timidi causa appellant.
Nos potius nostro delicto plectamus, quam respublica magno suo damno peccata luat.
Excellentium virorum est improborum negligere contumeliam, a quibus etiam laudari turpe.
Non solum te præstes egregium virum, sed & aliquem tibi similem educas patriæ.

164. PURGATORIO. Il suo vero nome è l' *Avvocata e Refugio*. Fu edificata questa chiesa nel 1604 colle limosine fatte per le anime del Purgatorio. Fu terminata dal consigliere Giulio Mastrilli, la cui bella tomba in marmo si vede a destra dell' altare maggiore: la statua è di Andrea Falcone. Il disegno della chiesa è di Cosimo Fansaga. Il quadro dell' altare maggiore è del Massimo: l' altro a questo superiore è del Farelli. Nelle cappelle sono due quadri del Giordano e di Andrea Vaccaro.

165 SEDILE DI MONTAGNA. Fu edificato nel 1409, ed è il più piccolo di Napoli, sebbene ne contenga due. Ne' primi tempi questa contrada era la parte più elevata della città, onde si chiamava *somma piazza*.

166. S. PAOLO *de' PP. Teatini*. E' una gran chiesa a tre navi eretta nel VI secolo sulle rovine di un tempio che Giulio Tarso liberto di Tiberio aveva innalzato a Castore e Polluce. Vi era rimasta l' antica prospettiva col suo cornicione, otto altissime colonne ed alcune statue. Ma nel 1688 per un tremuoto essa rovinò, e nel rifarsi si lasciaro-

ro-

rono le due colonne, che oggi vi si veggono. Il disegno della presente chiesa è elegante, ed è del P. Grimaldi. La volta dell'altare maggiore è dipinta dal Massimo, quella del coro e della crociera dal Belisario. Le due virtù dipinte negli angoli dell' arco del maggiore altare sono di Andrea Vaccaro. Questo altare è disegnato dal cavalier Fuga ed è di pietre dure: il tabernacolo è opera di Raffaele il Fiamingo.

Nella cappelle queste sono le cose degne di osservazione. Sopra tutte le altre sono ricche quelle di S. Gaetano e di S. Andrea di Avellino, amendue alla sinistra dell'altare maggiore. La prima ha sotto di se un' altra sotterranea dipinta a fresco dal Solimena: vi si veggono quattro tavole di marmo a basso rilievo, opere di Domenicantonio Vaccaro. Nella cappella della *Purità* a destra di quella di S. Gaetano, nel portico della nave minore vi sono ai quattro angoli quattro statue di marmo: due di esse, cioè la *Prudenza* e la *Temperanza* sono di Andrea Falcone. Nell' ultima cappella a fianco della porta maggiore un' antica tavola della nascita del Redentore si vuole opera di Marco da Siena. Nel lato opposto la prima cappella dopo l' altare maggiore è dipinta a fresco da Aniello Falcone. Nella cappella dell' angelo Custode l' altare e gli abbellimenti sono disegno di Solimena, e la statua è opera di Domenicantonio Vaccaro. Dirimpetto la sagrestia si trova un quadro del Massimo.

La sagrestia è pregevole per le pitture allegoriche del Solimena, fra le quali si distin-

ſtinguono il rapimento di S. Paolo, e la caduta di Simon Mago. Il chioſtro è tutto ornato di colonne antiche, e ſi credono dell' antico teatro che vi era di cui ſi veggono gli avanzi. Preſſo la porta minore ſi conſerva racchiuſa nella fabbrica una colonna del tempio di Nettuno, ſcavata ſotto la porta piccola del Duomo, dove era edificato quel tempio. Ha circa palmi 5 di diametro e 34 di lunghezza. Si voleva ergerla in obeliſco, e porvi ſopra la ſtatua di bronzo di S. Gaetano.

167. CHIESA e COLLEGIO *della Scorziata*, e volgarmente *tempio di S. Paolo*. E' un ritiro di donzelle e di maritate ſotto la direzione de' Teatini di S. Paolo, poſto a petto la porta minore di queſta chieſa. Fu fondato nel 1582 da Luiſa *Papera* e da Giovanna *Scorziata*. La diviſione entrò fra queſte due femmine, e la *Papera* fondò un' altro luogo ſimile dietro il moniſtero del Divino Amore, che oggi chiamaſi *tempio delle Paparelle*.

168. GELORMINI. Chieſa de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri. E' la più elegante di Napoli. Fu fondata nel 1592 con diſegno di Dioniſio di Bartolommeo. La cupola è dell' architetto Romano Dioniſio Lazari. E' diviſa in tre navi. Quella di mezzo è ſoſtenuta da dodici gran colonne di granito dell' iſola del Giglio: ſono di un pezzo ſolo e dell' altezza di 24 palmi. Le circoſtanze locali coſtrinſero l' architetto a mancare un poco all' euritmia nella diſpoſizione icnografica della chieſa; ma ciò è riſultato ad onore del ſuo talento, poichè col giuſto uſo degli or-

lon-

name, ha fatto scomparire questo difetto (1). Le dipinture a fresco nelle lunette sulle colonne sono del Benasca. L'ingegnoso quadro a fresco sulla porta, è una bell'opera del Giordano: le pitture a fresco a lato delle porte piccole, e li quattro angoli della cupola sono del cavalier Mazzanti. L'altare maggiore è composto di pietre dure, ed è disegno di Dionisio Lazzari. Innanzi al detto altare sono due angeli di marmo del San Martino: sono belli, ma le teste hanno poca espressione. Nel coro il quadro della Vergine in compagnia di molti Santi è di Gianberardino Siciliano.

La cappella di S. Filippo Neri è disegno di Giacomo Lazari, padre di Dionisio. Il quadro del Santo è copia di un quadro simile ch' era in Roma fatto dal Guido: questa copia è stata ritoccata dallo stesso Guido. Le pitture a fresco della volta e del cupolino co' suoi angoli sono del Solimena. Il cappellone della crociera a destra dell' altare maggiore è disegno di Giacomo Lazzari: le sei statue di marmo sono di Pietro Bernini, padre del famoso Lorenzo: il quadro della natività è del Pomaranci, quello dell' annuncio a' pastori è del Santafede. I quadri della cappella di S. Francesco di Sales sono di Paolo de Matteis. Nella cappella di S. Francesco di Assisi, ideata da Dionisio Lazari, il quadro del Santo è di Guido Reni. Attaccato a questa cappella è il sepolcro di Giambatista Vi-

(1) CARLETTI *Topografia di Napoli*.

Vico. Nella cappella di S. Agnese il quadro principale è del Pomaranci, i laterali sono del Giordano. Viene appresso la cappella di S. Carlo Borromeo e di S. Filippo Neri, dove i quadri sono del Giordano.

Nel lato opposto il cappellone della crociera non ci offre che piccole statue di argento. Nella prima cappella che segue il quadro di S. Maria Maddalena, che innalbera il crocifisso è del Giordano, come lo è quello di S. Michele. La cappella dell' Epifania è disegno di Giacomo Lazari, ed il quadro dell' adorazione de' Magi è del Belisario. Segue nella cappella appresso un S. Girolamo spaventato dalla tromba del giudizio, ch' è una bell' opera del Gessi. Nella cappella della *Sagra Famiglia* il quadro è l' ultima opera del Santafede, che non potè terminarlo prevenuto dalla morte. L' ultima cappella ha un quadro di S. Alessio moribondo di Pietro da Cortona.

Le belle funzioni di questa chiesa sono nel dì festivo di S. Filippo Neri e nella penultima settimana del carnovale. In tal occasioni si veggono ricchi e belli arredi di ogni genere.

La sagrestia di questa chiesa è vaga e doviziosa anch' essa di molti capi di opera di pittura, che lungo fora il volerli tutti noverare. Tra i più belli sono da considerarsi una gloria di S. Filippo del Giordano; la fuga in Egitto e l' incontro di Gesù Cristo con S. Giovanni del Guido; la Vergine col Bambino e S. Giovanni di Raffaele; la strage degl' innocenti del Baldocci; la madre di Zebedeo che parla a Gesù Cristo e la Vergine che lava il Bambi-

bino del Santafede ; l' *Ecce homo* e l' apostolo S. Andrea del Ribera ; un crocifisso di Marco da Siena ; due quadri della passione di Bassano il vecchio , molti del Domenichino ec. Napoli ha pochissime prospettive di chiese che meritano attenzione ; ma la facciata di questa chiesa fatta di marmi è di buon gusto . Fu disegnata da Dionisio Lazari, e molti cambiamenti vi sono stati fatti in seguito con disegno di Ferdinando Fuga : le statue sono del Sanmartino .

Il monastero è vasto e magnifico · Il secondo chiostro è disegno di Dionisio di Bartolommeo riformato da Dionisio Lazari . Vi è una bella biblioteca . Si trova in essa un codice in pergamena ben conservato delle tragedie di Seneca miniato elegantemente dal Solario . Le figure esprimono le azioni delle tragedie .

169. S. MARIA A COLONNA . E' una chiesa con seminario , dove si formano i preti della diocesi napoletana . Era prima un conservatorio di orfani eretto con limosine nel 1589 , e s' imparava loro la musica . Quivi si formarono Pergolese , Vinci , Porpora ed altri celebri musici . Il conservatorio fu abolito nel 1715 in grazia del seminario diocesano . I quadri dell' altare maggiore e delle due cappelle laterali nella chiesa sono di Paolo de Matteis .

170. S. LORENZO . E' una chiesa di bella architettura gotica edificata da Carlo I di Angiò con disegno del Maglione Fiorentino, nel luogo dov' era la basilica che serviva per radunare il corpo della città , e che si

chiamava *Basilica Augusta*. Presso questa basilica era ancora la piazza grande del mercato, che lo stesso Carlo I fece trasferire dove oggi si vede, come più opportuna al maggior concorso. Questa chiesa di S. Lorenzo è stata modernata ed appartiene a' Minori Conventuali. Merita in essa attenzione l' arco maggiore, meraviglioso per la sua costruzione. Sull' altare maggiore vi sono tre statue marmoree di Giovanni Merliano, detto da Nola. La cappella di S. Antonio è opera del cavalier Fansaga, e la tavola dell' altare è di Simone da Cremona contemporaneo del Petrarca e suo amico: il quadro a sinistra è del cavalier Preti, detto il Calabrese. Vi è un altro quadro del medesimo Simone in una cappella minore, che rappresenta S. Lodovico in atto di cedere la corona a Roberto suo fratello cadetto. La cappella della famiglia Cacace è disegno del Fansaga; il quadro del Rosario è del Massimo. Nel coro vi sono varj tumoli de' bassi tempi: vi è quello della regina Caterina d' Austria, prima moglie di Carlo duca di Calabria, figlio primogenito del re Roberto; è sostenuto sopra quattro colonne lavorate a musaico: vi è quello di Ludovico figlio dello stesso re Roberto: quello di Carlo di Durazzo fatto uccidere in Aversa da Ludovico re di Ungheria, come autore della morte di Andrea suo fratello: un piccolo tumolo della fanciulla Maria, figlia primogenita del re Carlo III di Durazzo: finalmente di Roberto di Artois e di Giovanna duchessa di Durazzo, morti nello stesso giorno nel 1387. Nell' entrare della chiesa a destra si vede a terra

ra il ſepolcro di Gianbatiſta della Porta, nome molto più celebre. Quando dalla chieſa ſi paſſa nel chioſtro, il tumolo di Errico Poderico ſi vuole opera di Giovanni di Nola. La facciata della chieſa è moderna, ed è diſegno di Sanfelice.

171. TRIBUNALE DI S. LORENZO. La città di Napoli non ha altro palazzo per le ſue funzioni, che quello che le ſomminiſtra queſto convento di Frati Conventuali. Il corpo che rappreſenta il noſtro comune ſi congrega ſotto l'antica torre della città, oggi *campanile di S. Lorenzo*. Quivi ſono diverſe ſale ed officine, nelle quali ſi tiene il tribunale principale della città intorno all'annona, ed altri tribunali ſubalterni, de' quali innanzi ſi farà menzione.

172. BANCO DEL POPOLO. Sta rimpetto la chieſa di S. Lorenzo. Apparteneva prima all'oſpedale degl' Incurabili, ma oggi ha i ſuoi proprj governatori.

173. S. GREGORIO ARMENO o ſia *S. Liguori*. E' un monaſtero di monache dame benedettine. Si vuole fondato da Elena madre di Coſtantino. Fu eretto nel luogo, dove il Capaccio vuole che vi foſſe ſtato il tempio di Cerere. Queſto è conſolante per un erudito. Nel monaſtero vi è un pregevole archivio. La chieſa è bella e ricca, e vi ſono le pitture del Ribera, del Giordano, di Teodoro Fiamingo e di altri buoni autori. Sulla porta della clauſura vi è una bella dipintura di Giacomo del Po. Dentro il monaſtero vi è una cappella tutta dipinta a freſco dal de Matteis.

174. S. GENNARO ALL' OLMO. E' chiesa parrocchiale dirimpetto S. Liguori. A fianco è S. Biagio de' Librai, che è una chiesa che appartiene a costoro. I Librai sono in questa contrada.

175. DIVINO AMORE. E' un monastero di monache claustrali fondato nel 1658. La chiesa è del 1709. L'altare maggiore è disegno del Sanfelice: i quadri de' cappelloni sono del de Matteis; quello della nascita di N. S. in una cappella è del Massimo.

Dirimpetto al Divino Amore vi è una piccola chiesa intitolata *S. Niccola a Pistaso*, che possiede un archivio di carte antiche.

176. MONTE E BANCO DELLA PIETA'. Fu il primo eretto nel 1539, ad oggetto di liberare i cittadini dalle usure degli Ebrei, dando loro il danajo a piccolo interesse. Sul principio quest'opera si esercitava nel cortile della Nunziata; ma nel 1598 si cominciò quest'edifizio col disegno di Gianbatista Caragni architetto napoletano. Chi ama sapere lo stato di questo luogo può consultare il terzo tomo della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Per l'oggetto presente ci ristringeremo a dire, che molte officine sono dipinte a fresco dal Belisario. La statua che si vede sulla porta della chiesa della Vergine addolorata, è una bell'opera del Naccarini. Le due statue della *Sicurezza* e della *Carità* a' lati della chiesa si reputano del Bernini. Questa chiesa è dipinta a fresco dal Belisario: il quadro dell' altare maggiore è del Santafede: suo è anche quello della resurrezione del Redentore, ed è da avvertire che uno de' soldati che dorme è

ri-

ritratto di questo gran pittore. Nella sagrestia vi è un monumento alla memoria del cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli, ch'è opera del Fansaga. Nell'anno 1785 questo monte sofferse un rovinoso incendio.

A questo monte vicino sono due conservatorj colle loro chiese, uno detto di *S. Filippo e Giacomo*, e l'altro di *S. Niccola a Nido*. Quest' ultimo fu fondato dopo il tumulto del 1647: il quadro dell'altare maggiore è del Giordano. Il primo racchiude le figliuole de' lavoratori di seta. Ha una chiesa, che nel 1758 è stata ornata di marmi e di dorature.

177. SS. SEVERINO E SOSSIO. E'una chiesa con monastero de' Benedettini Cassinesi. La chiesa fu ingrandita e modernata nel 1490 con disegno di Gianfrancesco Mormandi. Le pitture a fresco sulla porta e sulla volta sono tutte di Francesco di Mura. L'altare maggiore è fatto sopra un bel disegno del Cosimo. La volta della crociera è di Belisario Corengio, ed è la più bella e l'ultima delle sue opere. Questo pittore, Arcade di nazione, morì nel 1643 in età di 85 anni per esser caduto dal soffitto di questa chiesa, che stava ritoccando, ed in essa fu seppellito. Il quadro sulla porta piccola, che rappresenta il battesimo del Signore nel Giordano, è di Pietro Perugino. Nella crociera la statua nella tomba di Vincenzo Carafa è di Michelangelo Naccarino. A sinistra il quadro del Redentore in croce è di Marco da Siena: a destra nella cappella *Gesualda* le sculture sono dell'Auria. Nella crociera dell'altro lato il quadro della crocifissione del Redentore nel Calvario è di Marco

da Siena. Di questo pittore sono ancora il quadro della nascita di N. S. nella prima cappella entrando nella chiesa, e quelli dell'adorazione de' Magi, dell'Assunzione e della natività della Vergine in altre cappelle. La cappella della famiglia *Sanseverino*, è pregevole per la tomba fatta dal Merliano de' tre fratelli Sanseverino, avvelenati alla caccia in un medesimo giorno del 1516 per avidità di successione. Presso la sagrestia vi è la tomba eseguita dallo stesso Merliano del fanciullo Andrea de Bonitatibus con epigramma del Sannazaro. La figura del fanciullo è in una conca; puttini piangenti ne sostengono il coperchio. Il disegno è bellissimo, e produce un effetto vivo e sensibile. Nella cappella di S. Maria della Purità vi è la tomba del consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro. In quella de' *Medici* vi è una statua di Giovanni Merliano, ed un' altra di Pietro della Plata. Da questa cappella si scende alla chiesa inferiore, dove sull'altare maggiore vi è una tavola del Solario.

Ma il più bel monumento di questo padre della pittura è nel terzo chiostro del monastero, ch' è tutto dipinto a fresco da lui. Si può forse desiderare in queste pitture più grazia e più eleganza, forse più vivezza nel colorito e più forza dell'azione; ma l'espressione ch' è posta nelle fisionomie non può essere che l'opera del genio. Questo chiostro fu architettato dal Ciocione. Il monastero di S. Severino è vasto e magnifico. Si compone di quattro chiostri, nel primo de' quali le pitture del Belisario sono state ritoccate. Il refettorio ed il capitolo sono dipinti da questo pittore. In fine

ne vi è un pregevole archivio di carte de' mezzi tempi.

178. SS. MARCELLINO E FESTO. Chiesa e monastero di monache dame dell' ordine benedettino. E' posta dirimpetto S. Severino. La chiesa fu edificata nel 1626. Ultimamente nel 1767 con disegno di Vanvitelli è stata abbellita di alabastri e di altri fini marmi. Le pitture del soffitto sono del Massimo: i freschi della cupola e degli angoli sono del Belisario. I quadri della crociera sono di Francesco de Mura e di Girolamo Starace. Il monastero ha un buon archivio di carte antiche.

179. GESU' VECCHIO, oggi *Salvatore*. Era il collegio massimo de' Gesuiti. Dopo la loro espulsione vi si è allogata l'*Università degli studj*, due collegj di educazione per li giovani e la *Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere*. Nel 1786 vi è stato ancora allogato l'archivio delle scritture rogate da' notai del territorio di Napoli. Questa casa è magnifica: belli sono i due ordini di portici che circondano la corte; bella la scala, che fu disegnata dal cavalier Cosimo; belle sono finalmente le cantine capaci di una immensa quantità di vino.

Nella chiesa è stata trasferita la *parrocchia della Rotonda*. Nel cappellone a sinistra dell' altare le due statue d'Isaia e di Geremia sono del cavalier Cosimo. Nel cappellone opposto il quadro è di Solimena e le statue sono di Matteo Bottiglieri. Di costui è pure la statua di S. Gennaro nella cappella che viene appresso, e nella cappella a questa opposta il quadro della nascita del Signore è di Marco da Siena.

180. S. MARIA DI ALTO SPIRITO, detta comu-

munemente *S. Maria di Montevergine*. Chiesa con monastero de' Benedettini Verginiani, che Bartolommeo di Capua nel 1314 eresse nel suo proprio palazzo. Il soffitto della chiesa è dipinto da Domenicantonio Vaccaro ed è la più bella delle sue opere. Nella crociera il quadro dell' altare a destra dell' altare maggiore è di Francesco di Maria, l'opposto è del Santafede. Vi è seppellito Francesco Serao.

181. S. MARIA DONNA ROMITA. Questa chiesa è antichissima e di origine greca. Un' iscrizione assai antica scritta in greco, che si conserva nella chiesa, ne fa autore il consolo Teodoro II, che governò Napoli nel 821 sulla porta della chiesa vi era scritto in greco *Αττα αρια Δοναὸντα* donde è venuto *S. Maria di Donna Romita*. Sotto il re Roberto questo monastero si chiamava *S. Maria di Percejo*, ed a' tempi di Giovanna II *ecclesia dominarum de Romania*. Per la persecuzione che i Cristiani soffersero nella Grecia alcune monache di Romanìa si trasferirono in Napoli ed ebbero questo luogo. Erano esse Basiliane, oggi sono Benedettine. La chiesa fu rifatta nel 1535 con disegno del Mormandi.

182. PIAZZA DI NILO. Riceve il nome da un' antica statua di questo fiume, posta sopra una piccola piazza, che porta al collegio de' nobili da una parte, al Salvatore dall' altra.

Presso questa piazza si trova il palazzo de' principi di Colobrano, la cui corte è adorna di molti monumenti antichi. Merita considerazione la testa di un gran cavallo di bronzo. Questo cavallo era emblema della repubblica napolitana, ed era sito sopra di un piedestallo pres-

presso al tempio di Nettuno, dove oggi è la guglia di S. Gennaro, di che innanzi si è fatto parola. Si conservò fino al 1322 quando per divozione fu impiegato a farne la campana della cattedrale, e Diomede Carafa fece acquisto della testa.

183. SEDILE DI NILO. Questo è il più magnifico di tutti, ed è posto in una situazione vantaggiosa. Una gran volta semisferica lo copre sopra una pianta quadrata. Il Corenzio vi ha dipinto a fresco l' entrata di Carlo V in Napoli.

184. S. ANGELO A NILO. E' una chiesa con ospedale e con una biblioteca, così detta per esser vicina al sedile di Nilo. Il cardinal Rinaldo Brancaccio fu quello che nel 1380 fondò questa casa. Nel coro della chiesa vi è un bel sepolcro, fattogli ergere da Cosimo de' Medici coll' opera del Donatello insigne scultore Fiorentino. L' ospedale ancora accoglie le persone civili e li preti: non ha più che 30 letti, ed è tenuto con qualche pulizia. La biblioteca, numerosa di circa 40 mila volumi e di molti MSS. in gran parte di scrittori napoletani, fu fondata nel 1675 dal cardinale Francesco M. Brancaccio, che la dotò di 600 ducati di rendita annuale per impiegarsi in compra di nuovi libri. Oltre di ciò la biblioteca ha il dritto di esigere un esemplare di ogni libro che si stampa in Napoli (1). E' aperta questa bibliote-

ca

(1) Vedete pramm. e *de impressione libror.*

dove è seppellito Marino Freccia, conosciuto fra i nostri scrittori forensi. Nella cappella della famiglia *Crispo* la tavola dell' altare è di Marco da Siena. Nella cappella di S. Gianbatista colla sua statua, opera di Giovanni Merliano, vi è il sepolcro di Bernardino Rota, poeta napoletano, fatto da Domenico d' Auria. L' ultima cappella ha il sepolcro del de Franchis, che fu presidente del Sacro Consiglio e scrittore di decisioni di questo tribunale. La volta a fresco è di Belisario Corenzio. Il quadro del Salvatore alla colonna è di Michelangelo Caravaggio. La cappella poi laterale alla porta maggiore della chiesa ha il quadro sull' altare del Giordano, e quello laterale alla sinistra di esso è riputato di Raffaele.

Passandosi all' altra nave nella cappella di S. Martino, all' altro lato della porta, il quadre è di Andrea Sabatino. Nella cappella del Crocifisso, che si vuole avesse avuto un discorso con S. Tommaso di Aquino, sono da osservarsi molte cose, la principale delle quali è un quadro del Solario, che rappresenta la deposizione di N. S. dalla croce. Nella cappella di S. Tommaso di Aquino il quadro è del Giordano. Passata la sagrestia s' incontrano due cappellette, in una delle quali la tavola dell' Ascensione è di Marco da Siena, nell' altra dirimpetto il S. Girolamo penitente in basso rilievo è del Merliano. Proseguendosi innanzi, dopo la cappella di S. Giacinto, trovasi il sepolcro di Galeazzo Pandone, che è una bell' opera dello stesso Merliano. Le cappelle, che sono presso la porta piccola della chiesa, che sporge sulla piazza della guglia, formavano l' antica chiesa.

In

In una di queste cappelle la tavola della Purificazione della Vergine è di Marco da Siena. Finalmente nella cappella di S. Domenico de' *duchi di Maddaloni* vi sono due quadri del Giordano. Fra gli altri sepolcri vi sono in questa chiesa quelli di Filippo e di Giovanni duca di Durazzo, il primo quartogenito e 'l secondo ottavogenito di Carlo II di Angiò. Sono nella crociera della chiesa.

La sagrestia è ricca di argenti e di arredi sacri. Sotto il cornicione della sua volta sono situati diversi sepolcri di principi della casa di Aragona e di altri personaggi di quel tempo. Essi sono fatti alla maniera di allora, cioè consistono in casse di velluto, sopra le quali sono poste le insegne, che indicano le dignità, onde erano rivestiti i morti quando erano in vita. Il soffitto dipinto da Solimena è un capo d'opera d'invenzione, di carattere e di bellezza. Tale è in Napoli la profusione de' capi d'opera dell' arte, che fino le sagrestie ne sono piene. Il quadro dell' altare è di Giacomo del Po, e sue sono ancora le pitture a fresco sulla cona del medesimo.

Il convento è molto ampio. Nell' antico dormitorio si mostra la stanza dove studiava S. Tommaso di Aquino, oggi convertita in una ricchissima cappella, che ha un bell' altarino disegnato dal Nauclerio. Anticamente in questo convento si teneva l' Università degli studj. Oggi ha un bell' archivio ed una buona biblioteca, nella quale si mostra un commentario a penna sul libro *De cœlesti hierarchia* di S. Dionisio, che si vuole scritto di proprio pugno di S. Tommaso d' Aquino.

D'avan-

D'avanti la porta piccola della chiesa vi è una piazza abbellita di buone fabbriche. Il palazzo de' duchi di Casacalenda è disegno del Gioffredo; quello del duca di Corigliano è disegno del Mormando. Appresso viene il palazzo de' principi di S. Severo, che Raimondo di Sangro aveva cominciato a restaurare. In questa piazza si vede una specie di obelisco, su di cui poggia la statua di S. Domenico. Fu cominciato con disegno del cavalier Cosimo, ma fu terminato da Domenicantonio Vaccaro. Ha il difetto di essere un poco carico di ornati: la nobile semplicità sarà sempre il principale ornamento della buona architettura.

186. S. MARIA DELLA PIETA' DE' SANGRI, chiesa della famiglia de' Sangro de' principi di S. Severo. Fu la prima volta eretta verso il 1590 da Francesco di Sangro per voto fatto alla Vergine. Alessandro di Sangro patriarca di Alessandria la riedificò con maggior magnificenza nel 1613, col disegno di formarvi una serie genealogica lapidaria della sua famiglia. Finalmente fu rinnovata ed abbellita di ricchi ornamenti e di varj capi d'opera dell'arte dal celebre Raimondo di Sangro. La chiesa è tutta rivestita di bellissimi marmi con una estrema profusione. Il cornicione ed i capitelli de' pilastri sono disegno dello stesso Raimondo e sono di un gusto squisito. Eranvi prima quattro soli depositi, ma questo principe, seguendo l'idea del patriarca di Alessandria, vi ha aggiunti tutti gli altri che vi sono. Due di essi servono di altari, essendo consagrati alla memoria di S. Oderisio e di S. Rosalia, santi della famiglia. Sotto ciascun arco della chiesa vi è un

un mausoleo di uno degli antenati di questa famiglia colla sua statua al naturale. Nel pilastro contiguo poi è il deposito della moglie di colui che è nel mausoleo vicino. I tumoli delle donne vengono ornati di una statua un poco più grande del naturale, la quale esprime qualche virtù, nella quale maggiormente si distingueva la persona, col suo ritratto scolpito in un medaglione posto in una specie di piramide. Questa serie di depositi comincia dal mentovato patriarca e termina all' ultimo principe morto. I quattro tumoli che vi erano prima, e che sono posti sotto i quattro primi archi entrando in chiesa, sono opera del cavalier Fansaga e di altri buoni scultori dell' ultimo secolo. Negli altri mausolei, cominciando dal primo pilastro, a mano destra quando si entra nella chiesa, la statua dell' *Amor Divino* è d' incerto autore, quella appresso che figura l' *Educazione* è del Queirolo Genovese, l' altra del *Dominio di se stesso* è del Celebrano e le altre due della *Sincerità* e del *Disinganno* appartengono allo stesso Queirolo. Dalla parte opposta la statua della *Pudicizia* è del Corradini, quella che segue della *Soavità del giogo matrimoniale* è del Napoletano Paolo Persico, il *Zelo della religione* è del Corradini, la statua della *Liberalità* appartiene al Queirolo, e quella del *Decoro* anche al Corradini. Sulla porta dalla parte di dentro evvi la statua di Cecco di Sangro armato di spada, di elmo e di corazza, che esce da dentro una cassa ferrata, ed è del Celebrano. Le due statue di S. Rosalia e S. Oderisio sono del Queirolo con gli altari. Fra tutte queste statue si distinguono

come

come uniche nel loro genere quelle del *Disinganno* e della *Pudicizia* . Rappresenta la prima un uomo inviluppato dentro una rete , dalla quale si sforza distrigarsi col soccorso del proprio intelletto, espresso in un genio. La rete è travagliata nello stesso pezzo di marmo che forma la figura di dentro , e pure non la tocca che in pochissime parti . Questa è una statua senza esempio , ma il suo merito per la parte della pazienza del travaglio è superiore a quello della perfezione dell' arte.

Maravigliosa è ancora la statua della *Pudicizia*, la quale è il capo d' opera del Corradini. E' essa tutta inviluppata dentro un velo, a traverso del quale si scoprono distintamente le nude fattezze della figura . Questa invenzione era sconosciuta agli antichi , i quali non sappiamo che abbiano mai velati i volti interi de' loro simulacri . Supera forse quest' ultima per la perfezione dell' arte la statua del Cristo morto del nostro Sanmartino, e non le è inferiore per la maniera straordinaria ond' è scolpita . E' essa stessa sopra di un origliere e coperta da capo a piedi di un velo , il quale lascia scorgere a traverso di esso i muscoli e le fattezze del corpo. Il velo sembra essere leggermente bagnato del sudore della morte, e tutta la figura spira nobiltà e grazia . M. de la Lande , il quale ha trovato che ridire sopra ogni opera di questa chiesa , pretende che il Cristo di cui parliamo non pare possibile che sia del Sanmartino, per la ragione che le altre sue produzioni non hanno un merito corrispondente . Ma anzichè impugnare una verità di fatto agli occhi de' contemporanei, avrebbe dovuto riflettere di che sareb-

be capace questo scultore, se le arti fossero onorate nel suo secolo. Noi non neghiamo che l'invenzione sia del Corradini, ma al Sanmartino appartiene la gloria di averla eseguita dopo la di lui morte, accaduta nel 1751 (1). La difficoltà maggiore in siffatte opere è sempre dalla parte dell'esecuzione.

Dirimpetto la porta piccola della chiesa, per dove si passa nella sagrestia, vedesi il ritratto del principe Raimondo, fatto da Carlo di Amalfi, con una lapida, in cui le lettere sono di color bianco e sono rilevate ad uso di cammeo sopra di un marmo rossastro, quantunque le une e l'altro fossero dell'istesso pezzo di marmo. Dell'istesso gusto è un piccolo basso rilievo scolpito intorno alla lapida. E' questa una delle invenzioni del genio di Raimondo. Quivi vicino è una specie di tempietto rotondo al di sotto del piano della chiesa, destinato per li tumoli degli altri della famiglia di Sangro. In mezzo a questo tempietto doveva esser situata la succennata statua del Cristo morto. Nell'altare maggiore si osserva un gran basso-rilievo, che rappresenta il Monte Calvario colla passione di Gesù Cristo. Esso comincia dalla sommità del quadro e termina all'ultimo scalino dell'altare. Vi si vede la Vergine che sostiene sulle ginocchia il suo figlio deposto dalla croce, colle due altre Ma-

ry-

(1) Carlo Giuseppe RATTI, pittore genovese, ha dato le *Vite de' pittori, scultori ed architetti* del suo paese. Nell'articolo *Queiroli*, su di un falso rapporto, ha creduto del suo concittadino quell'opera del Sanmartino.

ftrie e S. Giovanni intorno, in ſituazione aſſai tenera ed eſpreſſiva. Nel mezzo del gradino ſuperiore dell' altare vi ſono due puttini, uno de' quali ſoſtiene la croce, l' altro con ambe le mani tiene il ſudario di Criſto, il cui volto ſerve di porta al ciborio. Sotto la menſa ſi vede il ſepolcro voto del Signore, con un angelo in piedi in atto di aprirlo. Il tutto è un opera pregevole del noſtro Celebrano, meno che i due angéli in piedi dell' altare che ſono di Paolo Perſico. Due colonne di un pezzo di roſſo antico ſoſtengono la cona dell' altare e nella cui volta è dipinta una cupola col ſuo cupolino, il quale ſembra ricevere il lume da ſopra e traſmetterlo nella cupola. Il pavimento della chieſa non è ſtato terminato.

187. BANCO DEL SS. SALVATORE. Eſſo è ſu di queſta ſteſſa piazza attaccato alla porta piccola di S. Domenico Maggiore. Cominciò con eſſere caſſa dell' *arrendamento* delle farine. Fu ſituato in queſto luogo nel 1698.

188. S. CHIARA. E' una chieſa con un doppio monaſtero di monache e di frati. Fu fondato dal re Roberto e dalla regina Sancia ſua moglie nel 1310 in una ſpazioſa piazza, che era allora preſſo le mura della città (1). Sulla faccia meridionale del campanile fu ſcritto in caratteri gotici:

Il-

(1) Le mura della città erano dove oggi è S. Marta, piccola chieſa fondata da Margherita madre del re Ladislao, come or ora vedremo.

Illustris clarus Robertus rex Siculorum
Sancia Regina prælucens cardine morum
Clari consortes, virtutum munere fortes,
Virginis hoc Claræ templum struxere beatæ,
Postea dotarunt donis multisque bearunt.
Vivant contentæ dominæ fratresque minores
Sanctæ cum vita virtutibus & redimita.
Anno milleno centeno ter sociato
Deno fundare templum cæpere magistri.

Questi versi non sono degni del secolo di Roberto, ma meritano attenzione per il gusto del tempo. Il servizio della chiesa fu dato da prima a' frati Conventuali. Nel 1568 vi furono sostituiti i Minori osservanti, a' quali nel 1598 succedettero i frati Riformati, che sono mantenuti dalle monache, alle quali prestano ancora servizio. Il loro guardiano è *ordinario* del luogo.

Questa chiesa è di disegno gotico, che piacque al *savio* Roberto, ma non a Carlo Illustre suo figlio, e l'architetto fu uno straniero. Dopo otto anni di lavoro, l'edifizio minacciò di rovinare, perchè poggiava sopra poco stabili fondamenti. Fu affidata l'opera al Masuccio secondo, nostro architetto, il quale riparò alla rovina, ma tanto non potè fare per il disegno. Fu compita e coperta di piombo nel 1328. Masuccio propose il campanile, in cui mostrò tutto il suo genio nella buona architettura. Doveva esser composto di cinque piani con cinque diversi ordini di architettura. Fu condotta l'opera fino al terzo piano, con ordine *toscano*, *dorico* e *jonico*, perchè la morte del

re

re e le turbolenze del regno di Giovanna I non permisero terminarla. Questo è un monumento anche oggidì degno di essere ammirato, e solo si desidererebbe che le monache non l' avessero ingombrato di edifizj esteriori.

La chiesa stata era tutta dipinta a fresco dal Giotto; ma il reggente Bario-Nuovo, che n'era *delegato*, la fece imbiancare per renderla luminosa. Dopo il 1744 è stata abbellita dalle monache, e gli ornamenti più ricchi in ogni genere vi sono stati profusi. Si potrebbe dire di questa chiesa, come diceva Apelle a quel cattivo artefice che dipingeva Elena: *tu non puoi farla bella e la fai ricca*. I nuovi abbellimenti sono disegno di Domenico Vaccaro. La volta è opera di legno, di canne e di calcina, per cui non può avere molta durata. Nelle pitture della chiesa vi sono stati impiegati i migliori artisti del tempo. Del cavalier Conca sono i tre tondi sotto la volta del coro de' frati, il primo quadro grande del soffitto della nave, il quadro maggiore sullo stesso soffitto tutti dipinti a fresco, e le quattro virtù dipinte ad olio ne' quattro angoli sopra l'altare maggiore. Di Francesco de Mura è il quadro di mezzo a queste virtù, quello sull' altare maggiore, tutti ad olio. Di questo artista è parimenti il quadro ad olio sul coro de' frati, che rappresenta il re Roberto che assiste all' edificazione del tempio. Sono del Bonito il terzo gran quadro a fresco sul soffitto, che esprime la dedicazione del tempio di Salomone, co' quattro dottori ad esso laterali, e gli angeli a' lati del quadro maggiore del Conca. L'altare maggiore è disegno del San-

felice. Ha un gran baldacchino di argento e ſu di eſſo una grande ſtatua della Concezione anche di argento, opera di Franceſco Pagani.

Fra le cappelle meritano conſiderazione l'altarino in uno de' pilaſtri, fatto con diſegno del Coſimo. L'imagine della Vergine è opera del Giotto, ma è ſtata ritoccata. A deſtra dell' altare maggiore, la cappella della famiglia *Sanfelice*, ha ſull'altare un quadro del Lanfranco. Si oſſerva in eſſa un'urna con baſſi-rilievi del tempo de' Pagani, che ha ſervito ad uno della famiglia nel 1632. Queſto monumento è unico in Napoli. La cappella della famiglia *Cito* ha varie ſcolture del Sanmartino.

Dietro l'altare maggiore di queſta chieſa è il ſepolcro del *ſavio* Roberto, il quale vi ſi moſtra in doppia forma, in abito regale ed in abito di frate. Morì nel 1343, e prima di fare una tale funzione, veſtì ſolennemente l'abito di frate minore. A mano ſiniſtra del ſuo tumolo vi è quello del ſuo figlio Carlo, detto l'*Illuſtre*, co' ſimboli della giuſtizia (1). Fra queſto e la porta della ſagreſtia vi è un altro ſepolcro, che ſi crede eſſere della regina Giovanna I. Dall'altro lato vi ſono quelli di Maria ſorella di Giovanna e di Agneſe ſua figlia. A ſiniſtra dell'altare maggiore vi è ancora la cappella de' depoſiti de' principi della famiglia regnante. Meritano eſſer lette le iſcrizioni, che per alcuni di eſſi vi ha fatte l'immortale Mazzoc-

(1) Vi è una conca di acqua ſotto i piedi del principe, nella quale beono placidamente il lupo e l'agnello. L'opera fu ideata e ſcolpita dal Maſucci.

zocchi. Il sepolcro del principe Filippo, fratello del Re, è opera del Sanmartino. Noi parleremo ancora di una tomba, che è sull'ingresso della porta piccola: appartiene ad una donzella, per nome Antonia Gandino, morta nel 1530. Giovanni di Nola col suo scalpello, ed Antonio Epicuro con un elegante epitaffio, l'hanno resa celebre.

Questa chiesa è consagrata al Sagramento, e nel giorno del corpo di Cristo vi si celebra una festa, che è una delle principali di Napoli.

189. S. FRANCESCO *delle monache*. In tempo della fabbrica di S. Chiara, Roberto e Sancia destinarono alcune monache per distribuire le limosine. Questa fu occasione della fondazione di questo altro monastero presso S. Chiara. Si è tante volte veduto, che in quel tempo il gusto dominante era di fondare chiese e monasteri. Il quadro della trasfigurazione del Redentore sull' altare maggiore è di Marco da Siena.

190. S. SEBASTIANO, monastero di monache. Apparteneva prima a' Basiliani, e nel regno di Giovanna II vi furono trasferite le monache, ch'erano nell'isola del Salvatore. Sono domenicane e governate da domenicani. La chiesa è di figura ottogona, rifatta con disegno di F. Giuseppe Nuvolo domenicano. E' ricca di marmi ed ha molte belle statue. I due mezzo busti a mezzo rilievo in marmo, che esprimono S. Domenico e S. Tommaso ne' lati della porta, sono di Matteo Bottiglieri. Il monastero ha un archivio di carte antichissime.

191. S. MARTA. E' una picciola chiesa eretta con disegno del Ciccione nel 1400 dalla regina Margherita, madre del re Ladislao, ma in

seguito ha ricevute delle restaurazioni. Il quadro della Santa sull'altare maggiore fu cominciato da Andrea Vaccaro e fu terminato dal suo figlio Niccola.

192. GESU' NUOVO, oggi *Trinità Maggiore*, chiesa servita da' frati Riformati. Fu edificata nel luogo dov' era il palazzo de' principi di Salerno e fu fabbricata nel 1470 con disegno di Novello S. Lucano. La stessa facciata del palazzo fu fatta servire alla chiesa, il cui disegno è del P. Pietro Provedo Gesuita. La chiesa è in forma di croce e si deve riguardare come il primo tempio di Napoli. Quando era mantenuta da' Gesuiti, era anche la più ricca di argenti oltre li capi d'opera delle belle arti, ed era pregevole per una bella e maestosa cupola. Era essa stata dipinta dal Lanfranco; ma col tremuoto del 1688 cadde e fu rifatta molto più nobile, con esser dipinta da Paolo de Matteis. In tale rovina si salvarono i quattro divini evangelisti del Lanfranco ne' quattro suoi angoli. Questa cupola finalmente minacciando di cadere, per essere venuto meno uno de' pilastoni che la sostenevano, si prese il partito di abbatterla. Colla rovina della cupola fu necessità togliere molti capi d'opera sopravvanzati. Presentemente in luogo della cupola v'è stata fatta una copertura di legno, dipinta ad opera di architettura, mercè le generose prestazioni che i frati hanno avute dal Re e le abbondanti elemosine da tutti gli altri. Sulla porta maggiore si vede un gran quadro a fresco di Solimena, che rappresenta Eliodoro scacciato dal tempio. La composizione è vasta, e con tutti li suoi difetti è meravigliosa. Sulla volta dell'altare maggiore sono

sono le pitture del cavalier Massimo. La cappella di S. Ignazio è disegno del Cosimo, e sue scolture sono le statue di Davide e di Geremia. La cappella di S. Francesco Saverio è dipinta dal Belisario; quella della Vergine da Solimena.

Sulla piazza di questa chiesa vi è la guglia, detta della Concezione. Questo monumento non è che un ammasso di scolture e di ornamenti di marmo senza oggetto. In gran parte essi sono di Matteo Bottiglieri.

In questo quartiere fra gli edifizj privati sono da considerare il palazzo di Gravina per la sua buona architettura; quello di Angri, ch' è un elegante disegno di Vanvitelli; quelli di Monteleone e di Maddaloni per la loro grandezza se non per li loro ornamenti. Paolo de Matteis dipinse nella gallerìa e nelle altre volte del palazzo di Monteleone i fatti dell' Eneide e della Gerusalemme. Questo palazzo fu accresciuto ed abbellito con cattivo gusto dal Sanfelice. Il portone di quello di Maddaloni è disegno del Fansaga, ma non pare degno di lui. Questi due ultimi palazzi sono ricchi di quadri de' più gran pittori.

Noi siamo sobrj in parlare degli edifizj privati, come quelli che hanno troppa caricatura ed un certo grottesco. I loro architetti per lo più hanno ignorato lo stile nobile, semplice e maestoso.

193. S. Anna de' Lombardi. Fu fabbricata nell' anno 1581 dalla nazione Lombarda. Al tempo de' re Angioini tutta questa contrada con quella di Monte Oliveto era giardino fino a S. Ermo, e la nuova chiesa fu eretta sopra un

un giardino acquistato da' Lombardi. Le pitture a fresco sono di Giovanni Balducci. Il quadro dell'altare maggiore è del Santafede: i quadri ad esso laterali sono di Bassano il vecchio. Nel cappellone della crociera, a destra dell' altare maggiore, il quadro che rappresenta la Vergine ed il bambino, che danno il *rosario* a S. Domenico, era stato fatto per li Certosini, ed in luogo di S. Domenico vi era S. Bruno. I monaci lo volevano pagar poco, e Lanfranco suo autore, ne fece dono a questa chiesa. Per mano del Giordano la figura di S. Bruno fu cambiata in quella di S. Domenico. Nella cappella dedicata alla risurrezione del Salvatore, il quadro che l'esprime co' due laterali sono di Michelangelo da Caravaggio. Nel lato opposto vi è la cappella degli architetti Fontana, dipinta a fresco dal Belisario. Vi si vede il ritratto in marmo di Domenico Fontana.

194. MONTE OLIVETO. E' uno de' più vasti e più belli monasteri che siano in Napoli. Fu fondato nel 1411 da Gurrello Orriglia, familiare del re Ladislao, sopra di un giardino, ed indi fu dotato di ricche possessioni da diversi particolari, e di molti feudi da Alfonso II di Aragona, gran divoto degli Olivetani. Il disegno fu del Ciccione. Vi sono quattro chiostri, nel secondo de' quali si osserva una picciola guglia con alcune picciole statue antiche. In uno de' suoi lati, vi è una cappella della famiglia *Palo* con una tavola di marmo, rappresentante l' apparizione di N. S. in Emmaus, opera di Giovanni di Nola. L'ultimo chiostro è il più magnifico. Vi è una bella sala per mangiare con molti quadri del Vasari, e dal lato opposto

po-

posto un bel teatro architettato da Gio: Giacomo Conforti. Il Noviziato è stato dipinto dal Solario. Ha finalmente questo monasterio una bella biblioteca (a), ed una bella formacopea che sporge sulla piazza Toledo. In questo monastero si tiene il tribunal misto.

La chiesa è bella e ripiena di ornamenti di ogni genere. L'altare maggiore fu disegnato dal Vinaccia ed eseguito da' fratelli Ghetti. L'organo è uno de' più belli d'Italia, e fu opera di Cesare Catarinozzi da Subiaco. Nella cappella del B. Bernardo Tolommei le pitture a fresco sono del de Matteis. La cappella de' SS. Placido e Mauro ha le pitture a fresco del Malinconico e la tavola dell'altare del de Matteis. Il quadro dell'altare nella cappella del Sagramento è del Santafede. Nella cappella della famiglia *Piccolomini* vi sono i lavori di Antonio Rossellino, esimio scultore Fiorentino del XV secolo. Essi consistono principalmente in un ballo di angioletti, ed in ornamenti di fronda e di frutta. Il nostro Giovanni da Nola ne fece de' simili in questa chiesa. La tavola in marmo della nascita del Signore si vuole opera del Donatello, ed è degna di lui. Nella cappella della famiglia del *Pezzo*, le sculture sono Giovanni di Nola; e quelle della cappella opposta de' Signo-

(a) L'ORIGLIA dice che questo monastero egualmente che quelli di S. Teresa e di S. Efrem Nuovo ebbero legate le loro biblioteche colla condizione di dover essere pubbliche. Oggi i monaci sono molto lontani da un tale incomodo.

gnori sono del Santacroce. Noi siamo debitori di parecchie belle opere all' emulazione di questi due artefici. Nella cappella della famiglia *Nauclerio*, la statua di S. Antonio è del Santacroce. L' ultima cappella da questo stesso lato, ha un quadro di S. Cristofaro del Solimena. La cappella del S. Sepolcro merita esser veduta per le statue di creta cotta di Modanino da Modena. Il più bello in esse si è che nello stesso tempo che rappresentano il mistero, sono consagrate alla memoria di molti uomini illustri di quel tempo. Così nel volto di Nicodemo l'autore espresse Giovanni Pontano, ed in quello di Giuseppe di Arimatea il Sannazzaro. S. Giovanni che piange coll' altra statua vicina sono l' effigie di Alfonso II con Ferrandino suo figliuolo. In questa cappella sono ancora due tavole in marmo di buona scoltura.

La sagrestia è tutta dipinta a fresco da Giorgio Vâsari. Il quadro della Vergine che presenta il bambino Gesù al vecchio Simeone, che si vede sull' altare maggiore della chiesa è di Lionardo da Pistoja. Perchè le figure erano ritratti di alcune donne napoletane, riputate per la loro bellezza, e di altre persone che erano allora in carica, il Vasari diede ad intendere a' monaci di esser questa cosa sconvenevole in una chiesa, onde volle egli fare un nuovo quadro di simil mistero per altare maggiore. I legni di questa sagrestia sono stati intagliati da un laico Olivetano.

195. FONTANA DI MONTE OLIVETO. Ha una statua di bronzo di Carlo II re di Spagna eretta dal Pubblico nel 1668.

196. S. MARIA DONNA ALBINA. Monaste-

ro

ro di monache dame Benedettine, le quali hanno una bellissima chiesa. Le pitture a fresco della cupola e delle lunette della croce sono del Solimena: suoi sono ancora i quadri ad olio della crociera. Le quattro statue di stucco dorato sono di Lorenzo Vaccaro. I quadri ad olio ed a fresco della nave sono di Niccola Malinconico. Nel monastero vi è un buon archivio.

Questo monastero ha ricevuto verisimilmente il nome che porta dalla regione *Albinese*, in cui è posto, e questa da un palazzo della famiglia *Albina*. Quivi è anche la chiesa di *S. Maria dell' Ajuto* edificata circa l'anno 1635 con disegno di Dionisio Lazzari.

197. S. MARIA LA NOVA. Chiesa con convento de' frati Minori. Fu eretta nel 1268 con disegno del Pisano. Fu rifatta interamente nel 1596, come oggi si vede, con architettura del Franco napoletano. La chiesa è ricca di pitture. Tra i quadri del soffitto vi è il capo d'opera del Santafede, che esprime l'Assunta incoronata dalla Triade, che si prende per opera di Tiziano: gli altri sono del Imparato e di Giovanni d' Amato. Le lunette a fresco sulle cappelle sono del Malinconico. In questa chiesa si è fatta una profusione di altari: non contenti i frati di quelli che si trovano nelle numerose cappelle, altri piccoli ne hanno aggiunti a tutti li pilastri della nave. Ciò mostra il loro genio. Dalla porta la prima cappella a destra ha un quadro di S. Michele, che si spaccia per opera del Buonaroti; ma niente è più falso. Nella terza cappella il quadro del Crocifisso colla B.

Ver-

Vergine, la Maddalena e S. Giovanni è una bell' opera di Marco da Siena. Presso l' altare maggiore una piccela cappella di marmi ha in mezzo una statua di legno dell' *Ecce homo*, che è del Merliano. A lato dell' altare maggiore, la cappella del crocifisso è ornata di molte sculture del medesimo Merliano.

L' altare maggiore è disegno del cavalier Fansaga. Sono stimate le due statue laterali in legno di S. Antonio e di S. Francesco.

A destra dell' altare maggiore sotto l' organo meritano esser veduti due puttini dipinti dal Giordano in età di otto anni: egli li fece in assensa del maestro, senza aver ancora appreso il disegnare ed il colorire. Nell' alterino che segue, la statua della Vergine seduta è opera del Naccarini. Varie cappelle e gli altarini posti da questa parte hanno belle dipinture. Nella cappella di S. Anna è degno di osservarsi un quadro ad olio di S. Anna con S. Antonio Abate e S. Barbara, fatto da Colantonio di Fiore al tempo della regina Giovanna II, ch' è quanto dire quando la pittura risorgeva. La testa di S. Antonio è riputata perfettissima.

Entrando in questa chiesa, a mano sinistra vi è un gran cappellone a forma di un' altra chiesa, dedicato a S. Giacomo della Marca. Fu eretto dal gran capitano Consalvo de Cordova, ed è dipinto a fresco dal cavalier Massimo. Vi sono due belle tombe erette dal duca di Sessa, nipote del Gran Capitano, al conte di Lautrec ed al Navarro (1). Il primo fu generale

(1) CARLETTI nota 70 crede che sieno opere di Giovanni da Nola.

rale di Francesco I in soccorso di Clemente VII, e morì di contagio nel 1528 mentre teneva assediata Napoli. Il secondo si ribellò dagli Spagnuoli in favore de' Francesi, e fu compagno del Lautrec nell'assedio di Napoli. Questi monumenti sono di buon gusto, e le iscrizioni racchiudono be' sentimenti. Nella picciola cappella, a destra dell'altare maggiore, il quadro sull'altare è del Ribera, le pitture a fresco sono del Massimo e le statue del cavalier Cosimo. Nella cappella che segue di S. Gianbatista, la statua di questo Santo è di Pietro Bernini e le pitture sono del Giordano. Nel lato opposto, nella cappella che ha tre statue di marmo che rappresentano la Vergine con due frati Francescani, queste sono del Naccarini.

Il convento è vastissimo ed adorno di pitture, in maggior parte patite o ritoccate.

198. S. Giuseppe Maggiore. Fu eretta nel 1500 dalla congregazione de' falegnami. La nave è stata dipinta e fresco dal Belisario. Nella cona dell'altare maggiore, la statua del Padre Eterno è del Sanmartino.

190. Sedile di Porto. Dall'antico suo luogo fu trasferito vicino a questa chiesa di S. Giuseppe nel 1742. Le pitture della volta sono di Francesco de Mura. L'edifizio è di meschino disegno, ed è opera di Mario Gioffredo.

200. Ospedaletto, chiesa così detta per aver avuto annesso sul principio della sua fondazione un piccolo spedale. Fu fondata nel 1514, ed ha un convento di frati Minori. La chiesa soffrì un incendio nel 1784, per cui pe-

perirono le pitture di Andrea Vaccaro e del cavalier Massimo, che erano nella volta. I frati non hanno mancato di rifarla. Tutta la chiesa e le cappelle sono ornate di marmi. Si sono conservate varie pitture del de Matteis; come il quadro dell' altare maggiore ed altri. Il quadro della morte di S. Giuseppe, nella cappella di questo Santo, è del Massimo. I due sepolcri di marmo a' lati della porta sono disegno del Solimena, e furon scolpiti da Giacomo Colombo.

201. PIETA' DE' TURCHINI. E' il nome che si dà ad un conservatorio di musica fondato nel 1592. Vi si allevano 70 giovani, che vestono di turchino. Nella chiesa la cupola contiene una bellissima opera del Giordano. Bisogna notare l'effetto che produce riguardando da basso il Cristo abbracciato alla sua croce, che sen vola al cielo. Dello stesso Giordano sono i due quadri laterali della cappella del Rosario. In quella di S. Giuseppe la morte di questo santo è del Solimena. Nella cappella di S. Anna, a sinistra dell' altare maggiore, la statua del consiglier Rocco fu fatta da Lorenzo Vaccaro di 23 anni. In questa cappella il quadro dell' altare è di Andrea Vaccaro, quelli di sopra sono di Niccola Vaccaro figlio di Andrea, ed i laterali del cavalier Farelli.

Nella Congregazione vi sono due opere del Giordano, cioè l' invenzione della croce sull' altare, e la deposizione del Cristo dalla croce sul soffitto.

202. INCORONATA. La regina Giovanna I fondò nel 1374 sulla piazza, chiamata delle

corree (1) un ospedale per li poveri infermi, sotto il titolo di *Santa Spina Corona*, dotandolo di feudi e di altre rendite, come pure di privilegj, di esenzioni e di prerogative, secondo il gusto del secolo. Prescelse alla direzione ed all'amministrazione di questa opera i monaci Certosini di S. Martino, il cui priore doveva essere superiore degli ecclesiastici addetti al servizio di quest' ospedale e della chiesa, e non già l' arcivescovo. A quest' ospedale successe un magazzino di vini e di altre negoziazioni. Nell'anno 1563 il nunzio apostolico di ciò informato, fece ordine a' padri di mostrare il titolo dell' incorporazione de' beni fatta in beneficio del monastero di S. Martino, e che erano stati donati allo spedale. Si venne in chiaro che questi beni davano allora cinque mila ducati all'anno, e che da 30 anni si era l'ospedale dismesso. Portatasi la causa a Roma sotto Pio IV, i monaci pagarono per transazione duc. mille alla *Reverenda camera apostolica*, ed ottennero di commutarsi l'ospedale in distribuzione di pane alla porta di S. Martino.

Questa chiesa dell' Incoronata era prima palazzo, in cui si reggevano i tribunali, e fu convertita in chiesa in memoria della coronazione fatta da Clemente VI in persona di Giovanna I e di Luigi di Angiò. Nella cappella del Crocifisso il Giotto vi dipinse questo coronamento.

Que-

(1) Vedi *Giornale del duca di Monteleone*.

Questa piazza dell' Incoronata è abbellita di diversi edificj de' particolari costrutti con magnificenza : tra essi riluce il palazzo di *Gensano* , che ha una facciata rimodernata con vago disegno del Vanvitelli.

203. S. GIORGIO DE' GENOVESI . E' parrocchia di questa nazione . Prima era in altro luogo , ma nel 1587 fu quivi trasferita , e nel 1620 fu rifatta nella forma che oggi si vede col disegno del Picchiatti . Il quadro dell' altare maggiore è di Andrea di Salerno . Nel cappellone sinistro della crociera è di Francesco de Mura il quadro del miracolo di S. Placido .

204. SS. PIETRO E PAOLO , chiesa parrocchiale de' Greci , E' posta dietro il teatro de' Fiorentini . Fu fondata e dotata nel 1518 da Tommaso Paleologo della famiglia imperiale di Costantinopoli , Le funzioni che vi si esercitano sono di greca liturgia , Le pitture a fresco sono del Corenzio .

205. TEATRO DE' FIORENTINI , così detto per esser posto presso alla chiesa parrocchiale de' Fiorentini . Fu aperto nel XVI secolo per uso de' commedianti Spagnuoli . La sua forma era infelicissima , e M. de la Lande assicura che più di tutti gli altri teatri questo si accosta all' architettura de' teatri francesi . Sono pochi anni che è stato rifatto con disegno di un discepolo del Fuga , per nome Francesco Scarola , in una forma regolare . Vi si rappresentano drammi buffi in musica , che sono i più gustati in Napoli , ed in due giorni della settimana commedie in prosa del Goldoni o di altri autori , francesi ed italiani .

206.

206. S. GIOVANNI DE' FIORENTINI . Fu fondata dalla regina Isabella moglie di Ferdinando I nel 1418 per li Domenicani, in grazia di S. Vincenzio Ferreri , di cui era divota . Questi padri nel 1557 la venderono alla nazione Toscana , della quale oggi è parrocchia . Il curato si sceglie dal consolo di detta nazione . Sull' altare maggiore vi è un quadro rappresentante il battesimo di N. S. di Marco da Siena , e vi sono varj altri quadri del medesimo autore e del Balducci . Le statue di marmo che vi si veggono sono tutte del Naccarini .

207. S. TOMMASO DI AQUINO . E' un vasto convento de' Domenicani , eretto su' giardini di Laura Sanseverino , moglie di Ferrante di Avalos , nell' anno 1503 , e continuato in buona parte colle largizioni di questa famiglia . Nella chiesa le pitture a fresco della cupola sono del Benasca e stanno in cattivo stato . La volta della chiesa è dipinta a fresco da Giuseppe Bonito . Il quadro di S. Tommaso nel cappellone è di Giovanni Antonio di Amato ; quello del cappellone opposto è di Gio: Bernardino Siciliano . Nelle cappelle vi è una Nunziata del Borgognone ed una Trasfigurazione di Antonio da Vercelli .

La porta del convento ch' è sulla strada Toledo conduce al primo chiostro dipinto da Andrea Viola e Niccola Vaccaro, ma l' opera è stata ritoccata . Nel secondo chiostro si tengono le pubbliche scuole di filosofia e di teologia , e la *Real Borsa de' cambj* , dove si radunano i negozianti due volte la settimana . Vi è ancora una congregazione del Rosario, nella quale si vede mara-

vigliosamente espressa in tela la passione del Redentore da Andrea Vaccaro.

X. Quartiere di Porto.

Questo quartiere ha una bella strada, che dicesi *piazza di porto*, coperta di merci e di commestibili, la quale termina in una più bella e regolare detta de' *Lanzieri*. Cominceremo dalla

208. REGIA DOGANA. Il luogo dove è oggi questo edificio era anticamente arsenale, e poco discosto era il porto. Ferdinando I vi trasportò nel 1476 la dogana, la quale era prima ne' *Banchi vecchi*, ed i vicerè de Montejar ed Olivares nella fine del XVI secolo, ed il vicerè d'Ognatte nel 1653 la ridussero alla forma presente.

209. RUA CATALANA. E' celebre in questo quartiere per la vendita che vi si fa delle pitture della più vile condizione. Prima del 1557 vi abitavano le meretrici, e colla prammatica de' 25 maggio di quell'anno ne furono discacciate. Colla prammatica del 1738 alle meretrici non è permesso abitare che nel borgo di S. Antonio Abate, nel luogo detto *Ponte oscuro*, fuori Porta Nolana ed alle *Fontanelle* dietro il convento di S. Maria la Vita.

120. S. GIOVANNI MAGGIORE. E' una delle più antiche di Napoli, ed una delle quattro principali parrocchie. Si assicura (1), che prima era tempio che l' imperatore Adriano aveva voluto ancora in Napoli consagrare alla me-

(1) CARLETTI, *Topografia di Napoli*.

memoria del suo Antinoo. La chiesa è stata rifatta molte volte: fu ridotta alla forma presente nel 1635, e quindi restaurata nel 1685 con disegno del Lazari. Ha due bassi rilievi di Giovanni da Nola, uno de rappresenta Gesù Cristo nel Giordano, l'altro la decollazione di S. Giovanni. Da Innocenzio XII, a maggiore gloria di Dio ed al maggiore bene della società, nel 1692 fu eretta in collegiata col primicerio, 13 canonici, 10 eddomadarj e circa 30 tra sacerdoti beneficiati e cherici. A piedi di questa chiesa era l' antico porto di Napoli.

211. S. PIETRO MARTIRE. Convento de' Domenicani fatto edificare dalla divozione di Carlo II. La chiesa è stata ultimamente ristorata e ridotta alla forma presente. Ha varie vaghe cappelle. Nel coro il quadro di mezzo è del cavalier Conca. Nel cappellone, a destra dell'altare maggiore, il quadro è di Gio. Berardino Siciliano. La prima cappella appresso ha un crocifisso di rilievo colla Vergine e S. Giovanni, che è opera di Giovanni Merliano. E' del Solimena il quadro de' Ss. Giovanni e Paolo nella cappella dedicata a questi martiri. La tavola della cappella di S. Gennaro è di Giacomo del Po. Dall' altro lato, la cappella della famiglia *Villani* ha un quadro del Santafede, che rappresenta la Vergine in gloria con S. Giovanni e S. Bartolommeo. Le pitture della cappella del Rosario sono tutte di Giacomo del Po. Nel cappellone di S. Pietro Martire, il quadro col suo martirio è una bella opera del Santafede. Nella sagrestia le due statue in marmo della *Prudenza* e della *Giustizia* sono del Santacroce.

Il convento è pregevole per la ſua biblioteca, ma più per la ſua acqua. Si vuole che il pozzo, da cui eſſa ſi attigne, fu fatto ſcavare per divina iſpirazione da S. Antonino, quando era priore di queſto convento. Quello che è certo per analiſi chimica ſi è, che queſt' acqua è carica di molto ſale alcalino e di poca terra, onde avviene che ſia di grato ſapore e di comodo paſſaggio per le viſcere. Siccome queſt' acqua è diverſa da tutte le altre di Napoli, conviene dire che diverſa da tutte le altre ne abbia l' origine. Alcuni credono che ſia l' acqua dell' antico Sebeto, il quale non era lo ſteſſo del preſente, e che per ſotterraneo meato sbocchi nel mare (1). Carlo V nel ſuo ſoggiorno in Napoli non beveva altr' acqua che queſta, e di eſſa fa uſo anche oggi la famiglia reale.

212. MANDRACCHIO. Si dà queſto nome ad un piccolo luogo abitato dalla gente più umile di Napoli. Queſto luogo oggi sì vile era anticamente il porto della città. La voce *Mandracchio* ſi vuole da' noſtri antiquarj che ſia corruzione di una voce fenicia, che Procopio aſſicura eſſere ſtata uſata anche da' Cartagineſi per dinotare il porto.

XI. *Quartiere di Portanova.*

213. IL SEDILE DI PORTANOVA ha dato il nome al quartiere. La piazza dove è il Sedile diceſi anche di *Porta nova*, da una nuova porta della

(1) Vedete CARLETTI *Topografia di Napoli*, num. 36.

la città fattavi anticamente, e che da Carlo I, coll' ampliamento delle mura, fu trasferita vicino al Mercato. Dicevasi questa porta più anticamente *Porta a mare*. Questa contrada ne' tempi antichi era mare, ed oggi è un vero laberinto per la cattiva costruzione degli edifizj, per l' irregolarità e strettezza delle strade e per un popolo numeroso, essendo qui stabilite le arti e le manifatture. In questo quartiere sono le piazze degli orafi, degli argentieri e de' giojellieri, de' berrettai, de' calzettai, de' mercanti; la *Giudeca* abitata prima dagli Ebrei, oggi da mercanti che vendono cose vecchie e nuove di cattiva qualità. Le piazze degli *Armieri* e de' *Lanzieri*, abitate anche da mercanti; ritengono un nome, che mostra le arti per le quali erano prima destinate.

La piazza che dicesi *Loggia de' Genovesi*, chiamasi così perchè vi abitavano un tempo i mercadanti Genovesi.

214. S. MARIA IN COSMODIN. E' una chiesa con parrocchia, che viene amministrata da' PP. Bernabiti. *Cosmodin* è una parola greca che significa *delle preghiere esaudite*. Roma ha una chiesa con simile nome.

215. S. SEVERO *de' Domenicani*. Era prima ospedale, quale essendo caduto in rovina nel 1448 fu edificata la chiesa col titolo di S. Severo. I Domenicani che l' ebbero nel 1575, la rifecero con disegno del Conforti nel 1604.

216. S. GIORGIO MAGGIORE. E' una chiesa delle quattro parrocchiali maggiori servita da' Pii Operarj, i quali l' ebbero nel 1618. Avendo quindi sofferto un incendio, fu cominciata a rifabbricarsi con disegno del Fansaga

 nel

nel 1640. Vi sono alcune delle prime pitture del Solimena. Si vuole edificata questa chiesa nella sua prima origine da Costantino, e che sotto Severo vescovo di Napoli abbia servito di cattedrale.

217. PENNINO. E' una delle principali piazze de' commestibili. Dicesi ancora della *Sellarìa.* Tempo fa vi era il sedile del popolo, che fu demolito nel regno di Alfonso I di Aragona. La fontana vi fu eretta al tempo di Carlo V, e li mascheroni si credono essere di Giovanni di Nola.

In questa piazza nel giorno del corpo di Cristo s'innalza una bella macchina, dove la mattina si porta il Re ad adorare il Sagramento, e di là passa a S. Chiara.

Poco distante da questa piazza è la *fontana di Medusa*, che dal volgo chiamasi oggi *de' serpenti*.

218. LA ZECCA è il palazzo dove si coniano le monete. Quest' edificio fu comprato nel 1333 da Roberto, ed è stato sempre accresciuto fino 1787. Al tempo degli Angioini vi si situò, col conio delle monete, la curia de' razionali del patrimonio regio ed un archivio. Oggi vi è il solo conio delle monete.

219. S. AGOSTINO DELLA ZECCA. Chiesa e convento di Agostiniani fondata da Carlo I. Fu cominciata a rifarsi nel 1641 con disegno di Bartolommeo Picchiatti, e fu terminata nel 1761 con allontanarsi dal primo disegno. In questa chiesa è sepolto il Jommelli. Il campanile è un' alta torre. Nel convento vi è un luogo dove si raduna la piazza del popolo.

220. S. Agrippino. Chiesa de' Basiliani, i quali l'ebbero nel 1615. Il quadro dell'altare maggiore è di Marco da Siena. Vi è sepolto Carlo Pecchia, morto nel 1784, il quale tentò di darci una storia diplomatica del Regno.

XII. *Quartiere del Mercato.*

221. Piazza del Mercato, detto ancora *Foro Magno*. Si è innanzi avvertito, che la piazza del Mercato era prima a S. Lorenzo e che Carlo I ne fece fare una più grande in questo luogo. A' nostri tempi non era che una vasta piazza ripiena di casette di legno; ma nel 1781 essendo queste state consumate da un incendio, la piazza fu rifatta di fabbrica con buon disegno. La sua forma è di due ellissi che s'intersecano. Intorno vi si vede una chiesa e belle botteghe con abitazioni al di sopra: in mezzo vi sono due fontane.

Quivi abita il popolaccio di Napoli più povero, meno disciplinato e più pronto ad ammutinarsi. Questa piazza è divenuta celebre per essere stato il teatro di due grandi avvenimenti, cioè dell'assassinio di Corradino e della rivolta popolare detta di *Masaniello*. Questo giovane Amalfitano era un venditore di pesci, e concepì lo sconsigliato progetto di mettersi alla testa del popolo e di produrre una rivoluzione (1). I Napo-

(1) Nel Tomo 2. della *Descrizione delle Sicilie* si è mostrato con documenti rinvenuti nell' archivio della Sommaria, che tale rivoluzione era stata già prevista da questo tribunale.

poletani mormoravano già del governo spagnuolo, quando nel 1647 il vicerè duca di Arcos alle tante gabelle, ond'erano aggravati volle aggiugnerne una nuova sulle frutta. Questa fu la cagione del tumulto, che cominciò a dì 7 luglio dello stesso anno. Il popolo, avendo Masaniello alla sua testa, corse al palazzo reale domandando la rinnovazione delle grazie di Carlo V e l'abolizione di ogni imposta posteriore. Il vicerè si vide costretto a prometter tutto, e Masaniello divenne il capitan generale del popolo Napoletano. Egli era seguito da cento cinquanta mila persone, che dipendevano da' suoi cenni. Dopo alcuni giorni di furore e di confusione, la necessità dalla parte del vicerè e la savia condotta del cardinal Filomarino allora arcivescovo di Napoli, indussero Masaniello col popolo a firmare una capitolazione, in cui gli si accordava ciò che domandava, e se gli dava la facoltà di restare armato fintanto che non venisse dalla corte di Spagna l'approvazione. Allora fu che Masaniello, gonfio pel successo della sua intrapresa e per gli onori che riceveva dal popolo e dal vicerè medesimo, perdè il senno, e si disse che tale dissavventura gli fusse stata ancora con arte proccurata. Egli governò da folle, con abusare del suo potere. I più strani capricci gli venivano in mente, e si eseguivano colla massima crudeltà. Si formò colla sua protezione una *compagnia* detta *della morte*, diretta da Andrea Falcone, pittore rinomato di que' tempi, i cui membri avevano per oggetto di uccidere quanti Spagnuoli potevano avere nelle mani. Finalmente a' 16 luglio un colpo segreto tolse la vita al Masaniello. Il popolo sempre incostante, sembrò indifferente sulla sua

per-

perdita; ma il vicerè avendo voluto troppo usare di questa circostanza, Masaniello fu pianto, il suo corpo fu dissotterrato, e dopo essere stato per due giorni esposto, fu seppellito cogli onori di capitan generale. Il tumulto si rinnovò, nè si calmò interamente se non dopo molti mesi. Masaniello fu il soggetto di molti pittori: nessuno de' più valenti suoi contemporanei volle trascurare di dipingerlo; onde fu ritrattato da Salvator Rosa, da Andrea Falcone, da Fracanzano, da Micco Spataro il quale dipinse tutta la scena del Mercato.

Corradino, come figlio dell' imperator Corrado e nipote di Federico II, era il legittimo sovrano de' regni di Puglia e di Sicilia. Egli mal soffriva vedersegli tolti dal papa e dati a Carlo di Angiò. Nel 1267 venne in Italia con un' armata per riacquistarli. Clemente IV gli ordinò di dovere stare alla decisione della Santa Sede. Corradino non ubbidì, fu scomunicato e proseguì la sua spedizione. Tutto gli era favorevole allorchè entrò nel Regno, ma la battaglia di Tagliacazzo terminò infelicemente ogni impresa colla sua sconfitta e colla sua prigionìa. Carlo di Angiò, il quale era crudele, tiranno ed usurpatore, voleva interamente disfarsi di così potente nemico. E' verisimile ancora che vi concorsero i consigli del papa. Fu fabbricato contro Corradino e Federico di Austria un processo, e fu dato ad esaminare a Roberto di Bari protonotario del Regno, il quale profferì sentenza di morte contro amendue, che fu eseguita a dì 26 ottobre del 1268 su questa piazza del Mercato. E' questo forsi l' unico esempio di un sovrano condannato da un altro sovrano. Si

vuo-

vuole che l' infelice Corradino dal palco gittasse in mezzo al popolo un guanto, pregando che fosse recato in segno investitura al re di Castiglia, marito di Costanza sua cugina. Alla notizia della prigionìa di Corradino, la sua madre Margherita d' Austria venne in Napoli con molto danajo per riscattarlo; ma lo trovò ucciso. Il suo dolore non ebbe altro consuolo, che nello spendere tal denaro per onorare la memoria di suo figlio, ed in fare delle largizioni a' frati della chiesa del Carmine, dove era stato seppellito, acciò pregassero per l' anima sua. Nel luogo dell' abominevole esecuzione fu eretta una piccola chiesa, detta di S. Croce. Vi era ancora una colonna di porfido colla seguente iscrizione:

Asturis ungue, leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Nell' angolo della chiesa, corrispondente al luogo dell' esecuzione, vi era una pietra di marmo, la quale, per esser posta in luogo basso ed umido, grondava molto acqua, il che dal popolo era riguardato come segno evidente dell' innocenza di Corradino. Ma tutto questo coll' incendio suddetto del 1781 è stato consumato e distrutto.

222. S. MARIA DEL CARMINE. Questa chiesa non era che una cappella con un conventino fuori le mura della città; ma nell' anno 1269 l' una e l' altro furono magnificamente riedificati ed ampliati colle generose largizioni dell' infelice madre di Corradino Margherita d' Austria, di cui pocanzi abbiamo parlato. Dietro l' altare maggiore furono allogati i corpi di Cor-

radino e di Federico d' Auſtria. Queſta chieſa è ricca di marmi e di ſtucchi dorati, ma il diſegno è gotico. Fu reſtaurata l' ultima volta nel 1767 nella forma che ſi vede preſentemente. L'altare maggiore e la tribuna ſono diſegno del cavalier Coſimo. Vi ſi venera un famoſo Crocifiſſo, il quale, per quanto ſi dice, nell'aſſedio che Alfonſo teneva di Napoli nel 1439, piegò la teſta per iſcanſare una palla di cannone, la quale aveva già penetrato il muro e l'avrebbe fracaſſata. Grande è la divozione del popolo napoletano per queſto crocifiſſo. Tutto l'anno è tenuto coperto, nè ſi moſtra che nel giorno dietro Natale, ed allora, oltre la folla immenſa del popolo, vi ſi porta la città in corpo a venerarlo. Il quadro del tabernacolo che figura il Padre Eterno collo Spirito Santo è del Giordano. Nella quarta cappella a deſtra entrando in chieſa, il quadro è di Franceſco di Mura; nella quinta è di Santafede. L' Aſſunta colle pitture a freſco nella cappella della crociera poſta dallo ſteſſo lato, ſono belle opere del Solimena. Nella cappella a deſtra dell'altare maggiore, il quadro di S. Anna, S. Gioacchino e la Vergine è del de Matteis. Il quadro con Elia ed Eliſeo nella cappella che ſegue la porta piccola della chieſa, è del Solimena. E' ſepolto in queſta chieſa il pittore Aniello Falcone.

223. Castello del Carmine. Non fu da prima che una torre edificata da Ferdinando d' Aragona nel 1484 colla nuova ampliazione allora fatta delle mura. Indi dal duca di Alcalà venne ridotta a forma quadrata ed ampliata di un baluardo nel giardino de' frati del Carmine. Pietro di Toledo, per difendere la città dalle

le incursioni de' Turchi, aveva tirata una muraglia da questa torre sino alla marina del vino, e vi era stata edificata la porta detta *della Concerìa*. Queste torre nel 1647 fu la principal fortezza del popolo ribellato. Se ne conobbe allora l'importanza, e nel 1648 fu ridotta in castello formale. La chiesa ed il convento rimasero incorporati nelle fortificazioni, ed il chiostro divenne piazza d'armi. I frati furono esentati da tale servitù nel 1662, con acquistare le casette che erano davanti la chiesa, e che furono spianate per farvi gli esercizj militari. Il re Carlo Borbone dopo di aver fatto nel 1748 per mezzo di un ponte una strada di comunicazione dal Molo a questo luogo, demolì la porta della Concerìa, ed in suo luogo furono eretti due pilastroni co' suoi trofei, che sono disegno del Buonpiedi di Torino.

All'entrare della porta del convento, nel peristilo coperto si osserva la statua della suddetta imperatrice Margherita (1). Sopra di questa porta si eleva il campanile di esecuzione ardita, ed il più sublime che sia in Napoli. Fino al terzo ordine fu diretto con eleganza e sapere dal Conforti, architetto napoletano: per la costui morte l'opera fu proseguita con diverso gusto dal Nuvolo frate domenicano.

224. S. ELIGIO. Sulla piazza del Mercato dirimpetto la chiesa del Carmine è questa chiesa parrocchiale con ospedale di donne, con un dop-

(1) Questa statua era prima incontro la chiesetta di S. Croce, dove seguì l'infame tragedia di Corradino, e fu poi quì trasportata.

doppio conservatorio di monache che lo servono e di donzelle che sono in educazione, e con un ricco Banco. Nella chiesa in una delle cappelle la nascita di Cristo adorato da pastori, scolpiti in rilievo di legno, è opera del Merliano. Nel cappellone vi è un antica copia del famoso *Giudizio universale* del Bonarroti. Questa casa fu fondata nel 1270 da tre signori della corte di Carlo I d'Angiò. Il Banco fu aperto dallo spedale nel 1592. La facciata che guarda la piazza del Mercato è stata magnificamente rifatta a' giorni nostri.

225. CARMINELLO. Sulla stessa piazza del Mercato è questa antica casa de' Gesuiti. Fu edificata dalla divozione de' gentiluomini napoletani e dal Monte della Misericordia nel 1611. La chiesa oggi serve di parrocchia, e la casa per disposizione del Re è divenuta un famoso conservatorio di donzelle povere, che v' imparano le arti.

Nel primo e terzo volume della *Descrizione delle Sicilie* si è mostrato, che il Re co' beni de' Gesuiti fondò una *azienda di educazione*. In Napoli furon eretti quattro collegj, due per la nobiltà, uno per gli orfani figli de' marinai, uno per le orfane povere ch' è questo. Fino al 1786 vi si esercitarono arti comunali. Fu in questo anno la direzione del luogo commessa a Domenico Cosmi, uffiziale della Segreteria di Casa Reale, e così l' istituto cambiò di aspetto. Si formò una vera scuola di educazion popolare. Al catechismo della religione fu aggiunto quello degli obblighi di cittadino, e così se ne formò uno tutto nuovo e diverso da quelli che s' insegnano nelle altre case di educazione, rette per lo più da ecclesiastici. E' uno spettacolo per li nostri

costumi del tutto singolare il vedere in questo luogo le donzelle che vi si educano, che vi danno congrua risposta sopra tutti i doveri sociali, e fino sopra li motivi per li quali si deggiono pagare li tributi.

Delle arti sono state prescelte quelle della seta. Questa entra in *bozzoli* ed esce in drappi. Vi è stato eretto un filatojo idraulico. Le manifatture vanno acquistando una perfezione che prima non avevano tra di noi. Le fanciulle quasi con un corso metodico di studio apprendono l'origine, i mezzi ed i fini di queste arti: ogni passaggio di arte ha il suo particolar catechismo, cosicchè tutte le operazioni si fanno per principj. In questo modo esse diventano maestre dell'arte, e sono veramente idonee ad istruire la nazione.

Si è cominciato a fare altrettanto per li lavori di canapa, di lino e di cotone.

Per inspirar l'emulazione, si sono stabiliti li concorsi. Si onorano con premj li più capaci di eccitarla le donzelle che si distinguono così ne' mestieri che ne' costumi.

Questa casa è bene ordinata, e vi si osserva molta pulitezza nel vivere. Le donzelle oggi sono 240. Vi sono ricevute dopo i sette anni, e resta in loro libertà dopo i 18 anni di maritarsi colla dote di 100 ducati o di restare per maestre nel luogo. Ecco una vera casa religiosa. Finchè non saranno così fatte le altre case di educazione, dovremo dire che la religione tra di noi non abbia ancora ottenuto il suo oggetto.

226. S. MARIA EGIZIACA. Ripete questo monastero la sua origine, egualmente che quel-

lo

lo di S. Maria Maddalena, dalla regina Sancia nel 1342, ſiccome l'abbiamo notato. Fu anch'eſſo ritiro di pentite, ma oggi vi ſi chiudono vergini nobili. La chieſa fu rifatta con architettura di Dioniſio Lazari nel 1684. Il quadro dell'altare maggiore è di Andrea Vaccaro, i due laterali ſono del Giordano, di cui è anche il quadro di S. Anna, colla B. Vergine in una cappella a ſiniſtra entrando nella chieſa. Il quadro del Roſario è del Santafede. Nella cappella di S. Agoſtino la tavola dell'altare magiore ed i due quadri laterali ſono del Solimena. Di queſto pittore è pure il quadro dell'altare nella cappella della Vergine del Carmine, ma i laterali ſono del de Matteis. Nella cappella di S. Niccola di Bari vi ſono tre quadri del cavalier Farelli.

227. S. PIETRO *ad Aram*. Si vuole che ſia la più antica chieſa di Napoli, ed anche fondata in prima origine da S. Pietro, il quale per averci celebrato, diede alla chieſa il nome che porta. Si dice ancora che quivi il detto apoſtolo battezzaſſe S. Aſpremo, primo veſcovo di Napoli, e S. Candida. Nell'atrio della preſente chieſa vi è una cappella, che ſi pretende eſſere il proprio luogo, dove furono eſeguite quelle funzioni. La chieſa fu rifatta ſulla fine del ſecolo paſſato con diſegno di Pietro di Marino napoletano. Il quadro di mezzo nel coro è del Solario, i due laterali ad eſſo ſono del Maſſimo, e gli altri due che vi ſono appartengono al Giordano, e tutti ſono de' migliori di queſti autori. Una tavola della B. Vergine col figlio in ſeno circondata dagli angioli, nella prima cappella a deſtra dell'altare maggiore, ſi vuole

che sia opera di Leonardo Vinci. Nella cappella a destra entrando in chiesa, il mezzo rilievo è di Giovanni di Nola, di cui è anche il S. Michele in un'altra cappella a sinistra. A questa chiesa va unito un monastero di canonici Regolari Lateranensi.

228. BORGO DI LORETO. Vi si passa dalla porta del Carmine, e termina col ponte della Maddalena e co'nuovi Magazzini. In questo borgo vi è una bella fabbrica di majolica, che a' tempi nostri è stata portata a molto gusto e perfezione per li sussidj dati dal Re.

229. S. MARIA DI LORETO. Chiesa, che ha dato il nome al borgo, con un conservatorio di giovani per apprendere la musica. Traetta, Sacchini, Guglielmi sono stati di questa scuola. Esso fu eretto nel 1537 e fino al 1565 vi fu anche un conservatorio di fanciulle. Nella soffitta della chiesa il quadro della Vergine è di Paolo de Matteis.

230. QUARTIERE DELLA CAVALLERIA. Fu cominciato con disegno di Sanfelice sotto il re Carlo Borbone, e terminato sotto il nostro re Ferdinando. Era prima cavallerizza reale fin dal 1581.

231. SERRAGLIO DELLE FIERE. E' alle spalle del detto quartiere, ed è una specie di circo, per godere lo spettacolo del combattimento delle fiere. Si aveva idea di erigere un arena sul gusto degli antichi, ma siccome le nostre società sono costituite in altra forma, l'opera fu abbandonata. Il disegno è del Sanfelice.

232. PONTE DELLA MADDALENA, detto altre volte *ponte Guizzardo*. Prese il presente nome

me da una chiesetta detta della Maddalena, ch' era prima conventino de' Domenicani. Fu fatto dal principe di Mendozza luogotenente del Regno pel vicerè cardinal Pacecco. Vi scorre sotto il picciolo Sebeto, a cui vi è chi vorrebbe togliere l'onore che sia l'antico tanto famoso Sebeto.

Sopra di questo fiume si costruiscono nell' està capannette di legno per l'uso de' bagni, tanto opportuni al clima di Napoli. Esse sono improprie ed incomode. E' una meraviglia che la nostra città non si distingua per gli edificj pubblici addetti a quest'uso.

233. MAGAZZINI. Passato il ponte della Maddalena s'incontra un immenso edificio che nella sua lunghezza presenta 87 finestre: è stato costrutto da pochi anni opportunamente per magazzini de' particolari, che con una picciola pensione vogliono riporvi le vettovaglie ch' essi portano in Napoli. E' diviso in cinque piani, alcuni hanno un corridojo con magazzini da ogni lato; altri servono alla marina reale. Per comodo de' negozianti vi si è fatto uno scaricatojo dalla parte del mare.

Da questo edificio si passa alle *tre Torri*, ch' erano prima molini a vento, ed oggi sono una scuola di artiglieria. Finalmente si passa al sobborgo di S. Giovanni a Teduccio, che va anche unito al quartiere del Mercato.

§. VII.

De' sedili di Napoli.

I Sedili di Napoli sono gran sale o portici aperti, ed hanno origine dagli antichi teatri o passeggi. Ivi si radunavano i principali delle rispetrive contrade, o per trattare de' negozj privati o de' pubblici affari e dell' esatta loro amministrazione, o pure vi si raccoglievano in compagnia ed a diporto. Fu questo un uso generale degli Etrusci o sia degli antichissimi popoli Italiani. Quando si trattava dell' amministrazione pubblica, vi erano chiamati tutti i cittadini che figuravano per ricchezze, per natali, per scienza o per cariche.

Ne' tempi posteriori furono quattro questi portici, giusta i quattro principali quartieri, ne' quali era divisa la città. Si chiamavano *Capuana*, per esser posto sul cammino che andava a Capua; *Forcella* verisimilmente dalle forche ivi piantate per lo gastigo de' malfattori; *Montagna* dal luogo più elevato della città; e *Nilo*, per la statua di questo fiume collocatavi da' negozianti di Alessandria, che vi soggiornavano; per cui la piazza si chiamava pure *Alessandrina*. Successivamente oltre questi portici maggiori si contavano altri 19 minori, dove erano ascritti i cittadini principali della contrada. Cresciuta Napoli di popolazione, a' portici maggiori si aggiunsero due altri, che furono quelli che oggi diconsi di *Porto* e di *Portanova*, nelle contrade che hanno simile nome, e che da prima furono borghi.

Quan-

Quando Carlo I usurpò il Regno erano 29 questi portici o sedili, cioè sei maggiori e 23 minori. Egli avendo fatta Napoli sede del governo, si avvisò di accordare a questi sedili notabili distinzioni, franchigie e prerogative. Così vi furono accolti i gran feudatarj, che vivevano nelle provincie, e vi furono arrollati i nobili francesi e provenzali che seguirono la fortuna del nuovo Re. Si fecero poi regolamenti rigorosi intorno all' ammissione delle nuove famiglie, il che fu dell' indole del nuovo governo.

Nel 1500 le famiglie della piazza Capuana con pubblico atto stabilirono, di non ammettersi al loro sedile chi non era vero nobile di quattro *quarti*, di nome e di armi. Il loro esempio fu dagli altri sedili imitato, e così cessarono le virtù patriottiche per dar luogo a virtù di altro genere.

I sedili minori si unirono a' principali, ed i due maggiori di *Montagna* e di *Forcella* si unirono ancora in uno negli ultimi anni del re Roberto, con ricevere la prerogativa della doppia elezione degli officiali destinati a governare il comune.

Tutti i sedili sono eguali di prerogative; ma quelli di Capuana e di Nilo vantano un lustro maggiore, per ricchezze e per nobiltà delle famiglie in essi arrollate. Questi due sedili hanno una certa comunicazione tra loro, per cui un nobile di un sedile può portarsi nell' altro ed avervi voce attiva nelle deliberazioni; poichè per gli officj ciascuno non può averli che nel proprio sedile. Questi due sedili hanno ancora una particolar costumanza circa li contratti dotali.

 Colla

Colla nuova forma che Carlo I dette a questi sedili, la cittadinanza napoletana rimase divisa in due classi, che sono patrizj di piazza e popolo. I primi, che fanno il picciol numero, hanno sei piazze; i secondi, che forman il grandissimo numero, hanno una sola piazza detta della *Selleria*, e si raduna, come si è veduto, nella chiostra di S. Agostino della Zecca. Le altre famiglie nobili che non hanno piazza, per dritto civile si reputano del popolo, ma nel fatto non hanno patria nè cittadinanza, onde non si prendono menomo pensiero del pubblico bene.

Ciascuna piazza nobile viene rappresentata da sei deputati, ad eccezione di quella di Nilo, che ne ha cinque. Questi deputati sono quelli ch' eleggono in ogni anno un uffiziale, detto perciò *eletto*. Gli eletti sono sette, cioè sei nobili, perchè due si eliggono dal sedile di Montagna, come si è veduto, ed uno del Popolo.

La piazza del Popolo si compone di *29 ottine* o siano contrade. Dal Re si destinano 29 capitani di strada, che sono dottori o negozianti, i quali costituiscono la piazza della *Selleria*. Essi hanno assegnati 10 consultori e 58 proccuratori, e scelgono l' eletto del Popolo per mera formalità, perchè eleggono quello che dal Re viene loro indicato. Pietro di Toledo introdusse che questa piazza proponesse sei soggetti, tra i quali il vicerè ne scegliesse uno.

Queste piazze eleggono ancora i deputati della salute, i quali formano un tribunale, di cui si è altrove parlato (1).

Le

(1) *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* Tom. 1.

Le piazze nobili hanno un' altra prerogativa, che è di ſcegliere il ſindaco un anno per piazza. Queſto ſindaco rappreſenta l'intero Regno e tutto il baronaggio: precede a tutti i ranghi, a tutte le cariche, a tutte le dignità; ma non è che un fantaſma ſenza funzione reale. Intanto rappreſentando tutto il Regno, non ricercaſi che la ſua figura per dar ſiſtema a' regolamenti generali. Quanto ſia ſconcia una tal coſtituzione ſi vede al riflettere, che un imbecille o altro che foſſe ſoverchiato da un nimico ſtraniero, porterebbe ſeco il conſenſo di tutta la nazione (1). Buono è che ſi vive ſotto di un governo dolce e moderato, e che le virtù morali del Sovrano gli hanno conciliato l'attaccamento de' popoli, per cui il Trono poggia ſopra una ſolida baſe.

§. VIII.

Giuriſdizioni della città di Napoli.

I Sette eletti di queſta città governano l'economia del comune, compongono il tribunale di S. Lorenzo, che ſi tiene due volte la ſettimana, ed hanno cura dell' annona e della graſcia. Ad eſſi preſiede ſenza voto un regio miniſtro togato, col nome di *Graſſiere* o di *prefetto dell' annona*. Il Re manda gli ordini a queſto tribunale, ma il graſſiere può rappreſentargli da parte. Gli eletti mettono le *aſſiſe* ſopra i commeſtibili, promulgano bandi, eſigono pe-

(1) Vedete il Tomo 1. della *Deſcrizione delle Sicilie* cap.

ne, carcerano i contravventori. Danno lettere di cittadinanza napoletana e di nobiltà fuori sedile, mettono nel possesso i giudici della Vicaria ed eleggono i sindacatori della loro condotta. Finalmente creano i *tavolarj* del Sacro Consiglio o siano i periti, per mezzo di esaminatori.

Dal re Carlo I fu istituito l'ufficio del *Giustiziere* per li studenti, ad oggetto di promuovere gli studj in Napoli. Esercitava giurisdizione civile e criminale così sopra gli studenti, che sopra i venditori de' commestibili. Fu questo ufficio ora conceduto in mercede, ora venduto a diversi particolari. Per una sentenza del Collaterale de' 23 marzo 1510 la sua giurisdizione vien ristretta alle frodi che si commettono contro le assise da' venditori de' commestibili, e nelle cause di essi loro per tali oggetti. In occasione del donativo di un milione fatto dal Regno nel 1635 a Filippo IV, la città di Napoli ottenne in concessione i due officj del Giustiziere e del mastro Portolano. Questo secondo esercita giurisdizione sopra l'aria della città. Senza il suo permesso nessuno può fabbricare nè rifare edificj, nè sulle strade pubbliche fare gronde a' tetti ed alle botteghe, colle quali allontanassero da' muri le acque piovane, ed apprestassero un luogo comodo al coperto. Il re Alfonso aveva conceduto questo ufficio ad un patrizio napoletano, chiamato *Moccia*, per cui *moccia* oggi chiamasi l'esazione.

L'uffizio del Giustiziere si esercita dagli *eletti* uno dopo l'altro per un mese. Ciascuno di essi nel suo mese del giustizierato visita tutti i quartieri della città, giudica le cause civili e cri-

criminali intorno alle frodi che si commettono da' venditori. Dalle sue decisioni si appella al prefetto dell' annona.

Ne' giorni di lunedì e di venerdì l'eletto del popolo nella piazza grande del Mercato esercita giurisdizione sommaria fra li venditori, che vi concorrono. Non è vietato agli eletti nobili l'andarvi; ma per una determinazione del Collaterale de' 13 ottobre *1666* debbono andarvi in compagnia del prefetto dell' annona, e così non ci vanno mai.

L'eletto del popolo, oltre le prerogative come ogni altro eletto nobile, ha cura de' viveri per l'abbondanza della capitale, e sommariamente fa giustizia sulle controversie che insorgono tra li venditori de' commestibili; e ciò per privilegio conceduto al popolo da Ferdinando il Cattolico a' 18 maggio 1507. Dalle decisioni dell' eletto del popolo si appella pure al prefetto dell' annona.

Fra gli eletti nobili e l'eletto del popolo vi è grandissima divisione. I primi per genio e per istituto odiano il secondo, e cercano contraddirlo in tutte le sue idee. E' facile ravvisare le conseguenze sull' amministrazione publica.

La cosa che in Napoli è più mal governata, è l'annona. Quasi tutti i regolamenti sono diretti al monopolio, perchè hanno la privativa. Il pane che si vende, per il generale è di pessima condizione, onde detrimento grandissimo deve risentire la salute del popolo.

§.IX.

§. IX.

Deputazioni della città di Napoli.

LA città di Napoli ha diverse deputazioni, alcune hanno parte al suo governo economico, e dipendono dal tribunale di S. Lorenzo, altre riguardano diversi oggetti di pubblica economia. Esse si reggono da uffiziali eletti dalle sei piazze de' pochi nobili, e dall' unica piazza del resto della cittadinanza.

La I deputazione dicesi della pecunia. Tiene cura del patrimonio della Città, delle sue gabelle, dell' introito e dell' esito.

La II deputazione è della revisione de' conti del patrimonio della Città.

La III della fortificazione. Era prima occupata della riparazione delle mura, oggi della loro distruzione.

La IV della fortificazione, acqua e mattonato. Si occupa del selciato delle strade, degli acquidotti, delle cloache pubbliche. La costruzione interna di Napoli è irregolare, per li motivi sopra accennati. Questo è l' inconveniente di tutte le città antiche, che hanno sofferto gran cambiamento di stato, gran vicende, e che in diversi tempi sono state riparate ed accresciute. Napoli generalmente ha case altissime fabbricate con cattiva architettura: esse hanno quattro, cinque e sei appartamenti l' uno sopra l' altro, e nel tempo stesso le strade sono strette ed irregolari, per cui nel generale vanno prive del beneficio dell' aria libera e del sole. Questo tribunale non prende cura della salute de' cittadini,

nè

nè del comodo pubblico, nè dell' abbellimento della città, onde i particolari hanno l' arbitrio di reſtaurare gli edificj col medeſimo diſordine, in cui ſi trovano. Non ſi è occupato che dell' eſazione. Intanto le decorazioni di queſta città ſempre più ſi moltiplicano, ſebbene non ſempre col guſto migliore, ed il ſuo ſtato attuale è aſſai ſuperiore a quello di un ſecolo a dietro. Ma ſe queſto tribunale aveſſe fatto ciò che pareva eſſere il ſuo oggetto, queſta città a' dì noſtri aggiungerebbe a' pregi ineſtimabili della natura tutti i vantaggi dell' arte (1). Le ſtrade di Napoli ſono quaſi tutte laſtricate di pietre del Veſuvio, e ſono dell' iſpezione di queſta deputazione. Queſte pietre diconſi *vaſoli*, e ſono li più ſolidi materiali da laſtricare le ſtrade. Tutte le caſe hanno copia grandiſſima di buona acqua, per mezzo di canali ſotterranei, che ſono di maraviglioſa ſtruttura.

La V deputazione è dell' oſſervanza de' capitoli e grazie, concedute alla città di Napoli ed al Regno. Eſſe conſiſtono principalmente in giuriſdizioni accordate al comune di Napoli, in franchigie de' nobili e de' baroni. Del merito di queſte grazie ſi è parlato nel primo volume della *Deſcrizione geografica e politica delle Sicilie*.

La VI deputazione riguarda i monaſteri che la Città tiene in protezione. Degniſſimo oggetto.

La VII deputazione è contro all' inquiſizione. Napoli ha dato uno ſpettacolo ſingolare nella ſtoria delle nazioni, con moſtrare un invin-

(1) Nel 1789 ſi è dato da Vincenzo RUFFO un Saggio ſull' abbellimento, di cui è capace la città di Napoli.

vincibile abborrimento all' introduzione dell' inquisizion religiosa.

L'VIII consiste nella fabbrica delle monete, di cui si è parlato nel III volume, cap. ultimo della sopra citata *Descrizione delle Sicilie*.

La IX deputazione ha per oggetto l'annona olearia. Dopo l'abolizione della privativa, la città ha cura che l'olio non manchi, per cui ne fa provvisione di 300 mila staja. Mentre provvede così ad ogni urgenza, fa un traffico d'olio senza rischio: un capitale di 400 mila ducati vien somministrato da' Banchi, e l'olio si distribuisce a' bottegai che sono obbligati a comprarlo dalla città. Viene composta tale deputazione da tanti deputati quante sono le piazze.

§. X.

Governo civile e di polizia.

Napoli ha per tribunale ordinario della giustizia la *Gran Corte della Vicarìa*, divisa in quattro ruote, due criminali e due civili, delle quali è capo il *reggente*, che è sempre un patrizio napoletano.

Il reggente colle due ruote criminali ha ancora il governo di *polizia* della città e de' villaggi regj (1). La vera *polizia* non dovrebbe in

(1) De' villaggi regi soltanto Fragola, Portici, Resina e Torre del Greco hanno i governatori. Nel III e IV volume della *Descrizione politica delle Sicilie* si è dato l'elenco de' villaggi baronali.

in altro consistere, che nel prevenire li delitti. E' stato sempre riputato un disordine nel governo l'affidarsi l'esercizio della *polizia* a' medesimi ministri, ed a' medesimi tribunali che sono incaricati di punir li delitti. Li nostri statuti avevano data la *polizia* al solo reggente, ed alle ruote la funzione di giudicare. Oggidì si è creduto non improprio ad ogni ministro delle due ruote dare l'ispezion economica di un quartiere, e gli sono uniti sei deputati per quartiere. Li deputati sono curiali che servono gratuitamente, ma sono considerati nelle magistrature provinciali. In ogni notte un giudice o un deputato fa la ronda per la città con un uffiziale subalterno, detto *scrivano*, con diversi sbirri e con due artigiani, da servire di testimonj nelle procedure che occorrono. Gli *scrivani* non hanno soldo, e noi ci dogliamo di essi. Tutta volta gli assassinj ed i furti sono rarissimi in questo paese. Il popolo ha pochi bisogni, e rare volte avviene che alcuno esponga la sua vita e la sua libertà, per proccurarsi un superfluo per mezzo di delitti.

§. XI.

Leggi e statuti particolari.

QUesto paese, soggiorno dell'ozio e de' piaceri, era una volta lontano dallo spirito contenzioso, e viveva con alcune costumanze, secondo le quali le differenze si decidevano da mediatori. Stazio ce ne ha lasciato un memorabile ricordo con questi versi:

Pax secura locis & desidis ocia vitæ

Et

Et nunquam turbata quies somnique peracti:
Nulla fero rabies, aut strictæ jurgia legis
Morum jura viris, solum & sine fascibus
aequum.

Ecco l'origine perchè Napoli col suo territorio va soggetto ad alcuni statuti particolari, detti *consuetudini*, in grazia delle quali cessano le leggi ordinarie del Regno. Per le frequenti mutazioni di stato, e per lo misto di popoli diversi, le consuetudini di Napoli divennero un avanzo di varj usi, sopra tutto de' Longobardi. Così si fecero incerte. Intanto correvano senza essere scritte, e prima del 1306 avevano bisogno in giudizio della pruova de' testimonj, per cui grandi e perpetue erano le contese. Il re Carlo II, in vece di ordinarne l'abolizione, per un maggiore flagello, le fece ricercare e raccogliere dall' arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo in compagnia di dodici giureconsulti del paese. Indi rivedute da Bartolommeo di Capua protonotario del Regno, furono in un volume pubblicate nel 1306 con ordine di osservarsi. Quando si fece una tal compilazione, s'ignoravano quali erano le vere, onde furono tolte ed aggiunte quelle che a' compilatori parve doverlo meritare.

Sono esse dettate co' vocaboli proprj del paese, e sono un misto barbaro di riti e costumi di diversi tempi e di diverse nazioni, che in Napoli hanno fatto soggiorno. Sono in gran parte oscure, per cui hanno meritate essere da quel tempo commentate da varj giureconsulti, il cui numero è sufficiente a formare una buona biblioteca.

Fra

Fra gli ſtatuti ſingolari di Napoli vi è quello, di non poterſi da' proprietarj delle caſe alterare le penſioni agl' inquilini (1). Fu occaſione di una tal legge il donativo che ſi pagò in parte coll' eſazione del 2 per 100 su i frutti di un anno ſopra tutti li beni ſtabili.

§. XII.

Scienze e Letteratura.

SI diſtruggono gl' imperi più formidabili, ma dell' impero delle ſcienze e delle arti dura coſtante la gloria, e ſembra che inſulti il tempo divoratore.

Si è innanzi veduto, che appo i Romani Napoli era la ſede delle ſcienze e delle belle arti, dove ſi portavano per apprenderle queſti oppreſſori della terra nel bel ſecolo del loro impero. Baſta ricordarci che queſte regioni hanno dato il giorno a Cicerone, a Salluſtio, ad Orazio, ad Ovidio, e che hanno formato il guſto a Virgilio.

Allorchè colla declinazione dell' impero Romano ſi andò ſucceſſivamente dileguando la luce delle cognizioni, e ſi paſsò alla più foſca notte, in queſte noſtre contrade non mancò mai qualche barlume di ſcienza.

Sotto i Goti fiorì il ſenatore M. Aurelio Caſſiodoro, il più grand'uomo del ſuo ſecolo, e che ſolo baſta ad onorarlo. Le arti vi furono un poco coltivate, nè ad eſſi debbonſi quelle

(1) Pramm. IV. *locati conducti*.

le forme dette *gotiche*, che in appresso s'introdussero nell' architettura.

Nelle circostanze infelici, nelle quali ci trovammo in tempo del dominio Longobardo, non mancarono ne' nostri paesi varj scrittori, principalmente teologi, i quali impedirono almeno che non venisse soffocato ogni seme di sapere. Lo studio della lingua greca si conservò solamente fra noi, e vi durò nella Japigia, per quello che afferma il Galateo, fino al secolo XVI. Nelle scuole de' Basiliani in Otranto ed in Nardò veniva istruita la gioventù, in quelle di Monte Casino si coltivavano gli studj sacri. In somma malgrado le barbare devastazioni, e lo sconvolgimento che vi causavano i Longobardi, i Greci, i Saraceni si conservarono fra noi le reliquie delle arti e delle cognizioni. La pruova più convincente n' è il gran traffico marittimo che allora esercitavano Napoli, Gaeta, Sorrento, Bari e principalmente Amalfi. Noi dunque non sappiamo, anche prima del Mille, ravvisare nel nostro paese, ad onta del suo stato tanto infelice, *un campo di stragi e d'ignoranza, una palude, un deserto senz' industria, senz' arti, senza popolo, senza leggi e senza ragione*, che ravvisa il Bettinelli in tutta l'Italia nel suo *Risorgimento*.

I pacifici studj risorsero tra di noi colla tranquillità che seguì le vittorie de' Normanni. Le nostre numerose flotte di quest' epoca, che suppongono arti e commercio, mostrano quanto le nostre discipline eran superiori a quelle di tutta l'Europa (1). La nostra monarchia faceva tremare gl'

(1) Veggasi SIGNORELLI *Vicende della cultura Siciliana*.

E'

gl' imperatori Greci, e faceva conquiste nell' Oriente e nell' Affrica. Molte chiese ed edifizj di que' tempi, che sussistono ancora fanno vedere che le arti non mai caddero totalmente in questi paesi. Risorse in tale epoca la giurisprudenza Romana che fino allora si studiava ne' gabinetti particolari, e noi fummo de' primi ad illustrarla. Monte Casino era allora la sede del sapere, e vi si coltivavano, per quanto i tempi comportavano, la teologia, le metamatiche, l'astronomia ed anche la storia naturale. L' infelice re Tancredi possedeva le metamatiche, l'astronomia, la musica; *cosa rara in que' tempi*, osserva il Muratori (1). Non ci mancarono storici e verseggiatori latini. Fra molti basta nominare Guglielmo Pugliese, che scrisse in versi ammirabili per que' tempi la storia de' primi nostri Normanni; Lupo Protospata anche Pugliese ed Ugone Falcando, il migliore cronista de' tempi di mezzo. Le scuole greche di Nardò e di Otranto produssero valorosi difensori della chiesa latina contro i Greci. Ma in tutta l'Europa fu illustre la scuola di medicina di Salerno, che si distinse prima del X secolo. Sulla fine dell' XI secolo essa pubblicò il famoso libro, intitolato *Medicina Salernitana*.

Sensibili furono i nostri progressi sotto i principi

E' questa un' opera inestimabile, in cui si desidererebbe che l'autore fosse più lo storico che il panegirista della nostra letteratura, e che si fosse occupato meno degli uomini oscuri e più degli uomini grandi.

(1) Ann. d' Italia an. 1189.

cipi Svevi. Si è veduto che Federico II ristaurò in Napoli gli studj, chiamandovi illustri professori. Egli ed i suoi figli Enzio e Manfredi coltivarono le lettere e la nascente poesia volgare (1). Ma il vanto maggiore di Federico è quello di essere stato un gran legislatore (2). Senza l'ambizione de' papi, egli era il meglio fatto per produrre una gran rivoluzione nel suo secolo. Mostrò la strada che si doveva tenere: li suoi sforzi furono deboli, perchè il fanatismo era più forte della ragione umana. Fiorirono in tempo suo le lettere greche, latine ed arabe, Pietro delle Vigne, Roffredo Beneventano, Andrea Bonello, Taddeo di Sessa furono gran giureconsulti per quell' età. Pietro Morra Beneventano raccolse l'*Epistole decretali* d'Innocenzio III. Durò sotto gli Svevi la riputazione della scuola Salernitana nella medicina e nella fisica. Riccardo da S. Germano e Matteo Spinelli di Giovenazzo (3), il primo che scrivesse storie in lingua volgare, sono i principali storici di questo periodo. Osserva il Tirabo-

(2) La poesia volgare nacque tra noi sulla fine del secolo XII. Nel secolo di Federico ci furono molti poeti Siciliani e Pugliesi, della maggior parte de' quali ci sono avanzati i soli nomi.

(1) Del Codice di Federico II si è dato un'analisi nel tomo I della *Descrizione delle Sicilie*.

(3) Li *Diurnali* di Matteo SPINELLI sono scritti nel dialetto Pugliese, per cui sono preziosi. Si è mostrato nella *Descrizione delle Sicilie*, che questo dialetto sarebbe divenuto la lingua dominante dell' Italia, senza la rivoluzione funesta che produssero li papi coll' usurpazione degli Angioini.

boschi (1), che noi allora ebbimo più storie di ogni altro paese d'Italia, e che esse *sono le migliori, e le meno inculte che di que' tempi ci sian rimaste*. Fra gli uomini illustri di quest' epoca tengono distinto luogo l'Abate Gioacchino e S. Tommaso di Aquino. Il primo fu un sottile teologo; il secondo fu ancora un acutissimo metafisico. I motteggi del Voltaire, e degli Enciclopedisti suoi copiatori, per l'Aquino nulla gli tolgono della sua riputazione (2). Quando si giudica di uno scrittore, bisogna trasportarsi al secolo in cui visse. A quest' epoca si deve ascrivere l'invenzione della bussola, che ha dato all' uomo il dominio del mare. L'autore della *Storia della Letteratura Italiana* (3), vorrebbe privar noi e l'Italia tutta della gloria di quest' invenzione. Più giusto è lo storico Inglese Robertson (4), il quale restituisce al nostro Amalfitano Flavio Gioja quell' onore che i capricci della fortuna gli hanno quasi involato.

La floridezza del regno Pugliese sotto Federico e Manfredi ci promettevano il più gran lustro, ed un certo primato sull' Italia tutta; ma i papi che allora più che mai volevano dominare e favorire l'usurpazione degli Angioini, ci fecero retrocedere, come in ogni cosa, anche nella letteratura. Nella *Descrizione politica delle Si-*

(1) Tom. IV. lib. cap. 6. della *Storia della letteratura Italiana*.

(2) Il nostro GENOVESI portò più giusto giudizio di S. Tommaso, quando lo chiamava *l'Archimede nella metafisica*.

(3) Tom. IV. lib. II. cap. 2.

(4) *Storia di America* lib. I.

logi ed adottate da que' che si chiamavano filosofi. La scolastica era lo studio alla moda, e si coltivava con passione: non era che l'abuso della dialettica, perchè era diretta a disputare di tutte le cose. La stessa giurisprudenza era una specie di scolastica, maravigliosa per eludere le leggi e per farle violare impunemente: e questo gusto si è perpetuato nel Foro se è venuto meno nelle scuole.

I principali giureconsulti di que' tempi furono Andrea d'Isernia, Bartolommeo di Capua, Luca di Penne. La regina Giovanna II istituì i collegj di dottori, di medici e di teologi per conferire lauree dottorali. Questi collegj sono ancora presso di noi in possesso di vendere il sapere. Il calabrese Burlaamo monaco Basiliano era istruito in ogni genere di letteratura. Egli e l'altro calabrese Leonzio Pilato sostennero le lettere greche nel nostro paese, e le propagarono per l'Italia. Il primo le insegnò al Petrarca, il secondo le lesse pubblicamente in Firenze, dove fu ascoltato dallo stesso Boccaccio. Domenico da Gravina è il solo nostro cronista sopportabile di questo periodo. Tutto decadde sotto gli Angioini, ma la poesia italiana si sostenne e fece gran avanzamenti. Il Petrarca in una lettera pubblicata dall'ab. de Sade (1) scrive: *Se non mi accieca l'amor della patria, io ne veggo* (di veri poeti) *in Firenze, in Padova, in Verona, in Sulmona, in Napoli, mentre in ogni altro luogo veggo sol poetastri che strisciano per*

(1) *Memorie per la vita di Francesco Petrarca.* Tom. III.

N 3

per terra. Il medesimo Petrarca diceva de' nostri due poeti Giovanni Barile Capuano e Marco Barbato Sulmonese, che stando con essi gli pareva di udire Virgilio ed Ovidio. Non vi potrebbe essere testimonianza più gloriosa del merito poetico de' nostri in que' tempi; sebbene anch'essa sia un poco poetica.

Si potrebbe dire, che si trattava allora della rigenerazione fatta nella nostra Italia con una nuova forma, e con una nuova lingua: questa rigenerazione non era per un impero come quello di Roma, ma per un edifizio che nasceva dalla corruzione di questo impero, accoppiato all' impero della religione. Giusta la naturale indole delle cose umane, i poeti furono i primi a secondare la nuova lingua ed a perfezionarla. Questo nuovo linguaggio, come proprio de' nuovi Italiani, meglio di ogni altra cosa giovava a radicare nell' animo loro l'amor della patria donde procede ogni virtù civile ed umana. I grecisti ed i latinisti volevano farci amare i Greci ed i Romani, ed i loro feroci costumi, che non potevano essere più i nostri. In questo contrasto funesto alla diffusione della lingua volgare, i buoni filosofi deggiono rinvenire la prima e più forte causa delle calamità dell' Italia. Li latinisti si dovrebbero riguardare come la vera peste di questa bella regione, perchè essi si opposero che la lingua volgare prendesse la sua forma, e divenisse l'istrumento generale da migliorare le cognizioni e li costumi. La lingua latina era ancora consagrata dalla religione, e questo sarebbe un altro soggetto di riflessioni.

Il breve perido del governo Aragonese forma un'epoca luminosa per la nostra letteratura. Nel

seco-

secolo di Alfonso e di Ferdinando I furono coltivati tutti i varj rami di letteratura, ma principalmente la filosofia, la medicina, la storia, la filologia, le lettere greche e latine. *Al regno di Napoli*, nota bene il Tiraboschi, *noi siamo debitori de' primi sforzi che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa*. La Reggia napoletana era il centro della letteratura italiana. I nostri re Alfonso I, Ferdinando I e Federico furono uomini di lettere. La riputazione di cui gode il primo, la deve principalmente alla protezione che accordò a' letterati. Del testo se fu buono teologo, fu poi cattivo politico (1). Le prime accademie di amena letteratura furono istituite in questo secolo, cioè la *Romana* dal nostro Giulio Pomponio Leto, e quella *del Pontano* in Napoli. Il Leto era un adoratore appassionato dell' antichità, e scrisse in varj generi di letteratura. La sua accademia gli produsse disgrazie e persecuzioni. Molto più celebre fu l' accademia istituita da Antonio Beccadelli, detto il Panormita dalla sua patria, della quale fu legislatore Giovanni Pontano, uno de' più illustri suoi membri, per cui poscia fu appellata *del Pontano*. Le leggi di quest' accademia erano semplici e proprie per un adunanza di letterati. Lo spirito del secolo non era per occuparsi del grande edifizio della Natura, nè de' beni sociali. Vi si trattava dell' eloquenza romana, dell' erudizione, dell' antichità. Se avessero cercato di ritornare in vita il bel secolo di

(1) Vedete *Descrizione della Sicilia*, tomo I. cap.

di Roma, e rendere volgare il latino parlare, avrebbero mostrato un certo genio, sebbene d'impossibile esecuzione. Essi non erano filosofi di questo carato: non erano che eruditi ed imitatori di una lingua studiata e dotta. Lo spirito umano si sviluppava fra pochi, ed essi misero un ostacolo perchè Napoli non dominasse tutta l'Italia. Non si può fare a meno di non rimproverar loro un puerile attaccamento per le cose antiche: si voleva che tutto, fino il nome degli accademici, spirasse il genio antico. Se questa istituzione si risente del gusto del tempo, quale gloria non acquistò per essa la nostra nazione! quali uomini illustri non produsse! Di 56 letterati la maggior parte di prim'ordine che si contano aggregati a quest'accademia, 38 appartengono alla nostra capitale o al nostro Regno. Oltre al Panormita ed al Pontano, i più illustri accademici del nostro paese furono Alessandro d'Alessandro, il Cariteo, Tristano Caracciolo, Giano Anisio, Giacomo Sannazzaro, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri, Belisario suo fratello, il Galateo, l'Albino.

Ma diamo un rapido sguardo a' varj rami della letteratura del XV secolo. Sebbene la giurisprudenza sotto gli Aragonesi avesse ripreso vigore, tuttavia il disprezzo che i giureconsulti di allora affettarono per la storia e per l'erudizione, fa gran torto alle opere loro. Fra un immenso numero nomineremo solo Michele Riccio, che fu anche storico; Paris de Puteo, maestro in questa scienza di Ferdinando I; e Matteo d'Afflitto, il più celebre di tutti e scrittore quanto laborioso altrettanto vano. La metafisica e la teologia seguitarono in questo secolo ad essere un caos

tenebroso di sottigliezze, e di quistioni inutili e puerili. La medicina fu in fiore. Ambrogio Leone di Nola, ed il celebre Galateo furono filosofi e medici insigni. L'ultimo principalmente fu uno scrittore elegante, e coltivò con riuscita ogni genere di letteratura: egli però voleva essere greco ed arrossiva di essere italiano. Molti furono gli scrittori di cose fisiche e di filosofia, fra i quali Girolamo Tagliavia calabrese può con fondamento contrastare a Copernico la gloria di aver rinnovato il primo il sistema del moto della terra intorno al sole. Nella storia si distinsero Giovannantonio Campano che scrisse con eleganza e fu anche oratore e poeta latino: Tristano Caracciolo che fu uno scrittore grave e pieno di dottrina: Giovanni Simonetta che fu uno storico preciso ed elegante: Giovanni Albino che fu scrittore culto ed imparziale. Non parliamo de' cronisti e di altri storici non degni di memoria.

Questo secolo produsse ancora filologi illustri forniti della cognizione delle lingue dotte e della critica, e gran numero di poeti latini. Questi ultimi, quantunque trascinati dal gusto del tempo avessero trascurata la loro lingua, tuttavolta si tiene che scrivessero coll' eleganza del secolo di Augusto. Ciò ch' è sicuro si è ch' essi avevano il vantaggio di non avere il pubblico per loro giudice. Tra i poeti latinisti occupa il primo luogo il Sannazzaro. Il famoso poema *de partu Virginis*, oggi non più letto, ci fa sentire con dolore che un sì sublime poeta avesse amato piuttosto la pedanteria servile d'imitare le frasi e le maniere de' poeti latini, che essere originale nel proprio parlare. Nell' epoca

Ara-

Aragonese furono molto coltivate le lettere greche, le quali erano sempre fiorite nel Regno (1), cosa che hanno ignorato coloro che credono che i Greci di Costantinopoli ci abbiano portato il gusto delle lettere greche (2). Abbiamo veduto di sopra che il monaco Barlaamo nato e cresciuto tra noi, le insegnò al Petrarca. I Greci che vennero da Costantinopoli in questo secolo ne riaccesero al più tra di noi il gusto, che era decaduto come tutte le altre cose sotto gli Angioini. La manìa del secolo per le lingue antiche fece ancora trascurare la lingua nazionale, per cui ci abbiamo di quel tempo più poeti latini che italiani. L'Arcadia incomparabile del Sannazaro ad onta de' suoi difetti non è stata da niuno de' Toscani eguagliata: le sue *Rime* saranno sempre lette con piacere. Le rime di Serafino dell' Aquila che ebbero molta celebrità nel suo secolo e nel seguente, oggi sono obbliate.

In questo secolo comparvero ancora i primi nostri saggi teatrali. Pomponio Leto in Roma fu il primo a risvegliare il gusto del teatro. In Napoli non si ebbero che alcune farse nel genere ridicolo. Il Notturno fu un altro genere drammatico di questo secolo (3). Le opere degli scrittori del tempo de-

(1) Nella *Descrizione politica delle Sicilie* lib. 1. cap. 7. si è detto che Federico II fu costretto dare anche in greco il codice delle sue leggi pel gran numero di Greci che ci erano nel nostro Regno. In fatti ne' nostri archivj si trovano in copia contratti in greco scritti da notai Greci.

(2) Gli Italiani si formarono da se stessi, e mostra bene il CONDILLAC, *Cours d'etude*, che per li rifugiati di Costantinopoli si vide l'Italia riempita di pedanteria, dopo che Dante, Petrarca e Boccacci avevano perfezionata la lingua volgare.

(3) Vedete SIGNORELLI, *Storia del Teatro*.

degli Aragonesi oggi sono obliate perchè fecero loro torto il dettarle per la maggior parte in latino, ma però generalmente sembrano bene scritte, per quanto ci è concesso giudicarne.

La nostra letteratura non può lodarsi de' vicerè, il cui governo tumultuario e negligente non poteva avere in oggetto idee così nobili. Come un miracolo il conte di Lemos nel 1611 imprese a restaurare gli studj, ed assegnò all' Università il bel edifizio, oggi destinato per uso dell' *Accademia*. Se fosse stato buon politico un tale beneficiò l' avrebbe proccurato nelle provincie. Alcuno de' suoi successori l' imitò andando sull' orme degli usi di Spagna. Furono queste cose passaggiere, e quando si facevano, ci portavano più tosto del nocumento con promuovere cattivi istituti. Il nostro spirito fu intanto modellato sul gusto di un governo che non favoriva i talenti. Le leggi feudali; gli abusi del governo ecclesiastico, i quali mentre cessavano negli altri stati, se non erano tra noi come al tempo degli Angioini, erano maggiori che non erano in ogni altro paese; la costituzione del nostro Foro, che assorbiva i migliori talenti senza arricchirli di utili cognizioni; il governo sospettoso de' vicerè, i quali giunsero fino a proibire le accademie e le adunanze letterarie, tanto atte a propagare la luce del sapere: tutto questo avrebbe dovuto riportare la barbarie tra noi, ed estinguervi arti e letteratura. L' orgoglio e la vanità furono le passioni dominanti sotto il despotismo viceregnale. A questo si aggiunsero le pestilenze, le carestie, le incursioni de' Pirati e de' Turchi, le oppressioni e la debo-

bolezza del governo, finalmente le rivolte che mostravano un popolo impaziente di più soffrire tante sciagure, ma che non potevano essere da nuove calamità disgiunte. E pure ad onta di tante avversità e di tanti ostacoli, noi facciamo una decorosa comparsa nella storia letteraria e delle belle arti de' secoli XVI e XVII, come siamo per mostrare.

Qui si tratta di un breve Saggio, onde noi uniremo sotto di un colpo di occhio lo stato della nostra letteratura in questi due secoli. Il XVI, fu per l'Italia tutta l'epoca de' talenti li più straordinarj: tutte le belle arti furono portate alla maggior perfezione: esse dileguarono le tenebre in tutta l'Europa. Tra di noi il gusto e l'amena letteratura furono anche coltivate dagli scrittori di opere filosofiche. Il secolo XVII poi fu il più memorabile nella storia delle nostre sciagure, e si deve ancora riguardare come il secolo della decadenza per le opere di gusto e per le arti: c'innoltrammo però negli studj severi.

Si è mostrato nella *Descrizione delle Sicilie*, che i vicerè non protessero che la magistratura. Volendo essi abbassare la potenza de' baroni, la loro politica non seppe escogitare altro spediente che d'invilupparli negl'intrighi e nelle cabale del Foro; e vi riuscirono. Formarono così lo spirito contenzioso nella nazione (1). Il Foro per loro opera fu

(1) Vedete la *Descrizione politica delle Sicilie* Lib. I. cap. III. §. 8.

fu dunque un ostacolo a' nostri progressi così nelle scienze e nelle amene lettere, come negli istituti civili. Esso offriva l' unico mezzo da acquistare gran fortune ed onori, per cui richiamava e corrompeva i migliori talenti. Non potevano dunque esser gran fatto coltivati gli studj serj e profondi, i quali nessuno vantaggio recavano fuorchè il pericolo annesso all' onore d' illuminare il genere umano. E pure non mancarono fra noi genj sublimi, mossi dal solo stimolo della gloria. Ma prima di tutto vediamo quale era il Foro.

I nostri avvocati non furono che sofisti, che imparavano l' arte di difendere tutte le opinioni. I maneggi e gl' intrighi, e non la logica e la morale decidevano del grido di un avvocato. Per figurare nel Foro non si richiedevano virtù e cognizioni, ma attività e protezione. Fu sempre coltivata l' eloquenza, ma era ricca di sole parole, onde era gonfia ed ampollosa. Francesco d' Andrea, nato nel 1625, introdusse un certo gusto nel Foro, coltivando lo studio delle leggi per principj: ebbe pochi imitatori, perchè prevalsero i cattivi costumi (2). Egli si deve riguardare come il primo oratore e giureconsulto di questa epoca. Ma ciò che mostra che gli altri paesi non stavano meglio di noi si

(4) Tali costumi non erano diversi da' presenti. L' ANDREA parlando del Biscardi ci dice che *sapeva la vera eloquenza, ma pareva che la disprezzasse, conoscendo forse che al dì di oggi le cause si guadagnano più col maneggiarle che col difenderle*. Ragionamenti a' nipoti cap. 2.

si è ch' egli ebbe per l'Italia ed oltramenti una riputazione poco credibile. Per verità portentosa era la sua eloquenza. Le opere legali, politiche e scientifiche che ci ha lasciate in latino ed in italiano sono ordinariamente bene scritte. Nel *Ragionamento a' suoi nipoti* dà un giudizio degli avvocati suoi contemporanei e di quelli che lo precedettero.

L'incertezza del nostro dritto e l'impegno che gli avvocati avevano di farsi conoscere in una corte lontana, per essere promossi alla magistratura, produssero una turma di consulenti e di altri trattatisti. Queste opere erano scritte in un latino barbaro, ordinariamente senza critica, senza gusto, senza filosofia. Fra la folla di tanti oscuri forensi si distinsero nel XVI secolo Antonio o Scipione Capece, Giannangelo Papio, Roberto Maranta; Marino Freccia, che più d' ogni altro seppe la storia de' bassi tempi; Bartolommeo Camerario, che coltivò più del dritto la teologia. Ebbero nome nel XVII secolo tra li forensi Carlo Tappia ed il cardinal de Luca. Quest' ultimo divenne il principe di tutti li forensi: nelle sue opere ha mostrato una cognizione profonda degli usi del Foro ed un acutissimo ingegno. Sebbene si fosse mostrato sul Foro di Roma, egli fu un allievo del Foro di Napoli.

Tra li giureconsulti accademici si distinsero in questo secolo Domenico Aulisio e Gianvincenzio Gravina, che furono grandissimi nell' erudizione e nella giurisprudenza Romana. L' Aulisio fu un ingegno straordinario, e scrisse in ogni genere di scienze e di letteratura.

Si

Si dice che possedeva bene otto o dieci lingue diverse, senza che alcuno potesse giudicarlo; e perchè era profondamente versato nella erudita giurisprudenza, passò ancora per un gran giureconsulto. Egli non era sicuramente filosofo, perchè era talmente attaccato alle cose antiche che fuggiva le novità anche nelle facoltà di pensare. In qualità di antiquario teneva gli antichi come inventori di tutte le scienze. Le *origini della ragion civile*, opera scritta in latino, mostrano nel Gravina un giureconsulto molto più profondo. Costui fu ancora versatissimo nella teologia, nelle antichità e nelle lettere amene. Le sue tragedie però scritte con tutte le regole sono insopportabili. Il suo naturale orgoglio ed il disprezzo che affettava per que' che non erano del suo avviso, gli concitarono la penna del Sergardi, che sotto il nome di Settano scrisse contro di lui le celebri satire.

Tanti studj e tanto sapere del XVII secolo avrebbero dovuto portare la riforma delle nostre leggi ed un migliore ordine civile, ma le riforme avevano bisogno dell' ajuto della filosofia.

La filosofia del Peripato, che fortificata da tutte le sottigliezze arabe, teneva inceppati gl' ingegni, ricevette tra noi i primi colpi nel XVI secolo. Bernardino Telesio nato nel 1507 merita lode per essere stato il primo a tentare questa impresa. Que' che conoscono la forza dell' opinione, possono capire di qual coraggio ebbe bisogno il Telesio nel suo secolo. Bacone (1) a ragione lo chiama *primum novorum*

rum

(1) *De Augmentis scientiarum*.

rum hominum. Telesio riuscì nel suo oggetto; ma poi avendo voluto spiegar la natura, prese Parmenide per guida. Giordano Bruno di Nola, che la superstizione fece bruciar vivo in Roma nel 1600, fu un ingegno quanto vasto ed ardito, altrettanto contraddittorio ed assurdo. Gli adottò li principj di Democrito, di Epicuro e di Pitagora. Sostenne il politeismo, cioè che la natura sia Dio, ed era uno spirito disordinato. Tuttavolta nelle sue opere si trovano gran tratti di filosofia, e la maggior parte delle opinioni che hanno fatto tanto onore a' filosofi de' due ultimi secoli (1).

Ma l' ornamento principale del XVI secolo nelle scienze fu Gianbatista della Porta, nato circa il 1540. Egli si deve riguardare come il primo filosofio e metamatico di Europa in questo secolo. La sua *Magia naturale*, pubblicata la prima volta nell' età di 15 anni, è piena di preziosi semi di sapere, che altri poi in più felici circostanze hanno meglio sviluppati. Senza tener conto delle altre sue opere, meritano esser rammentati i suoi libri *de Villa*, quantunque meno noti, perchè ci mostrano il filosofo utile alla società. Negli ultimi anni della sua vita si consagrò agli studj ameni e scrisse molte commedie. Teneva in casa sua un' accademia detta *de' Segreti*. Questa e la *Cosentina* fondata dal Giano Parasio e più stabilmente dal Telesio, sono le prime accademie di Europa che hanno avu-

(1) Ved. BAYLE *Dict. Crit.* art. *Brunus*, il BRUCHERO e M. de la CROZE *Entretiens* pag. 287.

avuto per oggetto le ſcienze e la ſtoria naturale. Fra le tante invenzioni di queſto grande uomo non è da tralaſciarſi quella del teloſcopio, ſebbene queſta gloria gli ſia da alcuno contraſtata. Si ebbero nel ſecolo XVI varj aſtronomi riputati. Luigi Lilio calabreſe fu il vero riformatore del calendario nel 1582, come confeſſa lo ſteſſo Gregorio XIII nella bolla in tale anno pubblicata.

Ma non furono queſti i ſoli filoſofi illuſtri del ſecolo del Porta. La ſtoria naturale fu coltivata con guſto e ſapere da Bartolommeo Maranta, da Ferrante Imperato e da Fabio Colonna. Le opere di queſto ultimo hanno tuttavia riputazione. Boherave (1) diceva di lui, che *vix habet ſimilem, ſed quidem imitatores*. Giulio Jaſolino e ſopra tutto Bartolommeo Euſtachio ſi diſtinſero con varie ſcoperte nell' anatomia (2). Alfonſo Ferro e Mariano Santo furono illuſtri chirurgi del ſecolo (3). I più celebri medici dello ſteſſo ſecolo furono Simone Porzio, che unì felicemente alle ſcienze le belle lettere, Agoſtino Niſo peripatetico celebratiſſimo e Domenicantonio Altomare, le cui opere ſono ancora in pregio.

Il ſecolo ſeguente ci offre un numero più grande di filoſofi, ed anche più illuſtri. Cominciamo dallo ſventurato Vanini. Ebbe coſtui un talento vaſto, fervido ed acuto. Per aver voluto ſcuotere con troppo ardire il trono tenebroſo e potente de-

(1) Method. diſc. Medic. p. IV.
(2) Vedere PORTAL *Hiſtoire de l' Anatomie*.
(3) Vedere l' opera citata del PORTAL.

degli Scolastici e de' Peripatetici, fu tenuto per ateo; fu perseguitato, e dopo essergli stata troncata la lingua, con ingiusta barbarie fu fatto bruciare vivo a fuoco lento in età di 33 anni nel 1619. Egli per avventura non poteva essere ripreso che di poco moderato. Questa sentenza fu pronunciata dal parlamento di Tolosa, dove nel 1762 fu anche condannato e giustiziato Giovanni Calas. La posterità non è stata meno ingiusta verso di questo infelice, condannandone la memoria. E' certo però che questo giovane sarebbe stato uno de' principali ristoratori della buona filosofia, quantunque avesse avuto tutti i difetti del suo secolo, ed avesse adottato varj sistemi stravaganti ed anche puerili.

Tommaso Campanella nato nel 1568 portò più oltre la libertà di filosofare dopo aver lette le opere del Telesio. Molte delle sue opere si sono smarrite, ed il gran numero di quelle che ci sono rimaste sono piene d'una immensa erudizione e di lumi superiori al suo secolo. Mostrò più imaginazione che giudizio, ed ebbe opinioni singolari. Attribuiva anima e senso a tutte le cose che noi comunemente chiamiamo inanimate. Credeva all'astrologia giudiziaria, alla magia, alle predizioni. Queste gli fecero credere, che avrebbe avuto felice esito una congiura contro gli Spagnuoli, nella quale egli ebbe gran parte, e che aveva per oggetto di fare della Calabria sua patria una repubblica independente. Ma egli che faceva da profeta non seppe prevedere la sua prigionia, in cui gli furono fatti soffrire i più inuditi tormenti. Dopo essere stato 27 anni nelle carceri di Napoli, passò

in

in quelle del S. Officio di Roma donde dopo tre anni fu libero, e passò in Francia con godere di una pensione fino alla sua morte.

Filosofi meno sventurati e forse più utili furono Antonio Monforte, Niccolantonio Stelliola, Tommaso Cornelio, Francesco Fontana. Il Cornelio fu matematico: coll' aver propagate fra noi le opere di Cartesio promosse la libertà di pensare. Ciò che mostra l' infelicità del secolo si è che il Cornelio promosse le opere del Cartesio, quando avrebbe dovuto seguire le orme del Porta; tanto era difficile nella generale assiderazione in cui erano gli spiriti ristabilire la buona filosofia e dare adito alla vera luce. Ne' suoi libri di medicina si trovano varie utili scoperte. Francesco Fontana fu astronomo famoso. Egli migliorò il telescopio, col quale fece molte scoperte nel cielo, e se non fu il primo ad inventare il microscopio, lo compose almeno senza aver notizia di essere stato in ciò prevenuto. Ma sopra tutti s'innalzò il famoso Giannalfonzo Borrelli nato in Napoli nel 1608 e morto povero in Roma nel 1679. Fu uno de' primi creatori della fisiologia, e prima d'ogni altro applicò la geometria a' corpi organizzati. Fu metamatico insigne e valoroso astronomo. I suoi trattati *de vi percussionis* e *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* gli assicurano un posto distinto fra i primi fisici: L'accademia *del Cimento* di Firenze gli deve buona parte delle sperienze che pubblicò. Ma l'opera sua veramente grande ed originale è quella *de motu animalium*, che prevenuto dalla morte non potè pubblicare. Nell' università di Montpellier fu istituita una catte-

ra per iſpiegare queſt'opera del Borrelli (1).
Il ſecolo del Borrelli fu fecondo di medici illuſtri. Noi riporteremo ſolamente i nomi di quelli, la cui fama è ancora in vigore. Sebaſtiano Bartoli coltivò le matematiche, la ſtoria naturale e da molti gli viene attribuita l'invenzione del termometro (2): morì giovane di 41 anni. Leonardo di Capua ſcriſſe in italiano e ſcriſſe bene. I ſuoi *Ragionamenti intorno all' incertezza della medicina*, ed il ſuo *Parere ſopra l'origine ed il progreſſo della medicina* moſtrano quanto foſſe libera la ſua filoſofia, e quanto foſſe ſuperiore a' pregiudizj della ſua arte. Coltivò anche la ſtoria naturale. Marcaurelio Severino affettò un ſapere univerſale e volle ſcriver di tutto, il che fece torto alle ſue opere. Giorgio Baglivi, morto in età di 38 anni, oltre all' eſſere ſtato medico di gran grido, fece parecchie ſcoperte nell' anatomia e ci ha laſciate varie opere molto ſtimate. Luca Tozzi e Lucantonio Porzio furono ancora medici inſigni. Queſt' ultimo ſcriſſe la maggior parte delle ſue opere fiſiche e mediche in italiano.

Le facoltà che avevano maggiore credito erano le teologiche, perchè l' impero dominante era quello della chieſa. Qui non parleremo del grande ſtuolo di teologi, de' quali furono principalmente ingombri i noſtri chioſtri. Eſſi obblia-

(1) Vedete TIRABOSCHI, *Storia della letteratura Italiana* Tom. VIII lib. II. e SIGNORELLI *Vicende della Coltura Siciliana* Tom. V. cap. I. §. 4.

(2) Vedete SORIA, *Memorie degli Storici napoletani*, articolo *Bartoli*.

bliarono che *il primo carattere della religione è di esser utile al genere umano*,, *e che il primo carattere della teologia è che la vera fede non dee distruggere la retta ragione*, siccome scriveva l'abate Genovesi. Formarono essi della teologia un arsenale di parole barbare e strane senza idee, una catena di questioni oziose o assurde, una tela di opinioni impertinenti e sovente pericolose. Le dispute che cagionarono i Luterani ed i Calvinisti servirono ad introdurre qualche gusto in questa facoltà. Questi eretici assalirono i teologi cattolici colle armi della critica, dell'erudizione sacra e profana, delle lingue dotte, delle quali erano allora affatto ignudi i nostri. Per non succumbere dunque nella difesa della buona causa, furono costretti ricorrere alle stesse armi, ed a lasciare in qualche parte le sottigliezze e le frivole dispute per occuparsi di più importanti oggetti. Uno de' più celebri e sottili teologi del XVI secolo fu il nostro cardinal Gaetano. Si distinsero ancora il cardinal Seripando e Galeazzo Caracciolo uomo di gran virtù, che infelicemente abbracciò il calvinismo e morì in Ginevra. Appartiene al secolo XVII il P. Astorini, il quale a cagione del suo sapere fu tenuto per mago e fu perseguitato. La teologia scolastica è stata la scienza dominante in tutta l'Europa quasi fino a' tempi nostri.

Ma vediamo lo stato della nostra amena letteratura in questa epoca. Abbiamo veduto che le scienze severe e gli studj profondi fecero tra noi de' progressi nel XVII secolo, ma non così avvenne delle belle lettere che in questo tempo furono nella loro decadenza. L'epoca del

genio e del gusto fu il XVI secolo. Nel secolo seguente sono rare le opere di gusto, il quale tratto tratto si venne corrompendo. Gli scrittori adottarono uno stile ampolloso, pieno di false imagini, e lussureggiante in fiori e foglie. Perderono di vista la bella e semplice natura, ed i modelli antichi e moderni che l' avevano sì bene imitata. La vaghezza dello stile ed il gusto della lingua che regna negli scrittori del XVI secolo ci promettevano tempi piú felici.

Angelo Costanzo, di cui torneremo a far menzione tra i poeti, scrisse la nostra storia dalla morte di Federico II fino all' anno 1486 ad incitazione del Sannazaro e del Puderico. Ad onta de' suoi difetti è forse la storia meglio scritta che abbiamo. La *Congiura de' baroni del Regno di Napoli contro il re Ferdinando* di Camillo Porzio, si distingue pel gusto della lingua e pel criterio. Non si possono però approvare que' suoi presagi, che, ad imitazione degli storici antichi, tira da naturali cagioni. Scipione Ammirato Leccese è da contarsi tra i primi storici e *tra i più dotti e saggi scrittori che avesse in questo secolo* (XVI) *l' Italia*, come osserva il Tiraboschi (1). La migliore storia di Firenze è opera di questo scrittore. Giulio Cesare Capaccio coltivò varj rami di letteratura, ma principalmente le antichità e la storia. Se non fu scrittore esatto e filosofo, fu poi di vasta erudizione. Gabriello Barrio scrisse in latino con sapere ed erudizione l' opera *de anti-*

qui-

(1) Tom. VII. Lib. III. par. II.

quitate & situ Calabriæ . Ma egli aveva tanto in odio il linguaggio volgare , che malediſſe colui che aveſſe ardito tradurre in queſto dialetto la ſua opera . Antonio Sanfelice ci ha laſciata una giudizioſiſſima deſcrizione latina della Campania : egli avrebbe dovuto portare queſto guſto nella propria lingua . Gli *Annali eccleſiaſtici* hanno aſſicurato al Baronio una gloria immortale . La critica che aveva fatto pochi paſſi nel ſuo ſecolo rendono ſcuſabili gli errori che ſi trovano in quel immenſo magazzino .

Scriſſero la noſtra ſtoria in queſto ſecolo anche il Carafa , il Coſto , il Tarcagnoto , Aleſſandro di Andrea ed altri ; ma le loro opere ſono di gran lunga inferiori alle mentovate . Nel ſecolo ſeguente i noſtri storici furono il Summonte , il Parrini ed altri , i quali ſcriſſero con ineſattezza , ſenza ſtile e ſenza critica . Si diſtinſe tra eſſi il Capecelatro che ſcriſſe con eleganza e buon ſenſo una ſtoria del Regno : l' influenza della corte di Roma lo portava a riprendere l' imperatore Federico II. La rivoluzione di Napoli fu un ſoggetto per molte penne del gusto comune . Camillo Pellegrino però con miglior conſiglio fu il primo raccoglitore delle antiche cronache , ed illustrò la storia de' baſſi tempi per noi più importante dell' antica , e da lui ricevè il primo lume . Egli nel ſuo ſecolo non ebbe nome , ma la poſterità gli è stata più grata ed il ſuo nome è oggi conoſciuto . Martorelli ha gran torto di oltraggiarlo . Il teatino Antonio Caracciolo coltivò lo steſſo studio . Meritano ancora di eſſere mentovati il Chioccarelli , che raccolſe le carte

giurisdizionali, che hanno dato tanto lume alla nostra storia, ed alle nostre *questioni* nazionali che faranno meravigliare i posteri; ed il Toppi per averci lasciata un opera sopra i nostri tribunali e per la sua *Biblioteca* degli scrittori del Regno, sebbene molto male scritta. Fra l'infinito stuolo di scrittori di storie particolari, non faremo menzione che di Febonio, il quale ci ha lasciata una elegante storia de' Marsi, che secondo il gusto pedantesco che allora dominava, fu scritta in latino.

Vantiamo ancora in questo periodo un viaggiatore illustre, cioè l'avvocato Francesco Carrelli il quale a proprie spese nel 1698 intraprese un lungo viaggio, la cui relazione sotto il titolo di *Giro del Mondo* ha avuto gran successo. Egli superò tutt' i viaggiatori del suo secolo. Non so con quanta giustizia Robertson nella sua *Storia dell' America* tratti il Gomelli un impostore che non sia mai uscito dal suo paese, a dispetto delle testimonianze de' contemporanei.

Le lingue dotte, l'erudizione e l'antichità furono molto coltivate nel XVI secolo. Per l'erudizione e per le lingue dotte si distinsero il cardinal Sirleto, Marcantonio Coccio Sabellio, Quinto Mario Corrado, Giampaolo Parisio più conosciuto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio. Nello studio delle antichità ebbero nome Gianvincenzio Pinelli e Pirro Ligorio, di cui parleremo nell' articolo degli architetti. Nel secolo seguente decadde fra di noi la lingua greca, che in molti luoghi del Regno si poteva chiamare nazionale, ma non per questo si coltivò la dominante.

Le-

Le muse ed il buon gusto risederono in Italia nel secolo XVI, il quale fu il secolo de' poeti. I latinisti del secolo precedente ebbero anche in questo degl' imitatori, ma la poesia italiana fu coltivata con singolar felicità e successo, sebbene non fosse insegnata nelle scuole. Torquato Tasso, nato in Sorrento, fu un genio sublime ed originale, che invidieranno sempre all' Italia le altre nazioni. A differenza di tutti i latinisti, Tasso coltivò le lingue delle altre nazioni per arricchirsi delle loro bellezze. Fu uno stupore col suo stile nobile, sempre eguale, sempre pieno di maestà e di forza. Il suo secolo che acquistò per lui tanta gloria gli fu ingrato. Alla sua *Gerusalemme* i soli ciechi adoratori dell' antichità potranno eguagliare l' *Eneide* e l' *Iliade*. L' *Aminta* è un capo d' opera, di cui sono prive tutte le altre nazioni (1). Egli fu ancora poeta lirico di primo ordine, e fece varj altri poemi e composizioni teatrali. Luigi Tansillo di Nola fu uno de' primi lirici del secolo. Il *Vendemmiatore*, poemetto scritto in fresca età, è pieno di vivaci pitture, sebbene sia licenzioso. In emenda di questo peccato scrisse l' altro poemetto *le lagrime di S. Pietro*. Galeazzo di Tarsia e Bernardino Rota furono anche lirici eccellenti. Quest' ultimo scrisse il primo l'egloghe pescatorie nella nostra lingua, e fu anche poeta latino. Ma il primo nostro lirico fu senza dubbio Angelo

(1) CARLO NOCI Capuano nella sua *Cintia* pubblicata nel 1594 imitò non infelicemente l' Aminta.

gelo di Costanzo. Ebbe uno stile nobile e tutto suo. Sebbene ci avesse lasciato pochissime rime, queste sono bastate per assicurargli una gloria immortale. Il Crescimbeni aveva ragione di proporre il Costanzo per modello alla sua Arcadia. Finalmente Antonio Epicuro coltivò con gloria la latina e la volgar poesia. Fra i latinisti ebbero nome Mariangelo Accursio; Ercole Ciofano di Sulmona che illustrò con erudizione le opere del suo compatriotto Ovidio, Coriolano Martirano ed Antonio Telesio. I due ultimi portarono il fanatismo dell' antichità fino a scrivere anche tragedie latine.

Il cavalier Marini occupa il primo luogo tra i nostri poeti del XVII secolo. Ebbe una fantasia fertile e straordinaria. Nelle grazie dello stile, nella moltitudine infinita delle cose fu un fonte sempre inesausto, sempre vario; ma ebbe il gran difetto di essere eccessivo, di adottare false imagini e metafore mostruose. Il suo *Adone* è un poema pieno di grazie, di vivaci pitture, di tratti sublimi ma molte volte in luogo di essere nobile è turgido, ed in vece di esser delicato è languido. Un gran nome basta per corrompere il buon gusto: alla nobile semplicità del Tasso furono preferite le false bellezze del Marini. Nessuno portò tanto oltre questo cattivo gusto quanto lo Stigliani nel suo lungo poema del *Mondo nuovo*, oggi intieramente obliato. Noi non parleremo di tanti altri *Marinisti*, i quali senza avere la fantasia e le grazie del Marini ne imitarono solamente i difetti. Merita però esser mentovata Margherita Sarrocchi pel suo

poc-

poema dello *Scanderbeide*, nel quale descrive le gesta del famoso Scanderbech. Vantiamo in Marta Marchini un' altra valorosa donna di questo secolo, la quale coltivò la poesia greca e latina. Molte donne anche nel secolo passato coltivarono la poesia, ma non eguagliarono la gloria di queste due. Ne' poeti latinisti di questo secolo si riputò che si conservasse il gusto, perchè erano servili imitatori di Virgilio, d' Ovidio, di Orazio, di Catullo &c. In mezzo però alla cecità generale meritano distinzione le satire del celebre pittore Salvator Rosa, sebbene non vadano esenti da difetti e da scorrezioni. Egli fu il nostro Giovenale (1).

Il Teatro nel XVI secolo fece pochissimi avanzamenti. Il *Terrismondo* del Tasso, la *Penelope* del Porta furono le principali tragedie di quel tempo. Si ebbero ancora varj drammatici latini che scrissero con regolarità, e che non si gustano. Il teatro comico fu in minor lustro ancora. Gl' *intrighi d' amore* del Tasso, se hanno gran bellezze, hanno pure gran difetti. Erano allora in voga le *farse cavajole*. Si prendevano in esse di mira gli abitanti della Cava, i quali per esser commercianti, avevano grido di per-

(1) La poesia del nostro patrio dialetto ebbe in questo periodo molti felici coltivatori. Noi non facciamo menzione che del Cortese il quale l' arricchì di tre poemi e di una favola pastorale. Ha i difetti del suo secolo *Marinesco*, ma in compenso è pieno di quadri modellati sulla natura, ricco di vaghe e di eloquenti imagini, che spira il patrio atticismo. Oltre a ciò i caratteri sono bene sostenuti, gli effetti bene maneggiati. Vedete il *Dialetto Napoletano*.

persone usuraje e di mala fede, siccome i Fiorentini, i Lombardi, i Giudei l' avevano per tutta l' Europa. Nel secolo seguente fu molto più coltivato il teatro. Moltissimi sostennero il coturno, e spesso le loro produzioni non mancarono di bellezze, ma nel generale non sono scritte per l' immortalità. Il *Corradino* di Antonio Carraccio è la più regolare tragedia del XVII secolo. Furono scritte molte favole pastorali ad imitazione dell' *Aminta* e del *Pastor Fido*, ma questi capi d' opera non erano del gusto del tempo. Appartengono a questo secolo le commedie del Porta, che sono le migliori che abbiamo di quell'età. Cominciarono a questa epoca i drammi in musica, ma non giunsero ad una certa perfezione che nel secolo corrente. Gli Spagnuoli che ci dominavano, arrestarono i nostri progressi teatrali. Essi non gustavano che quelle loro favole sbardellate, miste di comico, di sacro e di tragico, ed i nostri per dare nel genio de' loro padroni le imitarono e le perfezionarono ancora. Ma questo gusto che non era il nostro ben presto si estinse. Del teatro parleremo separatamente.

Molti uomini illustri di questi tempi furono grandi attori sulla scena comica come il Porta, il cardinal Mazzarini, Salvator Rosa, il Bernini. I talenti del Rosa specialmente erano straordinarj. Meritano essere numerati due, che fecero professione di questa bella arte ed acquistarono un gran nome. Sono Michelangelo Fracanzano figlio del pittore Cesare, e Tiberio Fiorillo noto sotto il nome di *Scaramuccia*, il quale superò di molto l'altro. Entrambi si fissarono nella Francia.

Oltre

Oltre le due accademie de' *Segreti* e la *Cosentina* di sopra mentovate, moltissime città del nostro regno ebbero le loro accademie principalmente di poesia. Esse adottarono secondo il gusto generale certi nomi strani e capricciosi contrarj alla filosofica dignità. Ma la loro durata non fu che passaggiera: anche quando non venivano proibite da' vicerè, perivano per difetto di costituzione. I privati facevano inutili sforzi per promuovere le lettere: il governo faceva più felici passi per avvilirle.

Nel principio del secolo XVIII valentuomini in gran numero coltivarono le antichità e l' erudizione. Molti si piccavano di essere Ciceroniani e di non sapere scrivere italiano. Altri amarono coltivare la lingua italiana, e siccome lo spirito di pedanteria era sempre il dominante, fu preferito il dialetto toscano del trecento. Questo cattivo gusto divenne un vero fanatismo. Si continuò lo studio delle parole ed il parlare divenne mostruoso. L' imperatore Carlo VI fece varj utili provvedimenti per gli studj. Fu eretta anche un accademia di scienze per opera principalmente del Cappellano maggiore Galiani. Questi non furono che preludj di tempi più felici. Sotto Carlo Borbone, tutte le cose mutarono d' aspetto. Le scienze principalmente acquistarono nuovo vigore. L' università degli studj era ancora in una rozzezza mal conveniente alla luce del secolo, e fu posta su di un piede migliore: ebbe uomini dotati di un vero sapere, e venne ad acquistare un lustro che non aveva mai avuto per l' addietro.

Gli studj dunque in questo secolo si sono avan-

avanzati a gran passi. Sono state studiate e migliorate le scoperte fisiche degl'Italiani e degli Oltramontani; la medicina ha prodotti filosofi di un merito distinto; nella storia se non abbiamo avuto scrittori eleganti come a quelli del XVI secolo, ne abbiamo avuti poi più esatti e più filosofi; le amene lettere sono state coltivate con gusto. Si cominciò a studiare la teologia nella Bibbia, ne' Padri, ne' Concilj, nella storia ecclesiastica, cioè ne' suoi veri fonti.

Il Foro nel nostro paese per la sua costituzione politica è stato sempre il primo corpo dello stato. Quivi si formano e si sviluppano i migliori talenti. Nella prima epoca del secolo vi si distinsero moltissimi nella magistratura. Tali furono Alessandro Riccardi, il duca Argento, Costantino Grimaldi il quale ebbe un nome maggiore degli altri. Ne' tempi posteriori acquistò celebrità Fraggianni per li buoni principj del sapere legale. Era uomo di stato. Nella carica de' dritti del Sovrano sulla chiesa che seppe sostenere gli successe Vargas Macciucca che fu un vero magazzino di dottrine. Carlo Paoletti aveva la testa di uomo di governo. Carlo Mauri, Ferdinando Porcinari, Antonio Castagnola, Giuseppe Crisconio ebbero ancora un nome. Giuseppe Aurelio di Gennaro ci dette un erudito libro sotto il titolo *respublica jurisconsultorum*, ed uno mediocre sulla *viziosa maniera di difendere le cause nel Foro*. Fu anche poeta latinista. Negli ultimi tempi si è distinto Niccola Vespoli per virtù, per talenti naturali e per perizia del Foro. D' avvocato fiscale del real patrimonio s'impegnò più a comporre che a far decidere le cause.

Que-

Questo stile quanto era buono nelle cause de' particolari, altrettanto pernizioso riusciva nelle cause pubbliche. Fu messo alla testa delle finanze, ma non vi mostrò i lumi necessarj che il Foro non suole dare.

Giuseppe Sorge fu un ampio fiume che trasportava tutto, e col fango anche l'oro. Carlo Franchi portò una certa novità nel Foro colle sue erudizioni che raccoglieva nelle opere straniere. Egli trattava meno della causa che degli oggetti a' quali essa prestava occasione d'essere erudito. Il suo stile era ampolloso e scorretto. Giuseppe Pasquale Cirillo è stato gran giureconsulto e grande oratore. Gusto di belle lettere, perizia delle leggi romane, bella voce, buona comica; tutto questo concorse a renderlo il nostro più grande avvocato. Perorando incantava i giudici e gli uditori. Le sue *allegazioni* sono scritte con gusto e con dottrina legale. L'uso del Foro molte volte fece torto al suo cuore. Mostrava gran disprezzo per Genovesi, ed affettava molta divozione. Essendogli io unito nella difesa di una causa, per aver voluto far uso della dottrina di Grozio, mi assicurò di non averlo mai letto come libro proibito dalla Chiesa. Cirillo era un grande uomo, ma senza filosofia; era gran giureconsulto, ma senza scienza politica. Fu destinato a scrivere il codice delle nostre leggi, ed in questo era valoroso: ma non aveva poi i talenti di un legislatore. Divenne ancora chiaro Giandonato Rogadei. Pubblicò il prospetto di un opera voluminosa ed importante sulla storia del dritto pubblico del Regno, e questo prospetto è scritto con eleganza e sapere. Dell'opera poi impresse il primo volume, che mal corrispose al prospetto.

Soi

Sono voci generali, che verso la metà del secolo il Foro era più illustre che oggi non è, da che una certa corruzione vi si è stabilita. Per la imperfezione delle nostre leggi, le fortune di tutti i cittadini sono affette alla giustizia, onde regna l'arbitrio ne' magistrati e l'arte di sostenere ogni fantasia negli avvocati, per cui si perde la conoscenza del dritto e della verità. Questo costume ha introdotto una circolazione di *negozj* forensi. Sopra di essi si esercitano le maggiori speculazioni, dove che in Inghilterra ed in Olanda esse sono dirette al commercio. Di questi *negozj* sembra di essersi fatta una specie di società mercantile, onde circolano tra le mani più attive e meglio situate in rapporti. Così ora veggiamo quello che non si era mai veduto per l'addietro, che si diviene avvocato da bambino, e che con clientela magnatizia si diviene *primario*. Lo studio delle leggi sembra essere divenuto inutile. L'uso del Foro dà con molta facilità una certa franchezza di parlare, ed assai meravigliosamente il talento della cavillazione. I nostri possono sfidare tutti i sofisti della Grecia. Un avvocato fa impallidire il suo avversario più per li suoi rapporti che per il suo sapere. Si fanno così gran fortune, e si diviene magistrato ritenendo tutti i vizj della *professione*, il che ha convertito in orrore il tempio della Giustizia. Queste, ripeto, sono le voci generali. Ma io veggio che in ogni secolo gli uomini hanno de' vizj relativi, e che oggi abbiamo molti valentuomini nel Foro. La quistione si potrebbe ridurre ad esaminare, se questo numero sia stato maggiore ne' secoli precedenti, e su di ciò non ardisco decidere.

Seb-

Sebbene niuna necessità più vi sia di fare studio, tuttavolta si acquista una gran pratica nel meccanismo degli affari. Il Foro presso di noi è un vortice che governa tutto, e mette tutto in conflitto; e poichè mancano le buone cognizioni, si riesce talvolta a defaticare il governo nelle migliori intenzioni.

La scienza del dritto, oltre i giureconsulti finora mentovati, altri ne produsse che la insegnarono sulla cattedra. I più noti sono stati Domenico Gentile, Niccola Capasso, Biagio Troisi, Francesco Rapolla, Niccolò Alfano, Domenico Mangieri, Carlo Gagliardi. Il Capasso morto nel 1746 fu un ingegno elevato e meraviglioso: coltivò egualmente la grave e l'amena letteratura, ed era portato al satirico ed al giocoso. Fu il primo che insegnò tra noi il dritto canonico con più giusti principj. Oltre a ciò scrisse in verso ed in prosa nelle lingue greca, latina ed italiana. Il dialetto napoletano fu da lui illustrato col travestimento de' primi sette libri dell'Iliade, e con molte altre composizioni piene di lepidezze.

Le scienze si modellarono sul gusto della culta Europa, e le buone cognizioni penetrarono da per tutto. Non ci mancarono buoni metamatici e buoni studiosi delle cose fisiche. Tali furono Agostino Ariani, Giacinto di Cristofaro, Mario Lama, i due Martini, il P. Orlandi, il P. Carcani delle Scuole Pie, Gaetano de Bottis, Raimondo di Sangro di cui innanzi parleremo.

Genovesi fu un filosofo di un merito superiore. Era l'uomo il più abile nell'ammaestrare: formò una scuola numerosa nella logica,

nella metafisica, nella morale, nell' economia civile, ch' è quanto dire nelle facoltà più importanti per istruire una nazione. Arricchì la patria di buone opere, e fu accusato d' irreligione perchè insegnava una dottrina ragionevole. Aveva scritto le sue opere in latino per conformarsi al gusto comune, ma dopo che si aveva così guasto lo stile, volle darle in italiano.

Tra gli uomini che hanno insegnato alla nazione a pensare e ad esprimersi, non obliveremo Gaetano Filangieri. Da giovane si esercitò negli studj politici consultando tutte le opere moderne, che si erano scritte sulle diverse materie della legislazione. Ne compose un trattato che ha avuto molto successo. Mostrò un buon senso nel sapere insieme unire le cose che aveva lette e meditate nel suo gabinetto. L' uso del Foro che gli mancava, lo privò di molte cognizioni che si desiderano nel suo libro (1). Cadde nel difetto d' imitare il Raynal nelle declamazioni. L' opera è di un giovane, ma di un giovane di grandissime speranze. Tutta volta essendo stato messo nelle Finanze, la pratica degli affari e l' età matura avrebbero fatto di lui un buon politico ed un grande scrittore. Con disgusto universale mancò al trentacinquesimo anno di sua età nel 1788.

La Medicina ha sempre fiorito nel nostro paese. Ci contenteremo di far menzione di Nic-

(1) L' uso del Foro fa comunicare all' uomo di spirito un certo tatto degli affari, ch' è impossibile acquistarsi colla lettura.

Niccola Cirillo e di Francesco Serao. Il Cirillo fu membro della Società reale di Londra, e fu eletto presidente dell' Accademia delle scienze eretta in Napoli sotto Carlo VI. Francesco Serao mostrò gran gusto in ogni genere di letteratura. Egli fu eletto segretario della cennata Accademia. Scrisse con lode in latino ed in italiano. Trattò diverse materie scientifiche, e se non disse cose nuove disse cose esatte. La sua *storia dell' incendio del Vesuvio del* 1737 è la migliore che ci abbiamo sopra questo volcano.

Malgrado i nuovi lumi del secolo, generalmente si supponeva che non si poteva esser dotto senza scrivere in latino e senza intendere il greco. Questo era buono al tempo di Cicerone, ma per noi era sempre una barriera a' progressi del gusto e della ragione.

Tra li latinisti si elevò il Mazzocchi e divenne grandissimo nelle materie filologiche e nelle lettere latine, greche ed ebraiche. Ha illustrato con sommo sapere la storia antica del nostro paese, ed è stato il primo filologo del suo tempo. Martorelli fu un' erudito, ma molto inferiore a Mazzocchi. Disprezzatore de' filosofi e trasportato solo per Omero, sosteneva che nelle costui opere si contenevano tutte le scienze. Il suo orgoglio gli produsse molti nemici. Su di un calamajo antico scrisse due volumi in 4, ed altrettanti si è veduto che ne pubblicò sopra due colonie, una dubbia e l' altra appena mentovata di essere venute in Napoli. La sua erudizione era vasta ma pesante, e singolari erano le sue opinioni. Matteo Egizio ed il canonico Morisani furono antiquarj di

distinzione. Paolo Moccia morto nel 1779 volle distinguersi nello scrivere latino. Altri hanno fatto delle prose ammirabili in latino ed in greco, e non hanno potuto fare una lettera sopportabile nella loro lingua. Ma colui che accoppiò alla filologia più profonda la filosofia più sublime fù Gianbatista Vico morto nel 1740. I suoi *principj di una scienza nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni* annunziano un uomo originale. Affettò un linguaggio tutto nuovo ed amò farsi capire da pochi o almeno da coloro che avessero la pazienza di addomesticarsi con lui. Gli uomini di genio sono quelli che la natura forma per discoprire la verità e per mostrarla, e Vico era per metà uomo di genio.

Nella letteratura Giuseppe Carulli aveva uno stile corretto e nervoso. Il suo *Elogio di Fraggianni* ha questo doppio merito. Pasquale Carcani fu un ingegno felicissimo, capace di riuscire in tutte le cose. Valeva più di tutto nella letteratura: le sue spiegazioni delle tavole Ercolanesi sono giudiziose, un poco cariche di erudizione ma elegantemente scritte.

Ferdinando Galiani è stato un uomo di gusto e di bello spirito. Esercitò male la parte di magistrato, perchè era erudito, *plaisant*; ma non era giureconsulto, nè politico. Le vere cognizioni e le nobili virtù mal si confanno col genio buffonesco. Alcuni buoni spiriti amarono nel 1750 di pubblicare certe verità nuove col libro *della moneta* per mezzo di un giovane di venti anni. A cinquanta anni Galiani ristampò questo libro, e vi aggiunse al-

cu-

cune annotazioni, nelle quali moſtrò uno ſpirito molto meno ſolido (1).

Pietro Giannone è ſtato il più grande ſtorici del ſuo ſecolo. La ſua *ſtoria civile* ſebbene non foſſe politica, tuttavolta produſſe una vera rivoluzione negli ſpiriti del noſtro paeſe (2). Attaccò con coraggioſo ardire il clero e la corte di Roma, per ſoſtenere la cauſa de' principi e delle nazioni: fu perſeguitato e morì vittima della ſua virtù nella cittadella di Torino nel 1748. Carlo Pecchia ci ha dato una *ſtoria ſulla coſtituzione del Regno*, in cui ſi deſidera ſtile migliore e filoſofia. Era capace di riſchiarare queſta parte de' mezzi tempi se aveſſe avuto l'opportunità che gli mancava. Merita di eſſer letto in queſt'opera l'articolo tanto intereſſante della ſtoria feudale. Gregorio Grimaldi pubblicò una *ſtoria* aſſai ſuperficiale *delle leggi e de' magiſtrati del Regno di Napoli*. La *ſtoria generale del reame di Napoli* dell' Ab. Troili è un ammaſſo di fatti e di minuzie ſenza ordine e ſenza critica. Franceſcantonio Grimaldi, autore di varie buone opere, intrapreſe a ſcrivere gli *Annali del* Re-

(1) GALIANI era ſtato molti anni a Parigi, e nel 1780 che riſtampò l' opera della Moneta, alla nota XXXI portò di MONTESQUIEU un giudizio che moſtra quanto era poco conoſcitore. Alla nota XVIII afferma che l' *agoſtaro* era la quinta parte dell' oncia, quando non ci è uomo nel Foro che non ſappia ch' era la quarta parte. Egli giudicava con franchezza ſopra tutte le coſe. Egli aſſicurava li miniſtri di ſtato, che il numero degli omicidj nel Regno era oltre a ſei mila all' anno mentre non giungne a ottocento.

(2) Vedete la vita di Giannone che ha bene ſcritta l' abate PANZINI.

Regno di Napoli (1) ſenza avere *l'ozio* neceſſario, e la morte ha fatto reſtare imperfetto queſto lavoro.

Sono ſcrittori non volgari di ſtorie particolari l' Antonini, il Pratilli, l' Abb. Gattola ed altri.

Hanno ſcritta la noſtra ſtoria letteraria il Gimma, il Zavarroni, l' Origlia, il Tafuri, Salvatore Spiriti. Le loro opere ſono utili se non tutte eſatte e bene ſcritte. Il P. d' Afflitto domenicano cominciò a darci le memorie di tutti gli ſcrittori del Regno con metodo alfabetico. Sebbene conteneſſero troppo minuzie, ci rincreſce di non averle intere.

Noi ci ſiamo aſtenuti di parlare de' viventi, perchè il ſoggetto ſarebbe troppo delicato. Noi dobbiamo riſpettarli, e laſciamo alla poſterità il dritto di darne giudizio.

Se oggi non abbiamo i Taſſi, i Sannazzari, i Coſtanzi, i Porta, i Borrelli, abbiamo in più gran numero uomini ſavj e coltivatori delle lettere. Se da una parte il guſto ed il ſapere ſembrano aver perduto di ſolidità dilatandoſi di ſuperficie, da un altra parte lo ſpirito di ſperienza e di oſſervazione ha moltiplicato all' infinito il numero de' buoni penſatori. L' arte tipografica preſta molta facilità di divenir dotto, e di metterſi ſul cammino della verità. Se il noſtro ſecolo è frivolo, è an-

(1) Queſti *Annali del regno di Napoli* cominciano da' primi abitatori dell' Italia, mentre il *regno di Napoli* cominciò a dinominarſi così al tempo degli Aragoneſi. Facendoſi aſtrazione da queſta improprietà di dire, il *regno* fu coſtituito ed ebbe origine da' Normanni.

ancora vero, che la luce delle ſcienze diffuſa in tutta Europa ha fatto acquiſtare de' lumi ſopra tutte le facoltà e ſopra tutti gli oggetti della vita civile. Uno ſpirito ragionevole ſembra eſſere il carattere del ſecolo: eſſo avendo penetrato da per tutto, ha inſieme uniti tutti i popoli di Europa per mezzo del commercio, delle lettere e della filoſofia. Queſta è una nuova forma che le nazioni per l' addietro non avevano avuto, ma una forma molto migliore malgrado le ſue imperfezioni.

Per dire qualche coſa ſulla preſente noſtra ſituazione, il primo oggetto da conſiderarſi è la lingua che non pare di eſſerſi perfezionata, e di aver acquiſtato una forma coſtante. Il bello ſtile che conſiſte, così nella diſpoſizione chiara ed armonica delle parole, che nell' eleganza e nella decenza del diſcorſo, non è divenuto tra di noi comune, come in altri paeſi. Non ſono che pochi anni che lo ſcrivere italiano ſi è fatto generale. Moltiſſimi continuano a ſcrivere in latino. Le facoltà s' inſegnano ancora in latino nelle ſcuole pubbliche e nelle private: i *pubblici* monumenti ſono ancora dettati in latino, cioè a pochiſſimi: i tribunali, ad eccezione di alcuni pochi, pronunziano i loro decreti in latino. Ecco de' fatti dimoſtrativi che la noſtra nazione perſiſte ancora nella barbarie. La ragione ha ſempre poca forza contro gli uſi ed i pregiudizj ſtabiliti.

L' univerſità degli ſtudj, malgrado le frequenti riforme, è ancora un corpo male coſtituito. Ci abbiamo tante cattedre di teologia, di dritto canonico e civile, ſenza una cattedra di dritto pubblico; tante cattedre di

medicina senza una di veterinaria. Non sono che pochi anni che vi è stata messa la scuola di eloquenza e di poesia italiana. Generalmente manca l' uniformità nella dottrina, ch' è quanto dire nella pubblica istruzione donde procedono le opinioni de' popoli, le quali sono poi quelle che imperiosamente governano gli stati.

Si è altrove (1) discorso dell' *Accademia delle scienze e belle lettere* eretta nel 1780 con tanta magnificenza, e ch' è riuscita tanto inoperosa. Per lo contrario l' *Accademia Ercolenese* costituita forse con troppa semplicità, ha consolato tutta l' Europa con pubblicare ed illustrare i preziosi monumenti delle antichità disotterrati a Pompei, a Ercolano, a Stabia. Questa è un opera in cui sono concorsi gli antiquarj e gli artisti. Pasquale Carcani è stato il dispositore nella spiegazione di quasi tutti i volumi pubblicati da quest' accademia, e di molti n' è stato l' unico autore. Oggidì è segretario di quest' Accademia Francesco Daniele di Caserta, ed è l' abile autore della continuazione dell' opera.

Dove più importa di aprire gli occhi, sarebbe sulle leggi. Si conosce l' abuso della loro moltitudine, e si suppone che il male sia senza rimedio. Ma io crederei che la cosa non fosse tanto difficoltosa, quando si volessero distinguere ed in certo modo separare le leggi civili dalle leggi politiche. Le leggi della giustizia distribui-

---

(1) Vedete la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* T[illegible] I.

buitiva dovrebbero essere eterne ed immutabli, ma non così possono essere l'economiche e politiche, che di lor natura sono temporanee perchè relative alle circostanze. Il maggior disordine della nostra legislazione è appunto quello che le leggi politiche di molti secoli a dietro continuano a governare il Regno, sebbene siano incompatibili collo stato attuale della società. Esse servono a confondere tutte le cose, a rendere arbitrario ne' magistrati il destino de' popoli e ad imbarazzare le operazioni del governo.

Le leggi civili potrebbero assai facilmente essere espresse con precisione, mostrare i principj ed abbracciare i casi generali. Esse dovrebbero formare il nostro *Digesto*, cioè il pubblico libro che additasse a tutti i sudditi l'equità naturale e civile. Delle leggi politiche si dovrebbe formare il *Codice*, il quale non può essere che adattato alle attuali circostanze, e che in ogni cinquanta anni vorrebbe essere rifuso. Con queste due operazioni, avendosi giudici di buon senso se non dotti, si giugnerebbe al fine desiderato, e non si perderebbe più a piatire un tempo che il Re vorrebbe occupato nell'industria.

Il gusto dominante oggi in Europa sembra essere la scienza politica. I lumi di questa scienza sono stati preparati da quelli della filosofia. La politica abbraccia i principj del dritto naturale, il dritto delle genti, il dritto pubblico, l'economia, la popolazione, le forze dello stato, le arti, i costumi, ch'è quanto dire le facoltà meno coltivate nella carriera del Foro. Non ci dobbiamo meravigliare de' nostri piccioli progressi civili. Tutto ciò che interessa il buon ordine e la felicità de' popoli entra nella scienza della politica.

tica.

tica. Noi abbiamo molti giureſconſulti forenſi, ma pochi giureconſulti politici e filoſofi. Non baſta ideare i buoni regolamenti, converrebbe diſtruggere li cattivi. Li primi ſono inſegnati della politica, li ſecondi ſono ſoſtenuti dal Foro.

§. XIII.

Del Teatro.

IL teatro altro non è che la dipintura vivente delle paſſioni umane. Se n'è fatta un' arte per porgere dolcezza agli occhi, all' udito, allo ſpirito, al cuore. Eſſa è divenuta neceſſaria alla ſocietà, e della quale ne moſtra il grado di perfezione. Queſto ſpettacolo raccoglie quaſi tutte le belle arti, figlie del genio e del talento. Concorrono a formarlo la poeſia, l'eloquenza, la muſica, la decorazione, la rappreſentazione. Si conoſce bene che debba eſſere l'indizio più ſicuro dello ſtato delle arti in un paeſe, e che dovrebbe eſſere la migliore ſcuola del pubblico coſtume. In queſta carriera il genio dell' uomo ſi ſviluppa in tutti i generi, e ſi può nobilitare tutto quello che ſulla terra vi è di più riſpettabile, l'amore, l'onore, la patria, la religione.

Il teatro può eſſere tragico o comico. Non manchiamo di ſcrittori in queſto doppio genere. Nella tragedia li più riputati de' morti ſono Gianbatiſta la Porta, il Gravina, de' quali ſi è innanzi parlato; il conte Panzuti ed Annibale Marcheſe: ma le tragedie non hanno avuto

to mai fortuna in Italia, per le ragioni altrove (1) additate.

Del teatro comico in primo luogo metteremo lo stesso Gianbatista la Porta. Abbiamo di lui 14 commedie, nelle quali si studiò di imitare gli antichi e spezialmente Plauto. Allora non si sapeva far di meglio. Di una sola cosa fu originale e fu quella di esporre sulla scena comica il personaggio del Napoletano nel proprio dialetto, e di renderlo ridicolo. Venne dopo Niccola Amenta, e ci diede sette commedie ingegnose e piacevoli. Imitò il gusto antico, il gusto toscano, e quello del Porta per il carattere del napoletano millantatore e vano. Un tale carattere non è quello della nazione, ed in ciò l'Amenta che adottava un cattivo costume, faceva torto alla sua patria.

Meglio dell' Amenta riuscì nella scena comica il Federico, morto verso la metà del secolo. Era un uomo ingegnoso e fecondo. Ci ha lasciato due opere comiche, intitolate *li Birbi* ed *il Curatore*, dove i caratteri sono bene espressi, e la locuzione è piena di grazie. Il Trinchera ci ha dato pure due buone commedie, una denominata *Notar Pettolone*, l'altra la *Gnoccolara*. Vi dipinse i caratteri che esistevano.

Domenico Barone marchese di Liveri ha composte dieci commedie, colle quali introdusse un gusto nuovo sulla scena. Vi sostenne il decoro e be-

(1) Vedete l' introduzione alla *Descrizione dell' Italia*.

e bene dipinse li costumi del tempo. L'azione però è complicata e la locuzione stentata. Sono fatte più per essere rappresentate che per essere lette, e questo per altro è il carattere generale di tutti li componimenti teatrali.

L'avvocato Giuseppe Pasquale Cirillo, di cui si è tanto parlato, fece delle commedie di un carattere veramente comico, nelle quali dipinse i costumi con naturalezza. Non si sono pubblicate, o almeno tutte o nel modo come furono scritte. Fu ancora un bravo attore.

Oggidì sulla nostra scena comica per lo più si rappresentano le commedie del veneziano Goldoni. Ha egli il difetto di avere scritto troppo, e di non avere lo stile purgato. Ha però saputo bene esprimere i costumi moderni, e nella varietà della azione ha mostrato una fecondità di fantasia veramente prodigiosa.

Del teatro comico fa parte il teatro istrionico, il cui gusto è antichissimo nel nostro paese. Ricordianci le *favole Atellane*. Vi si rappresentano per lo più i costumi del basso popolo, e la scurrilità vi è divenuto l'oggetto favorito. Si è solo inteso a far ridere, e si sacrifica talvolta la decenza ed il costume in mezzo alle lepidezze ed alle grazie. Questo teatro ha pure avuto in questo secolo grandi attori, e tra gli altri Domenicantonio di Fiore nella parte di *pulcinella*, e molto più Francesco Massaro col carattere tutto nuovo ed originale del *D. Fastidio*. Il Massaro che nella Grecia avrebbe avuto delle statue, l'abbiamo veduto morire nell' indigenza. Questo teatro più degli altri è venuto meno nel suo medesimo gusto. Il Cerlone vi ha molto travagliato, e li suoi componimenti sono detestabili.

Il

Il teatro è ancora musicale nel suo doppio oggetto, ed è quello che in Napoli è più gustato. Esso è stato portato in questo secolo a gran perfezione per la poesia, per gli attori e per la musica; ma oggi tutto è decaduto e corrotto. Sul teatro eroico sono stati rappresentati ordinariamente li divini drammi di Metastasio, e talvolta li debolissimi del nostro duca Morbilli. Questo spettacolo non è che magnifico, quando non si voglia tenere per bizzarro. La natura vi è sagrificata quasi sempre: non si prende molto interesse all' azione, e non si gusta che la danza e la musica. La naturale armonia del linguaggio italiano, che potrebbe dispensarsi della rima, ha dato a questo teatro un successo maraviglioso in tutta l'Europa.

Nel teatro comico musicale domina il dialetto napoletano ch'è molto grato alla nazione, e ch'è molto adatto al buffonesco. La poesia è mista di due dialetti, ed in questo genere di componimento si sono contraddistinti il Saddumene e molto più il Federico di sopra mentovato, i quali hanno composto de' melodrammi pieni di piacevolezze e di grazie. Non solo non vi sono stati chi l'abbia superati, ma si può dire che con essi mancò la dignità del nostro teatro comico musicale. In tutte le belle arti la gloria non appartiene che a coloro che sono andati alla perfezione, ed il mediocre non è tolerato. Il Trinchera delle cui commedie abbiamo parlato, e più il Palomba hanno fatto de' melodrammi di un genere assai inferiore. Molti di essi sono stati applauditi al teatro col favore della sua illusione. La sola voce di una attrice, la musica di un valentuomo possono dare un

aspet-

aspetto favorevole alla rappresentazione. Il successo diventa passaggiero, ed il componimento non si sostiene poi alla lettura. La maggior parte de' nostri drammi buffi non sono fatti per esser letti, o al più racchiudono qualche bellezza in mezzo a sconcezze infinite.

Dopo il Trinchera ed il Palomba, il nostro teatro comico musicale sempre più venne a decadere, ed oggi vedesi ridotto ad un ammasso di farse istrioniche dove sono violate tutte le regole drammatiche. Bisogna eccettuarne il *Socrate imaginario*, attribuito al Galiani, o che almeno in gran parte fu opera sua (1).

In questo nostro secolo che dicesi illuminato, non pare che siasi perfezionata quanto si suppone la ragione umana. In mezzo a tanta luce sussistono tutte le indecenze della barbarie. E' un fenomeno bene singolare, che lo spirito filosofico che ha fatto tanti progressi in tutta l'Europa, ha portato seco la decadenza delle arti. Si conosce che gli attori sono quelli che danno la vita ad un dramma, e che tutte le persone ch' entrano a formare lo spettacolo teatrale, hanno qualche cosa di divino. Questi talenti non sono poi onorati da' nostri costumi. La novità ha fatto prendere un certo volo al genio, che non si è potuto poi sostenere contro alla tirannia delle opinioni dominanti. Il teatro è stato profanato, perchè nella pubblica opinione non mai è stato riguardato quale dovreb-

(1) SIGNORELLI ha dato una buona storia del nostro teatro.

vrebbe essere, cioè il Liceo del gusto, della verità, della virtù, del talento e del genio. Non dovrebbe essere la fortuna de' più poveri cittadini, ma l'occupazione degli spiriti superiori. Laonde la penuria di cui tanto ci dogliamo è l' opera de' nostri costumi. Gli antichi, poca o niuna differenza mettevano fra il teatro ed il tempio.

§. XIV.

Belle Arti, e prima della Musica.

NApoli ha oggi tre scuole di musica vocále ed istrumentale, i cui allievi vestono un uniforme talare. Quelli di S. Maria di Loreto vestono di bianco; quelli della Pietà di turchino, per cui sono detti de' *Turchini*; quelli di S. Onofrio di bianco e di color pulce.

Vi era prima una quarta scuola dirimpetto li Gerolimini detta de' *Poveri di Gesù Cristo*, ed il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli, la convertì in seminario di preti della sua diocesi.

Oggi le suddette tre scuole allevano circa 230 giovani: da esse sono usciti i più gran musici del mondo, che colla loro melodia divina hanno fatto stupore alle altre nazioni. I più gran musici compositori di Napoli sono del principio di questo secolo.

Nella musica si hanno da distinguere quelli che sono stati capi di scuola per il loro genio, da quelli che sono stati addetti ad un genere di composizione.

Fra i primi metteremo innanzi a tutti Alessandro Scarlatti, il quale è da riguardarsi come

il fondatore di tutta la musica moderna, poichè a lui dobbiamo la scienza del contrappunto. Era nato in Messina ed è morto verso il 1725.

Porpora morì verso il 1770 di 90 anni. Ha dato gran numero di opere per il teatro, che sono riguardate come modelli. Il suo più gran merito è nelle cantate, ed è da tenersi per il maestro de' cantanti.

Leo fu suo discepolo e superò il maestro. Morì nel 1745 di 42 anni. La sua maniera è inimitabile. Il *misero pargoletto* del Demofoonte è un capo d'opera di espressione.

Francesco Durante nacque a Grumo, villaggio di Napoli. Gli era riserbata la gloria di rendere facile il contrappunto. Le sue più belle opere sono le cantate di Scarlatti ridotte a duetti.

De' musici del secondo genere metteremo in primo luogo. Vinci, ch'è stato il padre degli scrittori musici del teatro. Il suo gran merito è di unire ad una profonda cognizione del contrappunto la più viva espressione. Il suo capo d'opera è l'Artaserse di Metastasio. Morì giovane di 42 anni nel 1732, e si disse per opera di veleno propinatogli.

Gianbatista Jesi era nato a *Pergola* nella Marca, ond'ebbe il cognome di *Pergolese*. Fu allevato nella quarta scuola di Napoli, che, siccome si è notato, è stata convertita in seminario di preti. Fu discepolo di Durante e morì nel 1733 di anni 25 di morbo venereo. Fu un vero genio. Le sue opere immortali sono lo *Stabat Mater*, l'aria *Se cerca se dice* dell'Olimpiade e la *Serva padrona* in genere buffo. Il P. Martini sostiene, che in questo genere il Pergo-

lese

lese era tanto valente, e così inclinato e disposto, che si trovano motivi buffi anche nello *Stabat Mater*.

Hasse, detto il Sassone, fu allievo di Alessandro Scarlatti.

Jommelli nacque in Aversa ed è morto nel 1775. Ha mostrato un genio vasto. Il *Miserere* ed il *Benedictus* sono le sue belle opere nella maniera nobile e semplice. L' Armida e l' Ifigenia sono le sue più belle opere teatrali.

Cristofaro Gluk era nato in Germania e si formò in Napoli. Ha secondato colla sua musica il nuovo genere drammatico che tentò d' introdurre in Italia il Calsabigi. Tanto il musico, quanto il poeta si travagliarono di riformare il teatro. Lo spettacoloso ed il magnifico sono i caratteri della composizione del Gluk. Qualche volta però ha saputo parlare al cuore o con note delicate e tenere, come nel pianto delle ninfe di Tessaglia sul sepolcro di Admeto, o con note forti e vibrate come nella scena di Orfeo colle furie. Nell' Alceste, che è una delle migliori sue composizioni, vi è un sensibile difetto d' ineguaglianza, per cui l' interesse nell' ultimo atto si rallenta, dopo di essersi ben sostenuto ne' primi. E' morto circa il 1785 assai vecchio.

Davide Perez nacque in Napoli ed è morto circa dodici anni addietro. E' uno di que' compositori, che abbiano sostenuto per più lungo tempo la rigidezza di un contrappunto esatto e regolare. Oltre della riuscita che hanno avuto le sue composizioni pel teatro, molto stimate sono le sue composizioni ecclesiastiche. Il suo *Credo* si canta ancora nella chiesa de' PP. dell'

Oratorio, e si va a sentirlo come un originale, egualmente che le altre composizioni di Leo, di Scarlatti, di Porpora e di Durante.

Antonio Traetta, maestro e compagno di Sacchini nel conservatorio di S. Maria di Loreto, ha corso la medesima carriera con egual lode. Ciò che lo distingue dal suo allievo, è un'arte più raffinata. Morì qualche anno prima di Sacchini.

Antonio Sacchini morto nel 1782 è di un merito superiore. Il suo pregio consiste in una gioconda facilità. Fra le sue composizioni serie si distingue il recitativo *Berenice che fai* coll'aria che lo segue.

Bacch fu Tedesco allevato in Napoli. Il suo merito principale è posto nella tenerezza, colla quale anima le sue composizioni. La sua musica del duetto *Se mai più sarò geloso*, fa bella mostra fra le tante altre eccellenti, colle quali hanno espresso questo pezzo i più valenti autori. Si potrebbe dire che Bacch sia riuscito meglio ad esprimere l'ironia del poeta. Era un poco più avanzato di età di Jommelli, ed è morto qualche anno prima di lui.

Piccinni è stato il rivale di Jommelli nella maniera nobile. Inarrivabile è il suo duetto *Fra queste ombre meste, o cara*. Devesi forse riguardare come il fondatore del presente teatro buffo.

Paisiello, Guglielmi ed Anfossi sono suoi discepoli che hanno nome.

Oltre di questi gran compositori, le scuole di Napoli hanno prodotti celebri cantori, e fra gli altri Caffarelli, Eziziello e Farinelli. Questo ultimo divenne ministro di Filippo V re di Spagna, e si fe-

ce

ce ſtimare per la ſua modeſtia, e perchè non abusò mai del favore del monarca. Caffarelli per le ſue ricchezze divenne feudatario, ed ereſſe in Napoli un palazzo, dove miſe queſto motto: *Anphion Thebas, ego domum*. Queſto era per lui molto umiliante, perchè ci è gran divario tra il fondare una città ed una caſa.

Si è veduto dalle coſe innanzi dette, che Napoli ha oggi ſei teatri: in quaſi tutti i meſi dell' anno eſſi ſono in azione. Il principale è quello di S. Carlo a fianco del Palazzo reale, dove ſi rappreſentano in muſica i be' drammi di Metaſtaſio ed i cattivi drammi degli altri. Il ſecondo è il teatro *del Fondo della ſeparazione*, in cui ſi rappreſentano drammi di ogni genere. Seguono il teatro *de' Fiorentini* ed il teatro *Nuovo*, conſagrati in maggior parte a deteſtabili drammi buffi meſſi in buona muſica, e talvolta all'opere comiche. A Ponte-Nuovo, come ſi è a ſuo luogo notato, ſi è eretto recentemente un bel teatro in un ſito molto infelice. Vi ſi rappreſentano ora opere comiche, ora drammi buffi in muſica. Finalmente ſulla piazza del largo del Caſtel Nuovo in un ſotterraneo vi è un teatro d' iſtrioni.

Si è moſtrato, che tutti queſti teatrì ſono oggidì in una gran decadenza per ogni riguardo. La muſica vi è corrotta. Le divine ſcene di Metaſtaſio ſi ſcorciano, ſi cambiano, ſi deturpano. E' ſembra che la fine del noſtro ſecolo era riſerbata per moſtrare una degenerazione in tutte le opere di genio.

§. XV.

Della Pittura.

LA poesia, la musica e la pittura con tutte le arti del disegno, sono tre sorelle, che hanno tra loro gran rapporto per le anime sensibili. Qui tratteremo della pittura.

Napoli è una delle città d' Italia, che racchiude nelle sue chiese e nelle sue case un numero immenso di ricchezze di questo genere. I soggetti della pittura sono in gran parte sacri, ma non per questo non sono capi d' opera dell' arte.

In Italia la pittura viene designata dalle diverse scuole, secondo i diversi principj e la diversa maniera de' grandi artefici. Fra le scuole sono riputate la Romana, la Fiorentina, la Veneziana e la Lombarda o sia Bolognese. Raffaele è il capo della scuola Romana, Michelangelo della Fiorentina, della Veneziana Tiziano, ed il Correggio della Bolognese.

La scuola Fiorentina pretende la gloria di aver restaurata quest' arte in Italia. Gran gusto di disegno caratterizza la scuola Romana: e Raffaele vien riguardato come il più grande de' pittori dopo la rinascita delle belle arti. Egli lo merita perchè il suo gran pregio fu di esser corretto e sublime nel disegno.

Ma non tutti coloro che hanno disegnato correttamente hanno curato il colorito, e sovente gran coloristi sono stati imperfetti nel disegno. Le belle opere sono quelle che riuniscono ad una feli-

felice disposizione pel colorito, la verità e le grazie della natura.

Napoli è andata dietro alla scuola Romana; ma vanta anch'essa li suoi genj ne' primi tempi che l'arte andava risorgendo, e contrasta con fondamento a Firenze la gloria di averla riprodotta e restaurata. Senza parlare di opere più antiche, delle quali ci restano solamente le memorie, esistono tuttavia varie pitture di Tommaso Stefani, nato l'anno 1230 e contemporaneo di Cimabue. Nella sagrestia di S. Angelo a Nilo si vede un S. Michele da lui dipinto, e sono sua opera le pitture della passione di Cristo nella cappella de' Minutoli al Duomo ec. Le pitture del nostro Stefani vengono preferite a quelle di Cimabue non solo dal cavalier Massimo, dal Criscuolo, dal de Dominicis, ma anche dal toscano Marco da Siena. Filippo Tesauro nacque intorno all' anno 1260, ed ebbe un nome in tempo che non vi erano pittori in tutto il resto dell'Europa. Le sue opere durano tuttavia, sebbene in parte cancellate dal tempo. Maestro Simone, diverso dal Sanese mentovato dal Petrarca, fu suo discepolo. Fiorì al tempo del Giotto, a cui fu forse superiore, e morì nel 1346. E' sua opera l'imagine di S. Antonio di Padova nella chiesa di S. Lorenzo. In S. Chiara vi sono due tavole sulle quali furono da lui dipinte ad olio S. Lucia e S. Dorotea. Altre sue pitture sono ancora nella chiesa dell' Incoronata. Furono suoi discepoli tre buoni pittori Maestro Stefanone, Gennaro di Cola e Francesco che superò Simone, di cui era ancora figlio.

Verso il 1400 dipinse con lode Agnolo Fran-

co, che si vuole morto verso il 1445. Fu suo contemporaneo Colantonio di Fiore, nato nel 1352 e morto nel 1444. Egli fu molto superiore a tutti i pittori precedenti, e le sue opere anche oggidì si guardano con piacere specialmente un S. Girolamo che si conserva nella sagrestia di S. Lorenzo. Essendo ancor giovane dipinse una tavola ad olio nel 1375, che si vede nella chiesa di S. Antonio Abbate: altra simile se ne conserva nella chiesa di S. Maria la Nuova, come al loro luogo è stato ricordato. Egli proccurò di sbandire l'uso di dipingere in campo d'oro, e portò un nuovo gusto nel nudo, nella prospettiva e nel chiaroscuro.

Sopra tutti divenne illustre Antonio Solario, detto volgarmente il *Zingaro*. Nacque in Chieti nell'Abruzzo nel 1382. L'amore lo fece pittore. S'innamorò della figlia del detto Colantonio, il quale ricusò dargliela, se prima non fosse divenuto bravo pittore. Solario fu pittore ed architetto, e riuscì grande, felice e meraviglioso nel dipingere le teste. Morì nel 1455.

Dalla scuola del Colantonio e del Solario uscirono varj buoni pittori, i principali de' quali furono i due Donzelli ed i due Tesauri.

Andrea Sabatino di Salerno nacque verso il 1480 e fu discepolo del divino Raffaele. Fu tanto valoroso nella sua arte, che ajutò il maestro a dipingere al Vaticano. Fu ancora architetto e morì verso il 1545.

Marco di Pino da Siena fu egualmente pittore ed architetto di gran nome. Egli si fissò in Napoli, dove acquistò cittadinanza. Ci ha lasciato alcune memorie intorno agli artefici di disegno del nostro paese. Scrisse ancora un libro

di

di architettura, e morì verso il 1587.

Gianfilippo Criscuolo studiò in Roma sulle opere di Raffaele e fu discepolo in Napoli di Andrea di Salerno. Giannangelo Criscuolo suo fratello da notajo divenne pittore. Fu discepolo di Marco da Siena, scrisse alcune memorie de' nostri pittori e mancò verso il 1573. Figlia del primo Criscuolo fu la pittrice Mariangela maritata a Giovanni Antonio d'Amato il giovine, che fu anche eccellente pittore. Morì nel 1598.

Giuseppe Cesare di Arpino essendosi portato in Roma, al vedere li grandi artisti che travagliavano al Vaticano, divenne pittore. Le sue belle opere sono in Roma al Campidoglio e nella Certosa di S. Martino di Napoli. Morì nel 1640. Fu valentuomo nella pittura e nell' architettura.

Fabrizio Santafede nacque nel 1560. La sua bell'opera è nel soffitto di S. Maria la Nuova. Fu di costumi egregj e di gran valore in far ritratti.

Belisario Corenzio nacque nel 1558 in una delle colonie greche trapiantate nella Japigia in tempo dello Scanderbec (1). Fu discepolo del Tintoretto a Venezia. Morì nel 1643 per esser caduto dal palco nella chiesa di S. Severino, dove

(1) Ce l' assicura Paolo de MATTEIS nelle sue *Memorie de' pittori Napoletani*. Non bisogna fidarsi sempre a' tumoli: quello del Corenzio ce lo descrive *ex antiquo Arcadum genere*. Questa vanità che affettava il Corenzio non esclude ciò che dice il de MATTEIS.

ve dipingeva. Fu uomo ſuperbo, invidioſo e maligno. Il cavalier Maſſimo diceva di lui, che era pittore *fecondo d'invenzioni, ma non ſcelto*.

Il cavalier Maſſimo Stanzioni nacque nel 1585. Per la ſua bella maniera di dipingere, fu chiamato il *Guido Reni di Napoli*. Fu uomo modeſto e morì nel contagio del 1656. Ha laſciato alcune poche *memorie de' pittori Napoletani*. Avendo menato in moglie una donna nobile, dipinſe molto per darle modo da diſſipare.

Il cavalier Maſſimo ebbe una diſcepola di gran valore chiamata Anna di Roſa. Fu uccisa brutalmente dal marito per geloſia. Le ſue belle opere ſono due quadri nel ſoffitto della Pietà de' Turchini, uno de' quali rappreſenta la naſcita, l'altro la morte della Vergine.

Andrea Vacaro nacque nel 1598. Fu gran pittore ad olio. Seguì da prima la maniera del Caravaggio che aveva voga, ma tanto prevalſero ſu di lui i conſigli del Maſſimo, che adottò quella del Guido. Morì nel 1670. Ebbe un figlio per nome Niccola, che ſotto di lui appreſe la pittura con profitto; ma avendo ſpoſata una cantatrice divenne impreſſario di teatro. Giacomo Farelli fu diſcepolo di Andrea Vaccaro.

Mattia Preti, più conoſciuto ſotto il nome di *cavalier Calabreſe*, è ſtato poi il primo gran maeſtro della ſcuola napoletana. Nacque in Calabria nella città di Taverna nel 1613, e morì a Malta nel 1699. Nelle ſue belle opere la natura vi è dipinta con energia: hanno profondità di diſegno, invenzione, forza tragica. Oggi ſi ammirano nella chieſa di S. Pietro a Ma-

jel-

jella, ma molto dovè egli stentare a farle ricevere da' monaci come buone. Il cavalier calabrese era anche bravo nella scherma, e per aver ucciso una sentinella nel contagio del 1656 fu condannato a morte, dalle quale scampò per essere un gran pittore. Gli fu imposto per pena di dipingere le porte di Napoli. Fu umano, e dava tutto a' poveri, i quali delle loro lagrime onorarono a Malta il suo sepolcro.

Il più gran pittore napoletano fu Giuseppe de Ribera detto lo *Spagnoletto*, perchè fu figlio di un offiziale di Valenza maritato a Gallipoli. Nacque in questa città nel 1593. Si formò da prima nella scuola di Michelangelo di Caravaggio, ma poi si formò la sua maniera, e riuscì grande nell'arte, perchè fu imitatore della natura. Una ricchezza di composizione, un pennello maschio e vigoroso caratterizzano le sue opere immortali. Riuscì a dipingere le teste de' vecchi con tanta verità, che non ha avuto l'eguale. Ebbe una figlia assai vaga, di cui forte si accese Giovanni d' Austria, il quale la condusse seco. Il Ribera, ch'era di carattere altiero, sensibile e superbo, per tale affronto ebbe tanto dolore, che nel 1649 nell' età di 56 anni partì da Napoli colla semplice compagnia di un domestico, nè si ebbe più notizia di lui.

Napoli fra i suoi gran pittori conta Aniello Falcone, discepolo di Ribera. Nacque nel 1600. Fu pittore di battaglie e le sue opere sono di gran pregio. Morì nel 1665. Egli fu capo della famosa *compagnia della morte* in tempo de' tumulti popolari del 1647, in cui si arrollarono i più famosi pittori di quel tempo: si è innanzi veduto, che aveva il folle oggetto di sagrificare

care al loro ſdegno quanti Spagnuoli capitavano nelle loro mani.

Salvator Roſa diſcepolo del Falcone e del Ribera, nacque in Napoli nel 1615. Aveva il rariſſimo talento di riuſcire in tutto ciò che intraprendeva. I ſuoi capi d'opera ſono i quadri della *Fragilità umana* e della *Fortuna*. Il dipingere paeſi, marine e campagne fu il ſuo genere favorito, e queſte ſue opere ſono di un guſto ſublime. Roſa e Tiziano ſono i più rinomati paeſiſti. Il paeſeggio e l' architettura ſono conſiderati come oggetti ſubalterni nella pittura. Ma biſogna eſſere molto confidente colla natura per riuſcire ad eſprimere queſto cielo, queſt' orizzonte, queſte campagne. Le campagne del Roſa hanno tanta verità che v' invitano a paſſeggiarvi dentro. Si è veduto che fu ancora gran poeta nel ſatirico.

Domenico Gargiulo, altrimenti detto *Micco Spadaro*, fu gran pittore ed architetto. Morì nel 1679. Era meraviglioſo nel dipingere le figure in piccolo. Dipinſe la rivoluzione di Napoli del 1647, rappreſentando Maſaniello ſulla piazza del Mercato con tutto il ſuo ſeguito (1).

Ceſare e Franceſco Fracanzano furono diſcepoli del Ribera. Ebbero gran merito e niuna for-

(1) M. de St. NON nel ſuo *Viaggio pittoreſco* ha dato queſta ſcena fatta a capriccio, dove il campanile del Carmine è poſto alla dritta. Egli avrebbe dovuto dare inciſo in rame il quadro del GARGIULO.

fortuna, onde per vivere furono costretti fare molte opere cattive. Essi dopo aver superati i pericoli corsi per la *compagnia della morte*, sopravvenuta la pestilenza del 1656, Francesco che l'attribuiva all'odio degli Spagnuoli, fu preso e fu fatto morire col veleno. La sua bell'opera è la dipintura della morte di S. Giuseppe nella Trinità de' Pellegrini. Tutto vi è designato, espresso e colorito degnamente.

Francesco di Maria nacque nel 1623. Fu buon disegnatore, ma la natura gli aveva denegate le grazie.

Giacomo del Po nacque nel 1654 e morì nel 1726. La natura lo formò pel disegno. Le sue opere hanno del bizzarro dell'invenzione. Professò pure l'architettura.

L'abate Andrea Belvedere nacque verso il 1646 e riuscì a dipingere frutta, fiori, vasi, volatili. Morì vecchio di 86 anni.

Giordano e Solimena sono stati gli ultimi gran genj della scuola napoletana. Furono emuli tra loro, ed hanno arricchita la loro patria di un numero immenso di pitture. Luca Giordano nacque nel 1632. Fu il prodigio de' pittori: ebbe un ingegno universale, una imaginazione viva e feconda, una facilità e rapidità da stordire. Il suo pennello ha un colorito tutto vaghezza e calore. Era felice in contraffare lo stile di ogni gran pittore, ed a segno d'ingannare i conoscitori. Riuscì in tutti i generi di pittura, fino a dipingere cristalli. Le sue grandi opere sono in Ispagna nell'Escuriale. In Napoli ambì di dipingere in tutte le chiese, e poche sono quelle che vanno prive delle sue opere. Morì nel 1705.

So-

Francesco Solimena nacque nel 1657, e si formò sulle opere del Lanfranco e del Calabrese, e quindi su quelle di Pietro di Cortona. Con uno colorito debole fu più esatto nel disegno. Le sue opere ad olio vanno tutto giorno perdendo di pregio, perchè la facilità che aveva nel dipingere gli faceva usare poco colore. Ne' suoi freschi i posteri potranno vedere il gran pittore. Morì nel 1747 di 90 anni.

Giordano e Solimena hanno avuto gran numero di discepoli. Io farò parola di alcuni pochi. Di Giordano fino i suoi familiari divennero pittori. Simonelli era un suo lacchè e riuscì ad imitare il maestro: compose male quando operò di sua invenzione. Gianlionardo Pinto era ajutante del cocchiere di Giordano: fece buone opere, ma morì giovane. Niccola Rossi ha fatte opere importanti, e riuscì a dipingere animali. Egli e Tommaso Fasano si distinsero a dipingere in opere *a guazzo*: essi ci hanno date belle macchine di S. Sepolcri, e delle feste del Sagramento, dette fra noi delle 40 ore. Domenico di Marino morì giovane, ed il Giordano faceva da lui bozzare alcune delle sue opere. Di Pietro di Martino fra tutte le sue opere è riputata quella che fece sul soffitto della collegiata di Casoria, dove S. Mauro è portato in gloria da bellissimi angioli. L'abate Garofalo fu eccellente pittore di cristalli.

Fra tutti i discepoli del Giordano si distinse Paolo de Matteis. Nacque nel 1662, ed il suo destino fu di essere ora encomiato, ora depresso. Ad un opera eccellente soleva far succedere un opera cattiva. In Francia dipinse con gloria. I visi delle sue madonne e de' suoi bambini sono

no-

nobili ed egregiamente fatti. Si teneva per gran pittore al pari di Correggio, di Guido, del Veronese, di Domenichino, ed in ciò era ben puerile. Ebbe tre figliuole che furono sue discepole nelle opere di disegno. Ha scritto alcune memorie de' professori Napoletani e morì nel 1728.

Fra i discepoli di Solimena sono degni di storia Niccola Maria Rossi, il cavalier Conca, Francesco de Mura, Corrado, Giuseppe Bonito (1).

Dopo tanta profusione di pittori celebri, presentemente non ci abbiamo più de' simili, come non ve ne sono in tutto il resto dell' Italia e dell' Europa. In questo secolo frivolo il gusto de' parati ha non poco contribuito alla decadenza della pittura. Giammai gli artisti in tutti i generi sono stati meno onorati, meno promossi e meno pagati. La Lande intanto (2) pretende, che Parigi abbia oggi il primato nella coltura delle belle arti sull' Italia e sopra l' Europa intera. Vuole che fino la presente scuola francese possa sostenere il paragone colle nostre celebri antiche scuole. Il giudizio sembra essere troppo *patriottico*.

§.

---

(1) Bernardo de DOMINICIS ha dato nel 1745 in tre volumi in 4 le *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani* colle distinte notizie della loro opere. Si desiderano in questo libro più cose, migliore metodo, meno parole.

(2) *Voyage en Italie* Tom. V. pag. 102. seconda edizione 1787.

§. XVI.

Dell' Incisione in rame.

L'incisione si vuole di moderno ritrovato, e nata in Toscana poco dopo l' invenzione della stampa, cioè verso il 1460 (1). Non prima però del 1500 si cominciò ad incidere ad acqua forte. Si distinsero in ciò il Guido, il Parmeggiano, e più di tutti il Benedetti.

In Napoli non vi è stata per l' addietro alcuna scuola da incidere in rame. Alcuni de' nostri pittori hanno intagliata qualche loro opera, ma per proprio gusto. Ribera incise varie stampe ad acqua forte ed a bulino, e fra le altre quelle di un Baccanale, di un Sileno, di un S. Bartolommeo scorticato, e due di S. Girolamo. Salvator Rosa intagliò ad acqua forte molte storie e favole, da poter formare un libro, e fra esse si distinguono il Policrate tiranno di Samo, e l' Attilio Regolo. Luca Giordano ha inciso ad acqua forte la donna adultera, la disputa di Gesù co' dottori nel tempio, S. Anna, il sacrificio di Elia, la Vergine col bambino con S. Giuseppe e S. Giovanni. Ci è mancato un valente professore che si fosse occupato di questo solo oggetto. Ma oggidì che la pittura, la scoltura e l' architettura sono in Napoli nella totale decadenza, vi fiorisce l' incisione per un be-

(1) M. de PAW nelle sue *Recherches sur les Grecs*, Par. III. §. 3. osserva che l' invenzione dell' intaglio appartiene a VARRONE, e che PLINIO la chiama *inventum Varronis*. Aggiunge che una donna di Cizico stabilita in Italia, possedè il felice talento di colorire con tanto gusto che verità queste specie di stampe.

benefizio del Re. Bove, Morghen e Guerra sono valentuomini in questa bell' arte, ed hanno buon nome. Le loro principali opere si trovano nella stamperia reale.

§. XVII.

Scoltura ed architettura.

NApoli ebbe buoni scultori ed architetti fin dal principio del ristabilimento delle belle arti. Ne fanno pruova i due Masucci. Essi nel XIII secolo ebbero tanto genio nell' architettura, che lasciarono le forme gotiche che allora erano in voga, ed introdussero il gusto greco e romano. Si è veduto che il secondo Masuccio fece la chiesa di S. Chiara conforme al gusto del *Savio* Roberto, ma ottenne di cominciare la bell' opera del campanile di sua invenzione. Nel terzo piano di questo edificio il nostro architetto fece una bella innovazione nel capitello jonico usato da' Greci, ed ebbe la gloria di precedere Michelangelo, e di dividere con lui la gloria dell' invenzione del moderno capitello jonico.

Andrea Ciccione fu discepolo del secondo Masuccio, e divenne scultore ed architetto. Fu da lui abbellita la chiesa di S. Giovanni a Carbonara, che aveva eretta il suo maestro, e condusse fino al terzo piano, col disegno dello stesso maestro, il campanile di S. Chiara. Pel suo elogio basta dire che è suo disegno la chiesa ed il magnifico convento di Monte Oliveto. Opere del suo scalpello sono i due sepolcri del re Ladislao e di Sergianni in S. Giovanni a Carbonara. Morì nel 1455.

An-

Angelo Aniello di Fiore, figlio del pittore Colantonio, esercitò con grido l' architettura e la scoltura, e fu maestro di Giovanni Merliano, altrimenti detto Giovanni da Nola.

Nacque il Merliano nel 1478, e morì nel 1559. Fu prima scultore in legno, e vi sono parecchie sue opere in questo genere. La sua maniera è semplice, ma alcune volte dà nel secco. Una delle più belle sue statue è la S. Dorotea nella chiesa di S. Agnello, in cui il panneggio è più dell' ordinario rilevato. Le migliori sue statue nude sono sulla fontana della piazza di S. Lucia. Ma sopra tutto riuscì meraviglioso ne' bassi-rilievi. Dopo il Bernini vien considerato pel più grande scultore napoletano.

Era ben difficile che sotto al governo viceregnale si coltivassero in Napoli le belle arti: tuttavolta il paese essendo ricco per natura non fu mai privo di genj e di talenti. Girolamo Santacroce fu emulo del Merliano, e forse gli è superiore pel gusto e per lo studio degli antichi. Le sue statue hanno molta espressione; e questo sarebbe stato il suo merito principale, se la morte non ce lo avesse rapito giovine nel 1537. Era nato nel 1502. Il suo fato fu simile a quello di Raffaele.

Fra li discepoli di Giovanni da Nola si distinsero nella scoltura e nell' architettura Domenico d' Auria, ed Annibale Caccavello. L' Auria però fu molto superiore al secondo, e riuscì, come il suo maestro, nel basso-rilievo: morì verso il 1585. Il Caccavello morì verso l' anno 1596.

Nel XV secolo Novello di S. Lucano, Gianfrancesco Normando e Gabriele di Agnone dette-

tero opera di distruggere in Napoli la gotica architettura. Il Novello, di cui abbiamo poche opere, tenne nell' architettura il mezzo tra il gotico ed il sodo antico. I suoi ornamenti se non sono tritumi, sono però un poco ricercati e caricati. Il Normando era Fiorentino. L'ultimo edificò il palazzo del duca di Gravina.

Pirro Ligorio divenne architetto del papa, e fu ancora un antiquario di grido. Morì giovane nel 1580. Il maggior suo merito è di esser maestro nella teorica, e questo suo pregio è superiore a quello di artefice. Furono da lui disegnate in gran numero cose antiche e moderne. Lasciò 40 libri di opere mss., parte de' quali sono a Torino, e parte nella Biblioteca reale di Napoli.

Antonio Fiorentino della Cava fiorì nel XVI secolo, e studiò in Roma l'architettura. Fu il primo ad introdurre in Napoli le cupole di angolo acuto a' tempj.

Il P. Grimaldi Teatino nacque in Oppido nella Calabria, e fu buon architetto nel XV e XVI secolo.

Sopra tutti si elevò il cav. Gianlorenzo Bernini, nato in Napoli nel 1598. Simile a Michelangelo fu architetto, scultore e pittore, ma coltivò principalmente le due prime arti. La maniera del Bernini gli è particolare. Ha una nobiltà semplice ed interessante. Roma deve a questo grande uomo una folla di be' monumenti. Luigi XIV lo chiamò in Francia per consultarlo sopra i suoi edificj, e per farsi fare il suo busto. Fra le carte del Bernini se ne trovano alcune, le quali mostrano che la fac-

ciata del *Louvre* era sua. Il Perrault ci fece alcune piccole variazioni, che la guastarono, e se l'appropriò. Morì nel 1680.

Francesco Picchiatti era Ferrarese, e si stabilì in Napoli, dove esercitò l'architettura. Morì circa il 1690.

Ma degli stranieri colui che aprì in Napoli scuola di scoltura e di architettura, fu Cosimo Fansaga, nato in Bergamo nel 1591, e morto in Napoli nel 1678. Seguì la scuola del Serlio, come apparisce dalle colonne doppie. I suoi difetti sono di dare alcune volte troppo nel caricato, ed alcune volte, specialmente nelle colonne, troppo nell' esile. Del resto aveva genio, ma la sua maniera, seguita da' suoi allievi, ha prodotta la corruzione dell' architettura nel nostro paese.

Nella scuola del Fansaga si distinsero Andrea Falcone, nipote del famoso Aniello Falcone, e più di tutti Lorenzo Vaccaro nato nel 1655, ed assassinato nel 1706. Nessuno più di Lorenzo si assomiglia al Bernini. Fu pittore, scultore ed architetto. Solimena diceva: *se Vaccaro avesse avuto un emulo, sarebbe stato superiore a Bernini*. Nella pittura seguì la maniera di Solimena.

Matteo Bottiglieri fu suo discepolo nella scoltura. Le sue belle opere sono le statue nella chiesa sotterranea della cattedrale di Capua, che da M. de la Lande nel suo *Viaggio in Italia* sono state prese per opere del Bernini. Bottiglieri l'eseguì sul disegno di Solimena. Egli fu maestro del Sanmartino.

Ferdinando Sanfelice nacque nel 1675. Fin da fanciullo fu inclinato alla pittura, studiò nel-

nella scuola di Solimena, e fece varie opere pubbliche. Si consagrò in seguito all'architettura, e fu un uomo riputato nelle scale. Merita esser veduto il suo palazzo con doppia scala nel borgo delle Vergini. Nel resto il suo gusto non era bello, nè solido. Nelle colonne era materiale.

Luigi Vanvitelli nacque in Napoli nel 1700, ed apprese in Roma la buona architettura. Le sue opere gareggiano in bellezza, in gusto ed in magnificenza con quelle de' Romani. Tali sono il palazzo reale di Caserta e l' acquidotto Carolino. In Ancona io vi ho vedute molte sue opere di gran gusto. Morì nel 1773, e sarebbe stato desiderabile che ci avesse lasciato una scuola con buoni allievi.

Di Mario Gioffredo, assai inferiore a Vanvitelli nel gusto del disegno, si hanno molte fabbriche, e la prima parte di un' opera di architettura magnificamente impressa. Il di lui stile era regolare ma pesante. E' morto nel 1785 con riputazione.

Nella scoltura a tempo nostro hanno nome Paolo Persico, Francesco Celebrano che è ancora pittore, e Giuseppe Sanmartino. Di quest' ultimo basta ricordarci che sia l'autore del Cristo velato nella cappella sepolcrale di S. Severo: ciò basta per l'elogio di un grande artefice.

Nell' architettura sebbene oggi abbiamo de' valentuomini, tutta volta nel generale degli edifizj non si osserva un gran gusto. Molti cittadini edificano delle case magnifiche, ma esse sono ben lontane dalla semplicità e dall' eleganza. Forse nell' interno non sono comode quanto potrebbero essere. Nell' Aquila, ch' è una città

provinciale, io ho trovato molto gusto e grandiosità negli edifizj, e questo deriva perchè gli Aquilani seguono più l'esempio di Roma che quello di Napoli.

§. XVIII.

Di Raimondo di Sangro, principe di S. Severo.

PArlando delle arti, noi crediamo di dover fare distinta menzione di Raimondo di Sangro, il quale senza averne professata alcuna, ne ha molte illustrate col suo gusto e colle sue invenzioni. Si poteva dire di lui quel che Fontenelle diceva di un altro letterato, che conteneva in se un'accademia intera. A noi non è permesso numerare tutte le sue invenzioni, che mostrano la grandezza del suo genio; la profondità ed il numero delle sue cognizioni: ci contenteremo dunque riportare quelle che ci sembrano più interessanti.

Egli aveva fatto delle grandi scoperte nella scienza della natura, come si può giudicare da alcune che ne rapporteremo, come per saggio. Aveva l'arte di fare un liquore simile nel peso, nel colore, nel sapore ed in tutte le altre qualità al sangue degli animali. Prima di lui le produzioni animali non si erano osservate da' fisici che ne' piccioli insetti, e si riguardavano con istupore. Chi avrebbe creduto che Raimondo riprodurrebbe, non già un polipo, che si assomiglia più ad una pianta che ad un animale, ma un gambero, in cui l'organizzazione è più perfetta, non solamente tagliato ma anche calcinato? Aveva il segreto di un

lume

lume che egli chiamava eterno. Una lampada fu da lui tenuta accesa per tre mesi continui, ed essendosi per un accidente estinta, il liquore che ci era, non aveva perduta la quarta parte di una dramma del suo peso. Aveva anche il segreto di fare che le legna non lasciassero residuo alcuno dopo la combustione, la quale durava più lungo tempo.

Nell' arte della guerra, arte funesta ma inevitabile, oltre di un nuovo piano di tattica, che meritò l' approvazione del re di Prussia Federico II e del Maresciallo di Sassonia, inventò il modo di fabbricar cartocci, i quali non facessero carbone, ma si consumassero interamente nello sparo. Questi formavano un segreto custodito gelosamente dagl' Inglesi: il re Carlo Borbone ne parlò col nostro Raimondo, e dopo due giorni il segreto fu scoperto e migliorato.

L' arte tipografica gli deve il segreto d' imprimere con una sola tirata di torchio e con un sol rame qualunque figura, composta di qualunque numero di colori (1). Aveva inventato uno stucco, che acquistava tanta durezza, che rassomigliava al marmo. Egli possedeva il segreto di colorare i marmi in tutta la loro profondità: giunse a fare finanche de lapislazzoli, che esaminati da' chimici della Germania, per ordine della margravia di Bareith, non avevano niuna differenza da' veri. L' arte di colorire i vetri, segreto che gli antichi ave-

(1) Questo principe aveva eretta una stamperia nel suo palazzo, la quale cominciò a dare edizioni fatte con gusto il più perfetto.

avevano e che si era perduto, si possedeva ancora da Raimondo: egli sapeva benanche dare e togliere il colore alle pietre preziose. Sapeva il segreto di adoprare nelle pitture a fresco il cinabro e la lacca; quello di fissare il pastello, e l'altro di una nuova specie di pittura *encaustica* superiore a quella del conte di Caylus. La pittura *eloidrica* non era l'ultima fra le sue invenzioni: essa aveva la vaghezza della miniatura e la forza della pittura ad olio.

Rivolgendo le sue meditazioni alle cose che interessano più de vicino la nostra vita, egli aveva inventato un panno leggiero, che l'acqua in niun modo poteva penetrare. Il re Carlo Borbone ne aveva un abito per la caccia. Sapeva il modo di tirar la seta da quel vegetabile chiamato *apicino*, e l'altro di far della cera con ogni sorte di fiori. L'arte della tapezzaria si era da lui perfezionata: era giunto a fare sul velluto de' quadri eccellenti, senza impiegare altra materia che quella del velluto medesimo diversamente colorato. La galleria del palazzo del re a Persano è adobbata di un parato, in cui è dipinta una caccia, e vi sono ritrattati molti personaggi e varj emblemi con tanta bellezza e verità, che riempie di piacere e di stupore ogni riguardante: il fondo del parato è di tela di Olanda, e le pitture sono formate di polvere di panno. E questa è anche invenzione del nostro Raimondo.

Se Raimondo avesse voluto far maggior comparsa nella repubblica delle lettere e delle belle arti con tali materiali, nessuno forse l'avrebbe fatta più luminosa di lui. Ma egli non ambiva essere autore: qualche segreto l'ha comuni-

cato a' suoi amici, gli altri o sono morti con lui, o giacciono ignoti in qualche angolo della sua casa. Si può anche credere che il genio di Raimondo era offeso dal non vedersi così stimato quanto meritava. La fiducia del proprio merito se spinge gli animi grandi alle gran cose, molte volte l' indifferenza de' contemporanei li rende disgustati e poco attivi.

§. XIX.

Arti meccaniche e commercio.

IN quanto alle arti meccaniche, in Napoli si esercitano quasi tutte e vi hanno riputazione i lavori di argento, i drappi di seta, le carrozze, la majolica, le corde di budella. Ma in generale le nostre fabbriche e le nostre manifatture sono inferiori a quelle degli stranieri sopra tutto alle inglesi, da che lo spirito nazionale non è diretto a tali oggetti. Il Re si è studiato di dar un esempio che non è stato imitato. Fra tutte le arti la tipografia è la più avvilita.

Napoli è una città, che per la sua popolazione potrebbe sopra tutte le città d' Italia esercitare il commercio il più florido; ma essa è la sede delle liti, ed i curiali in preferenza degli altri vi fanno gran fortune, da che essi soli hanno il talento di trattar gli affari. Generalmente si può dire che esercitava un commercio molto attivo colla Francia, ed oggi l' esercita con Genova. Il suo commercio è poi passivo coll' Inghilterra e coll' Olanda. Un' idea precisa del commercio di Napoli si

può vedere nel II volume della *Descrizione delle Sicilie*.

Noi qui daremo lo ſtato del conſumo degli animali fatto in Napoli in un anno dal 1 novembre 1769 per tutto ottobre 1790, come quello che può dare qualche idea di un ramo del commercio interno e del conſumo nella noſtra capitale.

Buoi	16 840
Vitelli	692
Vitelli di un anno	907
Bufali	1 060
Porci	11 618
Porcelli	890
Castrati	976
Agnelli di un anno	2 443
Agnelli	122 687
Agnelli nati in febbrajo fuori tempo	3 122
Totale	161 235

Unione

Animali vaccini	18 439
Porci	12 508
Animali pecorini	129 228
Bufali	1 060
Totale	161 335

Il regno di Puglia, che ſenza dubbio racchiuſe le più belle provincie di Europa e forſe del mondo intero, quando ſi è veduta la ſua capitale, per uno ſtraniero che non ſia naturaliſta non offre altro da vedere in tutto il reſto. Napoli ha infelicemente inghiottito tutto

to il Regno, l' ha reſo povero, miſerabile e deſerto. Nella *Deſcrizione geografica e politica delle Sicilie* ſi ſono moſtrate le cagioni di un sì ſtrano fenomeno politico, per lo quale noi abbiamo la metà della popolazione, la metà di forze e di ricchezze. Le città provinciali (1) ſono modellate in picciolo ſopra quello che la capitale è in grande, e che non ſempre è il più bello e pregevole. Eſſe ſi deggiono provvedere dalla capitale di tutto ciò che ſono oggetti di luſſo, di belle arti e di ſcienze.

§. XX.

Coſtumi.

L'Aſpetto morale di un paeſe, ch'è quanto dire i coſtumi, ſono quelli che forſe più intereſſano uno ſpettatore. Eſſi ſono l' opera così delle leggi coſtituzionali che del clima.

I nobili godono in Napoli molte diſtinzioni per opera de' ſedili. Gli altri nobili, che non ſono di ſedile, tengono eguale maniera di vivere. Sono eſſi della ſeconda claſſe, alla quale va unita l' altra che ſi compone di avvocati e di negozianti di rango. Lo ſtudio delle leggi è più riputato, e ſi contano più di tremila (2) perſone conſegrate a queſta profeſſione.

Qui

(1) Biſogna eccettuarne la città dell' Aquila, la quale è tutta modellata ſopra Roma, come ſi è detto. Vedete il volume V della *Deſcrizione geografica e politica delle Sicilie*.

(2) I Viaggiatori ſtranieri portano queſto numero ſino a 30 mila. Queſta è una eſagerazione: il numero medeſimo di tre mila, deve tenerſi per un gran diſordine.

senza di essi la mattina, ma verso la sera questa compagnia si reputa indispensabile al gentiluomo. Egli nè pure ardisce andare a piedi dopo di aver pranzato. Per questo, coloro che non hanno carrozza, attendono che tramonti il sole per uscir di casa senza pregiudizio del loro grado.

Fra le lodevoli usanze che si vanno adottando vi è quella di non portare più la spada, dove che venti anni a dietro si portava fino da' lacchè. Veramente l'uso della spada è non solo incomodo, ma indecentissimo. Un uomo non abituato alle nostre mode, sarebbe bene sorpreso il vederci armati quando si tratta di andar ad adorar Dio ne' tempj o di visitare gli amici nelle loro medesime case. Si è mostrato altrove (1) che questo uso è un avanzo de' costumi de' Barbari.

L'ultima classe la costituiscono i mascalzoni, chiamati per dispregio *lazzari* dalla loro nudità. Quasi tutti sono *esposti*. Vivono sulle strade o sulla riva del mare, ed in gran numero al Mercato e ne' suoi contorni, e sono occupati ne' mestieri i più vili. Tutto il loro avere si riduce ad una camicia e ad un calzone di tela, e quando non hanno casa nè letto si coricano sotto le panche, dette anche *banche*, per cui diconsi pure *banchieri*. D' inverno aggiungono al vestire un giubbone di lana grossolana e pelosa al di dentro, che li copre dalla testa fino alla cintura. Costoro meno degli altri

(1) *Descrizione delle Sicilie*, tomo 1.

altri ſentono i biſogni per vivere. Mangiano in mezzo alle ſtrade maccaroni, peſci ſalati, legumi, interiora di animali. Non poſſeggono niente, non ſi brigano di acquiſtare: coll' eſercizio de' baſſi meſtieri ſono contenti di avere quanto baſta, ch' è pochiſſimo, e paſſano dolcemente la vita (1).

M. de Saint Non nel ſuo *Viaggio pittoreſco* dice che i *lazzaroni* fanno una ſpecie di corpo, che ſi eleggono un re che è ſempre penſionato dal governo. Niente è più falſo. I *lazzaroni* ſono divenuti celebri dopo Maſaniello: furono formidabili ſotto ad un governo debole e diſpotico, e ſono oggi attaccatiſſimi al Re, che è nato nel lor paeſe, che provvede alla loro ſuſſiſtenza e che diſdegna il faſto.

Gli abitanti di Napoli, che vivono ſotto ad un clima ſalubre e brillante, che godono su di un terreno feraciſſimo di varj generi opportuni alla vita umana, che vengono ricolmi di grandiſſime felicità, ſono naturalmente dediti a feſtive allegrezze, e molto diſpoſti ed inclinati alla pigrizia ed alla mollezza. Il piacere è la paſſione loro dominante, al quale ſi conſagrano con ecceſſo. Moſtrano gran goloſità e ſerbano gran formalità ne' piaceri della menſa. Si conoſce ciò nel S. Martino, nel Natale, nel Carnovale, nella Paſqua, in cui tutto è rito e profuſione. Le ſtrade ſono allora coperte di

(1) Si deſcrivano i *lazzaroni* per 40 mila. Io l' ho per un' altra eſagerazione de' viaggiatori. Napoli ſenza li ſubborghi &c. racchiude circa 410 mila alitanti, ed è impoſſibile che la decima parte ſi componga di *lazzaroni*.

di masse prodigiose di commestibili, e tutto è consumato in un giorno.

Nelle case de' facoltosi si osserva gran gusto nelle mense, ed una sontuosità rara per li varj prodotti della natura.

I Napoletani sono vivi, ciarlieri e gesticolosi all'eccesso, e non è meraviglia che non abbiano potuto soffrire l' inquisizione. Sono avidi di feste e di spettacoli, e si sviluppa questo carattere in tutti i modi. La dansa, il canto, il suono formano un gusto continuo e generale. Il popolo usa il tamburino colle castagnette o siano nacchere, ed il colascione. Sono tutti istromenti antichissimi.

Qui la religione degenera in superstizioni, ma non mai in fanatismo. Tutte le funzioni della chiesa non sono che feste brillanti. Con esse il genio della nazione si sviluppa in varj modi, ed è fecondo in decorazioni ed in musiche. Le chiese si convertono ne' dì festivi in una specie di teatri decorati di stoffe e di musica. I sedili sono disposti verso l' orchestra e non verso l' altare. Ne' venerdì di marzo la gente nobile e ricca fa pomposa mostra di belli equipaggi sul ponte della Maddalena. Il popolo è divoto per le Madonne, per cui ve ne sono in ogni angolo delle strade con fanali accesi di notte. Essi tengono illuminate le strade, e così la divozione supplisce alla *polizia*. Ne' mesi estivi a queste imagini si fanno delle belle macchine decorate di ricchi parati, di musica, di altari, di fuochi artificiali, tutto colle contribuzioni volontarie de' vicini e de' *lazzaroni*.

Di Natale si usano i *presepi*, che rappresentano in piccolo la nascita del Salvatore, con figu-

figure e campagne di una perfetta verisimiglianza. Ogni casa ne ha, e ve ne sono alcuni che meritano l'attenzione dell' uomo di gusto. Architetture, abitazioni rustiche, antichità, fogge di vestire, animali, fiumi, ponti, montagne, cielo, lontananze, tutto vi è fatto con arte infinita.

Il popolo ha la divozione nel Natale di fare la *novena* o davanti a questi presepi, o davanti alle Madonne sulle strade. Si portano dalle montagne lontane uomini addetti a questa funzione colle sampogne ed altri istromenti da fiato.

Le pompe funebri sono in Napoli magnifiche. I morti si trasportano chiusi in casse di velluto ricamate in oro con profusione. Si seppelliscono nelle chiese, ma si è veduto che gli spedali principali mandano i loro morti al Campo Santo fuori della città. Quasi ogni cittadino è ascritto ad una confraternita, che a sue spese s' incarica di questo ultimo ufficio, quando si termina il sogno che dicesi vita.

Il lusso del vestire sembra essere ancora il gusto dominante. Gli appartamenti sono riccamente adobbati per lo più di stoffe di seta. Questo gusto frivolo ha contribuito a far cadere la pittura. Oggi si comincia a coltivare più il buon gusto. Le pitture di Ercolano e di Pompei sono di una moda generale nelle decorazioni delle case.

Quando la corte veste di lutto, vien imitata da tutte le classi, fra le quali si contano pure gli artegiani.

Napoli ha gran numero di botteghe di gelati e di caffè. Queste ultime in tutte le ore del giorno sono piene di persone che ciarlano o che guardano chi passa. Esse sono l' ordina-

ria

ria dimora degli oziosi: vi si parla di tutto, si giudica di tutto, e si esaminano gli affari del governo e quelli delle potenze straniere. Per le persone di rango non è decente sedere ne' caffè. Ciò che alcuni fanno ne' caffè, fanno gli altri nelle conversazioni. Tutti poi ostentano patriottismo, buon senso, ragione, e si dolgono che tali qualità siano estremamente rare.

I Napoletani sono obbedientissimi al governo, ma vogliono parlare di tutto, vogliono decidere di tutto ed il fanno a voce alta. A me sembra che in Italia la libertà non si goda nelle repubbliche, ma sì bene in Napoli per la moderazione e dolcezza del suo governo.

Il bere caffè è divenuto un uso generale. Fino i più vili lavoratori ne vogliono di mattino: essi lo tengono come digestivo. Felicemente per li loro nervi, quello che si dispensa nelle botteghe a buon mercato, non ha altro caffè che il colore. I nostri maggiori avevano un altro gusto, cioè di bere il vino generoso nelle osterie. Io lascio agli eruditi l' esaminare, quale due de' usi possa meritare preferenza.

Le conversazioni di Napoli sono languide. Le persone più ricercate sono quelle che fanno professione di notizie giornaliere per dar pascolo in un momento alla noja che ci uccide. Dopo essersi intese le novelle del paese, dopo essersi mormorato un poco della stravaganza della stagione, si passa il resto a giuocare.

Ci abbiamo due Accademie, una detta *de' cavalieri*, l' altra *degli amici*. Sono ridotti, dove si paga una prestazione al mese e vi si trova musica, ballo, giuoco, caffè, gelati. Dopo le due acca-

cade-

cademie le migliori compagnie ordinariamente si formano ne' palchi de' teatri, che si tengono dalla nobiltà e che sono comodi da riceverví molta gente. Sono serviti di gelati in tutte le stagioni. Si sente qualche *aria* ed il resto non è ascoltato per occuparsi di qualche oggetto più *prossimo*.

Altre compagnie si fanno in occasione del parto di una dama. Li ricevimenti sono numerosi, e sono anche serviti di gelati.

Il gusto dominante della nobiltà è di passeggiare in carrozza un' ora prima di tramontare il sole lungo la spiaggia di Chiaja e di Mergellina. Il concorso è numeroso ne' dì festivi, ed è veramente brillante. Di estate si va al Molo dopo tramontato il sole fino ad un'ora della notte. Delle carrozze è grande il lusso.

Posilipo nella stagione estiva è il divertimento favorito de' Napoletani. Tutto quivi invita a godere.

Il popolo è estremamente portato al fracasso: va di leggieri in collera, di leggieri si calma. Il basso popolo va armato di coltello, e questi moti violenti con tale compagnia danno luogo ad effetti funesti. Il difetto di educazione è notabile nella bassa gente. Le stesse classi superiori sembrano parteciparne, e lasciano desiderare una certa gentilezza di maniere, che tanto piace negli altri Italiani e negli stranieri. Nella plebe si osserva un carattere di viltà e di bassezza: ne' discorsi e nelle azioni, tutto è umiliazione. Però se il napoletano manca di una certa educazione, ha buon cuore. I Napoletani sono schietti, aperti, cordiali; amano molto

il lor

il lor paese, non viaggiano, e come hanno pochi bisogni, si contentano del necessario.

La mendicità è numerosa, e questo è effetto della antica costituzione e del clima. Gli artegiani dopo aver consumato quanto guadagnano, spesso diventano mendici nella vecchiaja. Sono cagione di questo disordine le tante opere di pubblica pietà che sono in Napoli, e che riuscirebbe più opportuno convertirle in iscuole di arti o in altro uso.

I delitti sono in picciol numero, e non hanno un carattere atroce. Si contano in Napoli circa 40 omicidj all'anno.

La lingua del popolo sembra goffa, ma ha le sue grazie e le sue piacevolezze. A molti riguardi è energica ed espressiva. I Napoletani la parlano quasi tutti in un certo modo, e vi accoppiano un gesto animato. Ci abbiamo molte opere di ogni genere scritte in tale linguaggio: alcune sono produzioni del genio (1).

Napoli ha varj bassi dialetti secondo i quartieri. Chiaja ed il Mercato parlano diversamente: hanno diverso accento e diversa espressione.

AD-

(1) Vedete il *Dialetto napoletano*.

ADDIZIONE

Al Quartiere di S. Carlo all' Arena.

NEll' impressione di questo libro alla pagina 83 è stato obliato di avvertire, che Giacomo Martorelli ha felicemente trovata l' etimologia del nome de' *Vergini*, dato ad uno de' borghi principali di Napoli. Nel suo libro, intitolato *Theca Calamaria* (1), ragiona egli delle antiche fratrie greche ch' esistevano nella città nostra, e tra esse memora gli *Eunostidi*, che vivevano lontani dalle donne e professavano celibato. Martorelli si fermò nell' opinione, che detti *Eunostidi* facessero soggiorno nel sobborgo, oggi detto *de' Vergini*, e che per questa cagione esso abbia ricevuto un tale nome. Questo pensiero fu accolto come una delle bizzarrie dell' eruditissimo autore, il quale per verità moltissime ne aveva dette e raccontate. Ma bisogna perdonargli tutte le altre in grazia di avere in questa mostrato sommo accorgimento e penetrazione inaspettata. Il solo evento ha potuto rendergli giustizia. Sono cinque anni che per fortuna si scoprì in un sotterraneo presso la parrocchia *de' Vergini* un antichissimo sepolcro, e si trovò che apparteneva agli *Eunostidi*. Ma Martorelli era morto, ed è stato privo della maggiore contentezza alla quale poteva giugnere ed aspirare.

DE.

---

(1) Pag. 665

DESCRIZIONE
DEL
CONTORNO
DI
NAPOLI

DESCRIZIONE DELLA COSTIERA DI PORTICI

§. I.

Del monte Vesuvio.

QUesto monte, è posto all' oriente del nostro cratere, e ne forma uno de' più vaghi e più terribili ornamenti. Separato dalla catena degli Appennini, è sul mare alla vista di Napoli: la sua forma è una piramide che, secondo il Serao, ha la base di 30 miglia, e l' altezza perpendicolare di 552 canne. Il monte essendo scosceso, aspra ne riesce la salita. Vi sono tre strade che conducono alla cima: quella di S. Sebastiano al nord, quella di Ottajano ad oriente, la terza di Resina all' occidente: quest' ultima è la più frequentata, ma la più incomoda. Quando si è giunto alla cima, si scopre una pianura, che quando Serao scriveva aveva

6,160,000 palmi quadrati. In mezzo vi è la voragine o sia la bocca del volcano. Ma di essa non se ne può dare una esatta descrizione, poichè cangia continuamente. Nuove aperture si formano e si chiudono; prominenze si elevano e si appianano: le cime delle montagne di Ottajano e di Somma, oggi separate da quella del Vesuvio da profonde valli, è molto probabile che un tempo le sieno state riunite, e non abbiano formata che una sola (1).

Queste regioni rammentano ancora i funesti effetti delle conflagrazioni del volcano. Le memorie di Lucrezio, di Diodoro Siculo, di Strabone, di Vitruvio; i diversi strati di materie volcaniche che lo scavamento delle terre presenta molto al di sotto del livello del mare; tutto mostra che il Vesuvio ha bruciato da un tempo immemorabile e che non sia inverisimile che sia surto dal mare. Si è veduto che il suolo di Napoli e del suo contorno è opera delle esplosioni. Intanto i fuochi del Vesuvio sembra-

(1) Questa opinione è molto probabile. Oltre della testimonianza di DION CASSIO, di STRABONE e di VITRUVIO che parlano di una montagna, in uno scavamento fatto a Pomigliano d' Arco si sono trovate quattro lave poste l' una sopra dell' altra, le quali non avrebbero potuto pervenire in quel luogo, se vi fosse stata tra mezzo la valle che oggidì divide dal Vesuvio la montagna di Somma. Vedete SERAO, *Storia della eruzione del Vesuvio* del 1737. L' eruzione del 79 non ci è dubbio che cambiò la figura del monte medesimo, perchè abbiamo da OROSIO lib. 7. cap. 9. *abruptum tunc etiam Vesuvii montis verticem magna profudisse incendia*.

bravano esserfi estinti (1), i popoli viveano tranquilli e sicuri, e parlavano delle antiche eruzioni come di una tradizione incerta ed oscura, quando ai 24 di agosto del 79 dell' Era cristiana, il Vesuvio si apre e ricopre i luoghi d'intorno di fuoco, di ceneri, di spavento e di desolazione. Questa è l'eruzione che seppellì Ercolano e Pompei, città edificate sulle ruine di altre città che verisimilmente aveano subita la stessa sorte. Tacito ci dice, che i lidi cambiarono sito ed aspetto. La morte di Plinio e la beneficenza di Tito non sono particolarità indifferenti nella storia di questo avvenimento. Questa è anche la prima eruzione terribile, di cui la storia ci conserva una memoria distinta, e tutte l'eruzioni posteriori non le possono essere paragonate.

A questa ne succedero in diversi tempi delle altre. Sono note quelle del 203, del 472 la quale dice Sigonio che portò le sue ceneri fino a Costantinopoli; quelle del 512, del 685, del 993, del 1036. Questa ultima eruzione è la prima che dagl' istorici si dice, che sia stata accompagnata da lave. Vi furono altre eruzione nel

(1) PLINIO stesso e STRABONE non parlano dell' eruzioni del Vesuvio se non come di cose che si congetturavano dai loro effetti. *Nec minus etiam*, dice il primo l. 2. c. 6, *memoratur antiquitus crevisse & abundavisse sub Vesuvio monte; & inde evomuisse circa agros flammam*. Ed il secondo l. 5. p. 379. *adspectu squallida . . . ut conjecturam facere possis illa loco quondam arsisse, & crateras ignis habuisse*. Al secolo di Augusto la cima del Vesuvio era coperta di viti e di piante, ed era molto più bassa che ora non è. Conteneva una gran caverna per la quale entrarono 84 gladiatori ed uscirono armati per le falde, quando Spartaco era stretto ed assediato da Clodio Pulcro, che così fu messo in fuga.

nel 1049, 1138, 1306, 1500; ma la più terribile dopo quella del 79 fu l'eruzione del 1631. Le ſtorie di quei tempi ce ne hanno conſervate le più ſpaventoſe deſcrizioni; l'abate Braccini fa aſcendere a tre mila il numero delle perſone morte, ed altri ne contano ancora fino a dieci mila (1).

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698 vi furono ancora eruzioni, ma non così conſiderevoli. Dal 1701 fino al 1737 non vi fu quaſi anno in cui il Veſuvio non gittaſſe lave o almeno fumo. In un'eruzione del 1730, che per altro non fu molto funeſta, il vertice del monte ſi vide ſenſibilmente elevato ed acuminato. Ma l'altra eruzione memorabile fu quella de' 15 maggio del 1737, che il P. della Torre vuole che ſia la venteſimaſeconda, cominciando a contare da quella del 79. La materia delle lave fu calcolata eguale ad un cubo di 113 teſe, e se ne vede ancora in gran quantità nella Torre del Greco. Vi furono altre eruzioni nel 1751, 1754, 1759, 1760: in queſt'ultima la montagna fece la ſua eruzione per 18 nuove bocche, che ſi aprirono alle ſue radici poco diſcoſto dalla Torre della Nunziata. Finalmente la maggior

(1) La deſcrizione che il BRACCINI ci dà del cratere del Veſuvio prima di tale eruzione, ci fa vedere quali cambiamenti abbia dipoi ricevuti. Aveva eſſo allora cinque miglia di perimetro e mille paſſi di profondità: le ſponde erano coperte di piccioli alberi e nel fondo eravi una pianura dove il beſtiame paſceva, e dove eranvi tre fonti di acque calde. Ciò fa vedere che la parte oggi più elevata del Veſuvio è ſtata un acceſſione poſteriore.

gior parte de' nostri ha vedute le altre eruzioni del 1765, 1767, 1776, 1778, 1779.

In tempo delle eruzioni in tutte le falde del Vesuvio si sente lo strepito come di una gran caldaja che bolla. Non è raro il rigettare ad una grande altezza pietre infocate che ricadono sul dorso e sulle pendici della montagna, o sono trasportate ne' lontani paesi. Talvolta dalla bocca si veggono uscire folgori simili a quelli del cielo. Sono fenomeni ordinarj il vedere uscire fumo e fuoco vivissimo. Il fumo presenta sovente uno spettacolo veramente magnifico, con formare un vortice perpendicolare di grande altezza e densità, che si accresce per nuovi scoppj dello stesso fumo, e finisce per lo più con oscurare tutta la montagna e buona parte del cielo. Le piogge di cenere sono frequentissime.

Le *mosete* formano molti fenomeni curiosi, de' quali il Serao ha fatto un capitolo nella sua Storia del Vesuvio. S' incontrano sotto le antiche lave e ne' sotterranei. Esse non sono che esalazioni o siano vapori che attaccano la testa e lo stomaco, e producono una specie di vertigine. Il gas sviluppato dalle materie volcaniche, prendendo la forma aerea, produce queste *mosete*, che talora hanno infettata tutta l' atmosfera ed han prodotto epidemie funeste. Il P. della Torre ne fa la storia di molte.

Il Vesuvio ha vomitato dal suo seno una quantità prodigiosa delle sue materie: e chi sa quanto ancora ne resta a rigettare finchè non sia inramente estinto! Questa riflessione ha fatto ricercare quali possano essere le cagioni straordinarie

rie del ſuo fuoco. In queſti ultimi tempi uno ſcrittore non volgare (1) ha moſtrato di credere ſeriamente, che il Veſuvio ſia un buco dell' Inferno. Queſta opinione poteva riuſcire più bella in bocca di Virgilio. Altri hanno dato un' eſtenſione ſterminata alla voragine, che il Veſuvio ha nel ſuo ſeno. Si è preteſo che aveſſe comunicazione colla Solfatara di Pozzuoli ed anche coll' Etna. Si è preteſo che il Veſuvio tiraſſe dal mare quell' immenſa quantità di acque colla quale ha tante vole inondate le vicine compagne.

Una fiſica più ſenſata ha sbandite tutte queſte ſuppoſizioni. Il P. della Torre ſulle proprie eſperienze ha detto che la profondità della voragine del Veſuvio non oltrepaſſava le novanta tele. Serao aveva preſſo a poco la ſteſſa opinione. Se ſi vuol calcolare queſta profondità dall' altezza alla quale giungono le materie lanciate dal volcano, queſta miſura ſembrerà ancora eccedente; ma di ſicuro debb' eſſere tale a ragione del gran ſale marino, ch' è unito alle produzioni volcaniche, più profondo del livello del mare. Ciò anche dimoſtraſi dalle produzioni di mare, che ſono ſtate talvolta eruttate da queſta voragine. Il P. della Torre dandogli 500 piedi di altezza, ha creduto provare che potrebbe contenere 1, 510, 460, 579 piedi cubici di materia, il che forma una quantità ventiquattro volte maggiore della gran lava del 1737.

Il P. della Torre e Serao hanno ancora calcolata la quantità dell' acqua piovana, che ſi può rac-

(1) VETRANI, *Prodromo Veſuviano*, 8. *Napoli* 1780.

raccogliere nel ſeno del monte. Queſta è tanta che baſta a ſpiegare tutti i più ſtravaganti fenomeni. La quantità media delle acque che ſi raccolgono nel piano, che è alla ſommità del Veſuvio, è di circa 18,480,000 palmi cubici; ed oltre di queſta una quantità eguale e forſe maggiore s'inſinua per tutta la ſua ſuperficie. Si è oſſervato ancora che ordinariamente le gran piogge facevano ceſſare per un momento l'eſploſione, ma che dopo qualche tempo ricominciava con più violenza. L'acqua dunque inſinuataſi nelle cavità del monte, e ſcomponendo le piriti delle quali il ſuo ſeno abbonda, ha potuto produrre il fermento. Meſcolando un poco di acqua colla limatura di ferro e col ſolfo, noi poſſiamo fare un picciolo volcano artifiziale che ci preſenta tutti li fenomeni del grande. Ecco da che dipendono talvolta i fenomeni più meravglioſi della natura, e le più forti cagioni del noſtro timore e della noſtra felicità! Il Veſuvio ci atterriſce, ma ſenza di eſſo, e ſenza di tanti altri volcani che hanno bruciato ſulle noſtre regioni (1), eſſe non ſarebbero così fertili nè così ridenti.

Tutte queſte eruzioni hanno avuto ſcrittori di ogni genere, che ne han fatta la materia delle loro oſſervazioni, delle loro ricerche e de' loro penſamenti. Queſti gran fenomeni della Natura, ne forniſcono in abbondanza a tutti gli uomini: il religioſo vi vede il ſegno dell'ira celeſte,

(1) Si é moſtrato che tutte le colline che circondano Napoli ſono ſtate opera di volcani da gran tempo eſtinti.

ste, lo storico la cagione di tante importanti rivoluzioni, l'antiquario gli è debitore delle scoperte di Ercolano e di Pompei, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio che si sviluppa ne' grandi spettacoli, ed il filosofo esamina l'ordine delle cose e tenta in parte scoprire quel denso velo che ricopre la natura.

L'esterno della montagna è nella maggior parte ricoperto di lave. Sono le lave un gonfio torrente di fuoco che scende dalla sommità del monte, che abbatte e distrugge alberi, vigne, case e quanto incontra nel passaggio. Questo fenomeno delle lave non è comune a tutti i volcani dell'America. L'azione del calore si riconosce alla forza espansiva che ha la lava allorchè è fusa, ed alla sua porosità nella parte esteriore, e talvolta anche nell'interiore quando è raffreddata.

Quando la lava scorre infocata ed inonda le campagne al monte sottoposte, essa ha la consistenza di un vetro liquefatto. Si avanza molto lentamente, ed esala una gran quantità di fumo. Se incontra qualche muro, il torrente si arresta immediatamente alla distanza di sette o otto passi; si gonfia e scola per diramazioni laterali senza toccar l'edificio. Ma se vi è qualche porta, questa si riscalda, si brugia ed il torrente, facendosi strada per essa, trionfa e devasta tutto. Il P. della Torre ha fatto su questo fenomeno osservazioni costanti, che potrebbero esser utili ai possessori di edificj ne' luoghi soggetti a questo flagello.

La lava conserva il suo calore interno per lunghissimo tempo. Raffreddata che sia perfettamente, diventa durissima e s'impiega a lastri-

car

car le ſtrade della capitale e de' paeſi vicini. Si è veduto che le ſtrade di Ercolano e di Pompei non erano laſtricate con altra pietra. La moda e la curioſità hanno introdotto l' uſo di farne utenſili più prezioſi, come tavolini, ſcatole da tabacco e fino anella e pendenti. M. de la Lande dice, che nella Linguadoca colla materia de' volcani eſtinti ſi fanno anche opere di vetro. Il colore della lava raffreddata è per lo più di un cinericcio cupo e macchiato di roſſo, di blò, di verde e di bigio; levigata acquiſta il luſtro. Le ſue macchie dipendono ſpecialmente dai criſtalli di ſorli, dalle pirite, dal ferro e dai granati che racchiude. Quando s' impiega nelle opere di luſſo, il ſuo valore creſce ſecondo la quantità, la regolarità e la vaghezza di queſti colori.

Vi è ancora un' altra lava più molle che fra noi ſi chiama *tufa*. Sembra di eſſer formata dalle correnti di acqua bollente, che traſcina ſeco pomici, ſabbia nera ed altre materie volcaniche. Si trovano tombe antiche formate con queſta *tufa*, le quali ſi ſono ben conſervate.

Il cenere del Veſuvio che altre volte ha coperto Ercolano e Pompei è della ſteſſa natura della lava. Contiene molto ferro e minuzzoli di quella materia poroſa che ſi chiama *ſcoria del Veſuvio*.

Le pirite o marcaſſite che ſi trovano nell' interno del Veſuvio, ed anche al di fuori, contengono molto ferro, e talvolta alquanto di rame e buona porzione di ſolfo. I ſali ſono abbondantiſſimi ne' volcani, ond' è che fra le materie del Veſuvio ſi ritrovano vitriuolo, allume, alcali, ſal marino e non poca quantità di ſale

le ammoniaco, ed un sal neutro di cui si servono i nostri argentieri per fondere più facilmente l' argento. A Portici vi è una bottega di varie produzioni e manipolazioni vesuviane, e sarebbe da desiderare, che si estendessero più in benefizio delle arti.

Oltre di queste materie il Vesuvio ha granati, zeoliti, grisoliti e molte altre cristallizzazioni feld spatiche. Non è raro in Napoli il trovare gabinetti di storia naturale, de' quali la raccolta di queste produzioni forma la parte più bella e più interessante. Un *Saggio di litologia vesuviana* di Giuseppe Gioeni è comparso nell' anno 1790.

§. II.

Delle scoperte di Ercolano.

Il nostro regno è l' unico in tutta la terra che abbia il vantaggio di veder quasi revivere nel suo seno città intere seppellite da diciessette secoli. Non vi è chi ignori le scavazioni di Ercolano, di Pompei e di Stabia. Per ora parleremo di Ercolano.

Noi dobbiamo al caso la sua scoperta. Ercolano non esisteva più che ne' libri di antica geografia. Il principe di Elbeuf, Emanuele di Lorena, il quale si portò in Napoli nel 1706 al comando di un' armata imperiale, vi sposò una figliuola del duca di Salsa. Così si stabilì in Napoli ed acquistò a Portici una casa di campagna. Nel 1720 volle rifabbricarla, e negli

gli scavamenti che per questo edifizio si dovettero fare, si rinvennero alcune statue che il principe inviò a Vienna. Si fecero nuove ricerche e gli effetti furono così considerabili che richiamarono l'attenzione della corte di Vienna, e lo scavamento fu sospeso.

Dobbiamo al re Carlo Borbone la sua continuazione, e le belle scoperte che vi sono state fatte. Il gusto di questo principe per le belle arti non tralasciò spesa nè diligenza. Lo scavamento di Ercolano fu ripigliato con fervore fino al suolo di questa città seppellita sotto Portici e Resina. Si ritrassero monumenti di ogni genere, e così si venne a formare quel Museo unico sulla terra. Si è innanzi accennato che si eresse un'accademia composta de' più valenti antiquarj per interpetrar le cose e dilucidarle.

A questa accademia siamo debitori di molte belle opere su di tale oggetto. Monsignor Bajardi s'incaricò della storia dell'antica città nuovamente scoperta, e ce la diede in quattro gran volumi in *quarto* mescolata e quasi annegata in una folla di erudite picciolezze. Ma abbiamo la descrizione e l'interpetrazione di tutti i monumenti di Ercolano che ci diede l'Accademia, che fu cominciata nel 1760 in foglio atlantico. O si riguardi l'esattezza delle dilucidazioni, o la magnificenza dell'edizione e la bellezza delle incisioni, questa è un'opera classica ammirabile. Sarebbe solo da desiderarsi che questa opera si potesse rendere più comune, il che non si può ottenere senza un'altra edizione meno dispendiosa.

Noi tralasciamo tutto ciò che si è detto sopra di Ercole, che si vuole il primo fondatore

di

Le ricchezze private, il lusso e la mollezza che s' introdussero in Roma negli ultimi tempi della Republica fecero desiderare ai Romani l'esistenza di una città Greca, animata dalla libertà, dal gusto e dai piaceri, abbellita dalle arti, e situata nel suolo più fertile e sotto il clima il più felice. Cicerone ci parla di molti Romani che aveano in Ercolano delle ville, dove passavano la maggior parte dell' anno. Ercolano con tai mezzi crebbe, ed acquistò un lustro maggiore. Strabone, che viveva sotto Augusto, ce ne fa una descrizione vantaggiosa. Plinio, Floro e Stazio non ne parlano diversamente. Dalle loro parole sembra che questa città fusse stata la più cospicua della Campania dopo Capua e Napoli. Tale in fatti sembra se se ne vuol giudicare dai suoi avanzi: è impossibile che un magnifico teatro, un foro maestoso, e le tante belle opere di scoltura e di pittura che si sono ritrovate, e che forse non sono il quarto di quelle che vi erano, e la metà di quelle che vi sono sotterrate, si avessero potuto riunire in un picciolo villaggio.

Nell' anno 63 dell' Era cristiana, questa città fu scossa da un tremuoto che le recò molto danno. Seneca che ci descrive il fatto, ci dice che questi luoghi erano soggetti ad un tale flagello (1). Ma essa sarebbe risorta, come forse

(1) Nat. quæst. I. 6. *Qui Campaniam numquam securam hujus mali, indemnem tamen, & toties defunctam metu, magna strage vastavit. Nam & Herculanensis oppidum pars ruit, dubioque stant etiam quæ relicta sunt.*

se era risorta altre volte, se un flagello maggiore non l'avesse oppressa e seppellita interamente.

Questo fu l'eruzione del Vesuvio del 79 dell'Era cristiana, della quale pocanzi si è discorso. Quanto si può imaginare di più terribile è stato impiegato dagli storici per descriverci questo funesto avvenimento. Non si può leggere senza orrore in Plinio il giovane (1) la descrizione di quella notte spaventosa, che involse tutta la Campania, e di quella nuvola che la ricoperse di fuoco, di pietre e di ceneri. Dion Cassio dice che le ceneri giunsero fino all'Egitto ed alla Siria; ciò sembra impossibile, ma mostra quanto gli animi degli uomini furono allora spaventati.

Questa eruzione seppellì interamente Ercolano. Ne' secoli posteriori non si sapeva dire nè pure, qui fu Ercolano. Lo scavamento ci ha mostrato la città ottanta palmi sotto la superficie presente della terra. Nuovi torrenti di materie volcaniche sono scorsi ne' secoli posteriori al di sopra di quello che la seppellì (2), e popolati villaggi si sono edificati al di sopra di essi. Tali sono Resina per intero, ed una porzione di Portici, con alcune case di campagna.

Per conservar questi villaggi e queste ville non si è potuto estendere la scavazione liberamente per quan-

(1) *Epistola a Tacito*.

(2) Il cavalier HAMILTON afferma che segni evidenti mostrano che dal giorno della distruzione di Ercolano sono corse sopra di essa le materie di sette diverse eruzioni.

quanto l'oggetto richiedeva. Si è ſtato coſtretto ancora a ricoprire i luoghi già ſcoperti ed oſſervati. Oggi eſiſte l' apertura di una ſcavazione a Reſina. Vi ſi diſcende per uno ſtretto cammino, nel quale vi biſogna ſempre la guida di una perſona pratica, ed il lume di una torcia che diſſipi in parte le tenebre.

Ercolano è ſtato ricoperto non già da una *lava*, ma da una pioggia di cenere e di *lapilla*. Dal vedere conſumate dal fuoco molte ſue parti, convien dire che queſta materia piombò arroventita ſulla città, e dal vederla inſinuata fin dentro le caſe, e raccolta in gran maſſe al fondo delle medeſime, ci moſtra che fu accompagnata da quei torrenti di acque che il Veſuvio ſuole vomitare nelle ſue eruzioni. Gli ſtorici naturali avranno in queſta occaſione un gran problema da ſpiegare; cioè come le paſte e i legumi, le noci e finanche il filo abbiano potuto reſiſtere alla forza del fuoco, che ha poi calcinate le ſtatue di marmo e di bronzo.

Si è veduto dallo ſcavamento, ch' Ercolano era una città bella e grande. Le ſue ſtrade ſi ſon trovate larghe e dritte, laſtricate con pietre del Veſuvio, e con parapetti dai due lati per la gente che andava a piedi. Si ſon trovate caſe e tempj di buona architettura, e ricchi di opere di belle arti. Si ſcoprì fra gli altri edificj un gran cortile di forma rettangola di 228 piedi di lunghezza, e circondato da un portico adorno di quaranta colonne. Queſto luogo era il *Forum* o *Chalcidicum*, e forſe era il luogo in cui ſi rendeva giuſtizia. Eſſo comunicava per mezzo di un portico comune a due tempj; uno di eſſi avea 150 piedi di lunghezza, ed a lato

di essi fu scoverto il teatro quasi intero (1); Gli antichi erano assai dediti a questo spettacolo, per cui si trovano teatri da per tutto. L' interno delle case generalmente era dipinto a fresco, solo genere conosciuto dagli antichi. Si è trovato una immensa quantità di pitture di ogni genere e sopra ogni soggetto. Esse rappresentavano ora li fatti della storia ora quelli delle favole, ch'è quanto dire del culto religioso. Sovente sono accompagnate da ornamenti di fiori; talvolta uccelli, frutti, vasi, pesci o altri animali, amorini o belle figure sono dipinte isolate sopra di un fondo nero o bruno. Questi ornamenti e queste figure sono nel generale belle composizioni, e per invenzione, per gusto e per grazia sono preferibili alle altre pitture.

Gli antichi hanno ben coltivata la lor fantasia: in diverse forme l' hanno saputa esprimere energicamente, come pure l'impero delle passioni. Oggi tutti questi edificj sono ricoperti; i marmi, i bronzi, le pitture e tutto ciò che si potea togliere è stato trasportato al Museo di Portici. Ad Ercolano vi si va solamente per vedere il teatro che solo si è conservato.

§. III.

(1) Ciò era conforme al costume degli antichi, presso de' quali le rappresentazioni teatrali formavano parte della publica religione. Ciò ancora dà luogo a supporre, che questo *Forum* non era altro che una specie di publica sala che conduceva al teatro ed ai tempj, dove la gente si potesse trattenere prima che cominciassero le funzioni. VITRUVIO in fatti parla di queste sale che servivano come di atrio agli edificj publici.

§. III.

Degli avanzi di Pompei.

LA stessa eruzione che abbattè Ercolano, seppellì ancora Pompei. Queste due città erano vicine, e forse la loro origine era comune. La storia di Pompei è più scarsa e più oscura di quella di Ercolano: non sappiamo altro se non che fu fondata dagli Opici; che vi abitarono gli Etrusci; che fu dominata da' Pelasgi, da' Sanniti e da' Romani; e che si disputa intorno alla sua etimologia. Essa ancora andò soggetta al tremuoto del 63 di Cristo che la ruinò in parte, ma poi l' eruzione del Vesuvio del 79 l' atterrò interamente.

Quando fu scoperta Ercolano, i letterati di Europa cominciarono a pensare a Pompei. Secondo rapporta Strabone, Pompei era *naviale* comune di Nola, di Nocera e di Acerra, sulla foce del fiume Sarno. L' eruzioni del Vesuvio hanno cambiato il sito. Nella guerra sociale Ercolano e Pompei presero le armi per avere la cittadinanza Romana. Da P. Silla nel 665 vi fu dedotta una colonia, colla quale gli abitanti rimasero spogliati di gran parte del loro territorio (1). Le idee che se ne avevano, forse ancora il caso che mostrò qualche segno della sua esistenza, indussero il re Carlo Borbone a scavare due miglia di là della Torre della Nunzia-

(1) Vedete CICERONE *pro P. Sillà*. VITRUVIO Lib. I. Cap. 6. PLINIO lib. 2. cap. 52. la reputano municipio.

ziata presso del fiume Sarno ; e la città fu ritrovata nel 1750. E' lontana dalla bocca del Vesuvio cinque miglia in retta linea. Era ricoperta non già di materia dura come Ercolano, ma di uno strato di lapillo, di frammenti di lave e di scorie di diverso peso, che non si elevavano che pochi palmi di sopra di essa (1). Vi era un altro vantaggio che non vi erano paesi abitati, ma soltanto vigneti, che il Re potè comprare e far rimanere lo scavamento scoperto.

Una pioggia dunque di materie volcaniche cadde inopinatamente su di questa città infelice. Tutti gli abitanti non poterono scappare, poichè in tutte le case si trovano de' scheletri di uomini e di donne colle anella, pendenti e braccialetti di oro.

Per li nostri tempi è uno spettacolo molto grato e molto singolare il vedere esistere quelle mura che vantano XVII secoli di antichità, camminare per quelle strade, entrare in quelle case ed in quelli tempi che altre volte frequentavano gli uomini più illustri della terra. Le nostre idee si sublimano a questo spettacolo, e la memoria sembra ampli-

(1) Questa pioggia di pietre e di materie infocate si estese fino a Castello a Mare, perchè quivi seppellì ancora Stabia. Secondo le osservazioni di HAMILTON, riempì allora una estensione di 30 miglia di circonferenza. Egli assicura di aver trovato a Pompei delle pietre del peso fino a otto libbre, ed a Castello a Mare le più grandi del peso di un oncia.

pliare anche i termini della nostra vita. In Pompei si trova tutto e quanto bisogna per formare compiuta idea di un paese. L'eruzione del Vesuvio ha danneggiato le parti superiori degli edifizj, ma le parti inferiori sono tutte ben conservate. A sentirla descrivere, facilmente si prende per una città che ancora esiste. Non vi mancano che gli abitatori, e sarebbe desiderabile far rivivere li Greci ed i Romani che vi abitavano altre volte, e vederli agire. Almeno, poichè ciò non ci è permesso, si avrebbero potuto ristaurare gli edifizj, e conservando al loro luogo tutte le pitture, le statue e le suppellettili trovate all'uso della vita, farli abitare da'moderni, ad oggetto di custodirle e di conservarle. Questo sarebbe stato il vero Museo, il più degno soggiorno dell'accademia: una passeggiata per le strade di Pompei sarebbe stata più istruttiva della lettura di molti volumi di antiquarj. Così ancora questi edifizj, tanto preziosi e che hanno tanto sofferto, avrebbero potuto ricevere una nuova vita e passare ai secoli posteriori. Questo spettacolo, unico nell'Universo, avrebbe richiamate in folla tutte le nazioni culte a vederlo ed a contemplarlo.

Lo scavamento di Pompei che si cominciò nel 1755 scoprì una strada principale larga con parapetti laterali, come li aveva la via Appia: essa conduce alla porta della città. Questa porta è composta di un'apertura grande per le vetture e per li carri, e di due altre laterali più picciole per le persone che andavano a piedi, e la strada continua colla stessa disposizione nella parte interna della città. Le strade sono lastricate di lave del Vesuvio non in forma quadrata

come oggidì usiamo, ma in figure irregolari come era lastricata la stessa Via Appia. Le pietre delle case sono materiali eruttati dal Vesuvio. La città finalmente poggia sopra strati di lave e di materie bruciate, ch' è quanto dire sopra li medesimi materiali de' quali nel 79 fu ricoperta.

Prima di entrare per questa porta, si veggono le tombe sulla strada, ed una casa di campagna, con un cortile decorato di molte colonne che formano un peristilo ricco, ma senza molta architettura. Essa non ha che due piani o al più tre, se si vuol contare anche un sotterraneo.

In generale le case di quei tempi non aveano come le nostre quel gran numero di piani sovrapposti l' uno all' altro, ed elevati fino alle nuvole. In maggior parte consistono di una corte quadrata cinta da portici, dove corrispondono le porte di tutte le stanze. In mezzo della corte eravi una fontana. Noi non ce ne potremmo formare un' idea più adequata che osservando la disposizione de' chiostri ne' conventi de' nostri frati. Le stanze non hanno alcuna comunicazione fra loro; sono picciole ma alte e per lo più senza finestre in modo che ricevono tutto il lume dalla porta che hanno nel cortile. Gli antichi amavano molto di vivere ritirati, onde non volevano aver finestre sulla strada; per lo più le facevano sul giardino, o se pure sulla strada doveano farle, le aprivano nella parte superiore in modo da non poter essere osservati. La porta della casa che corrisponde alla strada è picciola paragonata ai nostri gran portoni, ma corrispondente all' altezza degli edifizj. Generalmen-

mente le case han poco legno, perchè s'impiegava solamente nelle porte e nelle finestre; le stanze sono terminate per lo più a volte piane. I pavimenti ordinariamente sono di musaico, e ve ne sono de' molto belli. L'arte del musaico ch'è così rara e di tanto pregio fra noi, sembra che allora fosse stata molto comune. Tutte le stanze, le mura interne e molte volte anche l'esterne sono dipinte con figure sullo stucco e sulla calcina, o almeno sono tinte a color rosso o giallo: gli antichi usavano poco il bianco.

Molte di queste case s'incontrano camminando per strada scoperta. Si riconoscono ancora dalle insegne diverse botteghe. Ve ne è una di un venditore di pozioni, e sopra il poggio di marmo ch'è alla sua porta, si vedono ancora impressi i segni delle tazze bagnate di esse che vi furon posate. Dirimpetto vi è una bottega con un segno priapico.

Il tempio di Iside è finora il monumento più curioso e più interessante di Pompei. Verisimilmente fu da prima fondato dagli Alessandrini che facevano il commercio a Pompei. Esso è senza tetto; gli antichi aveano questa specie di tempj che chiamavano *Ipetri*. L'architettura è bella, ma le proporzioni sono picciole; forse l'edificio che non è molto grande così le richiedeva. Sulle mura sono dipinte molte figure Isiache, l'Ibi, il Loto, l'Ippopotamo ec.

In mezzo del tempio vi è una cappella. Sull'estremità di esso, due scale di marmo verdastro conducono al santuario. Quivi era situata la statua della Dea, e sotto vi è un sotterraneo, dove forse si nascondevano i sacerdoti per pronunziare gli oracoli che il popolo ricevea come

me decisioni del nume. Allato al peristilio vi è una sagrestia con una fontana.

Vicino a questo tempio, vi è un'edifizio lungo 23 tese con molte colonne. Gl'istrumenti militari che vi si son trovati, mostrano che questo era un quartiere di soldati. Appresso s' incontra un picciolo tempio greco, che forse serviva pel quartiere medesimo.

Si è cominciato a discoprire un teatro, ma finora non vi si distingue altro che un corridojo, e li gradini che vi conducevano. Questo teatro, secondo Dion Cassio, portava il nome di *Pompeo*. Gli antiquarj vedranno se esso ha dato il nome alla città, o se la città l'ha dato al teatro, o se tutti due ripetono da un' origine che è ignota. Noi non sappiamo altro che ciò che ci dice Dione, cioè che esso era molto magnifico. Si è scoperto ancora l'esterno di un anfiteatro, ma nulla ancora si sa del suo interno.

Molto resta ancora da scoprire; i monumenti che si sono disotterrati, per la loro magnificenza e pel loro gusto, mostrano di essere una picciola parte di una città più grande. Finora Ercolano sembra essere stata città più nobile e più egregia. Si trovano pochi suppellettili a Pompei: per essere di poco coperta, gli edifizj per l' addietro sono stati frequentemente visitati. Ma di utensilj di ogni genere è già ricco oltre misura il reale Museo. L' importante sarebbe di vedere tutta la città di Pompei discoperta. In questa opera si procedeva prima con molta lentezza, perchè i fondi assegnati dal Re per tale oggetto, si erano rivolti ad altri usi. Si è trascurata un'impresa che avrebbe fissata

per

per sempre la gloria del nostro Sovrano. Oggidì si è dal Re disposto, che i suddetti fondi che sono intorno ad annui ducati dieci mila, si spendessero in Pompei, e la scavazione si è ingrandita. La prima gloria de' re è di fondare delle città; la seconda, ma non inferiore alla prima, è quella di farle rivivere. Queste sì fatte operazioni risvegliano i talenti nazionali, perfezionano le arti, e richiamano l'attenzione degli esteri, i quali spinti dalla curiosità vengono a diffondere nel regno il lor denaro.

§. IV.

Descriziona di Portici e de' reali Musei.

PResso ad Ercolano era la villa di Q. Ponzio Aquila, di cui fa menzione Cicerone nella sua lettera ad Attico. Da qui si vuole che possa esser derivato il nome di *Portici*, il quale trovasi così nominato fin da' tempi degl' imperatori Basilio e Costantino. Vi è oggi una chiesa parrocchiale con dipinture del Giordano.

Portici si è reso cospicuo da che è divenuto luogo di delizie del re Carlo Borbone, il quale nel 1738 con disegno del Cannavari Romano vi fece edificare un gran palazzo. Dalla parte del mare esso è difeso da un piccolo castello, e vi è un piccolo porto denominato il *Granatello*. Da questa parte il palazzo ha un aspetto magnifico, ed è decorato da logge di gran bellezza. Dalla parte opposta, sul pendìo

del

del Vesuvio sono i giardini ed un vasto boschetto, in mezzo al quale vi è un picciol castello di vaga struttura, fatto per modello di fortificazione. Il cortile del palazzo è ottagono, ed è traversato dalla pubblica strada. Se l'architettura di quest' edifizio non è quella che poteva essere in questo sito delizioso, è poi decorato da' monumenti preziosi di Ercolano, di Pompei e di Stabia, i quali sono di un carattere unico al mondo.

Il cortile ha due portici, dove sono le scale. Uno guarda il mare, l'altro i giardini. In questi portici sono state situate due statue equestri di marmo, trovate in Ercolano. Erano esse state innalzate in onore di M. Nonnio Balbo e di suo figlio, protettori della repubblica Ercolanese. Sono opere bellissime e singolari, perchè in tutta l'Europa non vi sono altre statue equestri di marmo avanzateci dall' antichità. Quella di Nonnio il figlio è stata ritrovata intera, ma l' altra è stato necessario restaurarla con aggiungervi la testa e le mani. Nello stesso cortile si può vedere l'infrantojo ad olio o sia l'antico *trapetum*, ed il molino da grano.

Gli appartamenti del palazzo sono magnifici, e ricchi di pitture moderne e di monumenti antichi di gran pregio. Vi si conserva un doppio Museo, uno di pitture, l' altro di ogni specie di antichità. Si è detto che sono una cosa unica sulla terra. I pavimenti di questo ultimo Museo, ed anche alcuni dell' appartamento reale, sono di musaici antichi greci e romani. Contengono i Musei tutte le cose più rare trovate nelle scavazioni di Ercolano, Pompei e Stabia. Ci è impossibile

fat-

farne una descrizione esatta, senza uscire da' limiti che richiede la nostr'opera, laonde ci contenteremo darne una sommaria idea.

Il Museo delle pitture, è posto in un appartamento posto sopra li giardini. E' composto di sedici stanze, che contengono fin oggi 1580 pezzi di pitture. Precedono questo appartamento due stanze, ove sono situate nove statue di bronzo più grandi del naturale, fra le quali quelle di Augusto e di Claudio sono gigantesche.

La pittura presso gli antichi non era così perfezionata come la scoltura: in fatti tra li quadri ritrovati in Ercolano ed a Pompei nessuno può stare a fronte delle migliori produzioni de' moderni artefici. Questo giudizio però può essere ancora ingiusto, perchè fondato sulla cognizione de' quadri di una piccola città dipinti sul muro e forse di artefici del paese che non erano di prim'ordine. Del resto generalmente queste pitture mancano di prospettiva, vedendosi questa trascurata fin dove regolarmente ogni nostro pittore suole metterla in pratica. Questo difetto si rende tanto più sensibile, quanto più cattivo n'è il colorito. Un fondo di un sol colore, come per lo più l'usavano gli antichi, non può presentare quelle proporzioni, e quelle delicate gradazioni di tinte, che formano il più bell'ornamento de' quadri della natura. Senza questa gradazione non si possono far distinguere gli oggetti più vicini all'occhio da' più distanti. E' vero però che questo difetto deve oggi maggiormente rilevarsi, per avere più colori perduta la loro pristina vivacità. A questi difetti di colorito e di prospettiva si deve attri-

bui-

buire ancora il poco effetto che fanno le azioni de' personaggi : esse sono fredde e lente. Ma i personaggi medesimi sono ben dipinti, ed il nudo sopra tutto è stato molto bene inteso dagli antichi. Molti di tali quadri, non ostante che la composizione sia semplice, uniscono del fuoco e della delicatezza. Queste pitture poi sono istruttive, perchè ci presentano i costumi del tempo, e per questo lato ci debbono essere pregevoli e care ad onta ancora dell' arte, che molte volte sembra imperfetta.

Tutte queste pitture sono fatte sull' intonico delle mura, meno che tre, le quali sono dipinte sul marmo. Esse sono state distaccate dalle mura con molta arte e diligenza, e ve ne sono di quelle, le quali hanno 16 palmi di lunghezza e 12 di larghezza. Allorchè si scoprirono, il lor colorito si trovò ben conservato, ma si vide che si perdeva coll' esporsi all' azione dell' aria. Questa è forse la ragione, per cui molti scrittori esteri i quali han vedute le pitture di Ercolano assai tardi, ne hanno altamente disprezzato il colorito, mentre il nostro Solimena, il quale era presente alle scavazioni, il più delle volte lo trovava eccellente. Fu imaginata da un offiziale Siciliano, per cognome Moriconi, una specie di vernice, che fosse valevole a conservare alle pitture il lor lustro. L' effetto corrispose all' idea ; ma questa vernice ha un difetto notabile, perchè dopo qualche tempo s' indurisce, si screpola e fa cadere in iscaglie l' intonaco su di cui sono le pitture.

Fra i quadri che rappresentano un solo personaggio si distinguono le figure di Apollo e delle nove Muse, una Vittoria, una Fama, un Er-

Ercole tutto nudo, diverse figure di baccanti, di cantatrici e saltatrici, nelle quali le grazie delle forme e dell' azione, la leggerezza del panneggio è mirabilmente espressa. Nella stessa classe debbonsi mettere alcuni gruppi di un centauro e di un' altra figura.

Vi sono due gran quadri di figura curvilinea, che appartenevano sicuramente ad uno stesso luogo. L' uno rappresenta Teseo in atto di ricevere i ringraziamenti dalle donzelle e da' giovani Ateniesi, per averli liberati dal Minotauro. La figura dell' eroe è più grande del naturale: è un uomo robusto e nerboruto che si appoggia ad una mazza in aria nobile e soddisfatta. Il mostro è a' suoi piedi, i giovani e le donzelle parte sono inginocchioni avanti di lui, parte se gli accostano per baciargli la mano, ed in lontananza si vede il laberinto. Questo quadro, tutto che avesse perduta la vivacità de' suoi colori ed avesse varj difetti, pure la correzione del disegno, e la maniera grande e piena di espressione ond' è formato, lo rendono mirabile. Nell' altro quadro vi è Telefo, in atto di essere allattato dalla cerva, con Ercole suo padre, una ninfa o sia Flora, dietro di questa il dio Pane, ed il genio tutelare del fanciullo. Questo quadro per la parte della compassione non ha invidia a qualunque de' migliori de' nostri celebri professori.

Supera i due precedenti riguardo alla correzione il quadro dell' educazione di Achille presso il Centauro Chirone, il quale gl' insegna a suonar la lira. Il nudo del giovane è inarrivabile, la carnagione è fresca e viva, la testa del Centauro è piena di espressione. Il pezzo di

di architettura che fa campo alle figure non è corrispondente, e diminuisce il pregio di questo bel quadro.

Due quadri di Arianna abbandonata in Nasso da Teseo, si debbono anche contare fra li più belli di questa collezione. In uno si vede Arianna in atto di svegliarsi e di trovarsi sola: si rivolge al mare e vede il naviglio di Teseo che l'abbandona. Nell' altro essa è seduta sul letto: una donna, che si crede la Fama, le percuote dolcemente la spalla con una mano e coll'altra le indica in alto mare il naviglio che fugge: Amore a lato di Arianna, gettando l'arco ed i dardi e coprendosi il viso, sfoga il dolore col pianto. Arianna poteva esser più bella che non è dipinta, ma il suo dolore e la sua sorpresa non potevano esser meglio espressi. Si vede immobile, cogli occhi fissi al naviglio, senza che le scorra una lagrima; la sua respirazione sembra essere sospesa: così parlano le gran passioni. Vi è un terzo quadro di Arianna che dorme sul letto a piè di un albero. Un Satiro la scopre e la mostra a Bacco ed al suo educatore Sileno, che restano sorpresi ammirandone la bellezza.

Un' altra bella pittura è quella dell' educazione di Bacco. Si vede questo fanciullo tra le mani di Sileno, che lo innalza, acciò possa giungere ad un grappolo d' uva, verso il quale Bacco stende le sue mani: la *Driade* custode di quella pianta si piega verso il dio, e molte ninfe e fauni sono loro d' intorno.

Belli sono anche i quadri del riconoscimento di Oreste dalla sua sorella Ifigenia in Tauride, di Teseo che libera Ippodamia moglie di Piri-

too,

too; del contrasto di Apollo con Olimpio, in cui sono ammirabili un caprone ed un satiro che cozzano insieme, ed il quadro di Marsia, che vinto nel canto da Apollo, ch' egli stesso aveva sfidato, è sul punto di essere scorticato. Vi è una pittura di Ercole che strangola i serpenti: Alcmena è ben dipinta in una grande agitazione, mentre Giove contempla dal cielo con maestosa compiacenza le prime prodezze del bambino eroe. Una tale favola dipinta la prima volta da Zeusi fu l' ammirazione della Grecia. Plinio che l' aveva veduta, ne parla con lode. Forse il quadro di Ercolano è una copia dell' originale di Zeusi. Il quadro del Fauno che stringe una baccante per baciarla, ha tanto calore ed espressione che da molti vien riputato superiore alla Lucrezia sforzata da Tarquinio di Alberto Duro.

Faremo finalmente menzione di quattro quadri, ne' quali pare che si abbiano voluto esprimere fatti relativi a tragedie. In uno si vede un poeta sedente con abito tragico e scettro; e la tragedia stessa figurata che scrive in una tabella sottoposta ad una maschera anche tragica. Varie figure assise, parte in atto di suonare varj strumenti e parte in atto di cantare, formano il soggetto di un' altro quadro. In un terzo si vede una matrona seduta e più ancelle intorno intente ad abbigliarla. Nell' ultimo si osserva un eroe in piedi e vicino ad esso parte di un cavallo, essendo mancante del resto; disgrazia che hanno sofferta anche i tre pezzi precedenti. Questi quadri sono pregevoli per la composizione, per l' espressione, per la grazia e per la maniera come sono trattati i colori ed il fi-

nito, che si richiede ne' piccoli quadri come sono questi.

Oltre di tali quadri ve sono molti di campagna, fra i quali merita attenzione quello che rappresenta un giardino e che ha la prospettiva ben disposta. Ve ne sono molti altri di architettura, molti capricciosi rappresentamenti per lo più di uno o più genj applicati a qualche mestiere, e molti altri soggetti familiari, come pranzi, cene, giuochi ec.

Le pitture trovate in Ercolano formavano un numero prodigioso; ma per il numero immenso delle nuove che continuamente si rinvengono a Pompei, non essendovi palazzo che le avesse potuto contenere, è stata necessità lasciarle nelle mura, e debbono essere molto eccellenti per trasportarsi al Museo.

Il secondo Museo è composto di diciassette stanze, le quali tutte hanno il pavimento di musaico antico. L'ingresso, la corte, le scale, tutto è pieno di monumenti antichi. Intorno alle pareti vi sono degli armadj, ne' quali si conservano i monumenti più minuti e più preziosi.

La prima stanza racchiude ogni sorte di utensilj, vasellame, tazze, scodelle ch' erano in uso per li sagrificj, lettisternj, tripodi ec. ec. il tutto di bronzo.

La II contiene lucerne di bronzo e di terra cotta, istrumenti di chirurgia, istrumenti musicali, tessere, forme di gesso per fare le maschere quasi tutte comiche, priapi, campanelli. L' imaginazione degli antichi sembra essersi esaurita in variar le forme delle lampade. Quelle che per la loro figura sono da noi riputate oscene,

sembrano essere state consagrate al culto di Venere. Ciò mostra quanto questo culto era allora in onore, quanto gli antichi avevano depravati li costumi, e quanto li nostri hanno più di decenza. Fra gl'istrumenti musicali si veggono i *crotali*, che hanno ad un di presso la forma di scodelle, e si suonavano percuotendosi l'uno contro l'altro: ed i *sistri*, fatti a forma de' ferri di cavallo con corde di acciajo che si toccavano con un archetto. Vi è un astuccio d'istromenti di chirurgia quasi simili a quelli che noi usiamo. Fa meraviglia vedere tra essi il *catetere* in forma di S inventato nel 1745 da M. Petit. Le lucerne ed i priapi sono d'infinite maniere; sembra che l'imaginazione degli antichi non si sia mai stancata in ricercarne delle nuove.

Nella III stanza si contiene forse la raccolta più interessante. Vi si veggono gl'istrumenti delle arti rurali e delle arti meccaniche, tutti di ferro, i quali sono quasi uniformi a quelli che tuttavia si usano tra noi. Vi si trovano istrumenti e vasi attinenti al bagno, vasi da bere, da conservar liquori ed altre masserizie di casa. Le nostre dame troveranno onde allettare ed appagare la loro curiosità, osservando le *tolette* delle antiche dame greche e romane. Fra questi mobili se ne trovano alcuni di vetro, i quali ci accertano di ciò che per noi prima era dubbio, cioè che gli antichi non solo avevano il vetro, ma sapevano il modo di cisellarlo, di lavorarlo al torno, di colorirlo, che noi ignoriamo. In questa stessa stanza trovansi i papiri ed in gran numero. Sono involti lunghi quanto i nostri volumi in ottavo. Porzione di essi si è trovata

intatta dal fuoco, ma consumata interamente dall'umido: quelli ridotti in carbone sono i soli che si siano potut conservare. Il P. Antonio Piaggi Somasco inventò la maniera di svolgerli conservando i caratteri. Si è già cominciato ad imprimere dall'Accademia Ercolanese il primo volume di questi papiri, e continuandosi queste operazioni noi potremo sperare qualche opera nuova ed interessante dell'antichità. Fra gl'istrumenti, de' quali gli antichi si servivano per iscrivere vi si vede una *stampiglia* fatta al modo delle nostre: sembra che non si doveva fare che un passo per l'invenzione della stampa.

La IV stanza contiene ogni sorte di misure; cioè quelle pe' fluidi, quelle pe' grani, le misure dell'antico piede romano, le bilance, i pesi di marmo e di bronzo, gli orologj a sole &c. I Romani avevano le loro bilance col peso ed a due scodelle, appunto come le nostre. La libbra romana era presso a poco di egual peso della napoletana. Fra gli oriuoli a sole ve n'ha uno a forma di presciutto, che si conserva in altra stanza, la cui coda rialzata serve di stilo per indicar le ore. Gli Enciclopedisti dicono che la sua costruzione ripugna a tutte le regole della gnomonica, e che essi non intendono come abbia potuto indicar le ore con esattezza. E' certo però che gli antichi se ne servivano.

Racchiude la V stanza i busti di bronzo. La maggior parte di essi sono di singolar pregio, per le forme veramente greche che presentano in tutte le loro parti. Fra essi vi sono alcune teste di marmo di merito inferiore a' primi. In fondo di questa stanza vi è un armadio pie-

pieno di curiosità donnesche e di belli frammenti di lavori in bronzo.

La VI stanza è destinata per li candelieri. Ve ne sono di oro, di argento, di bronzo, di creta, e di ogni grandezza. La loro forma è differente da quella de' nostri. Per lo più consistono in un tronco con molti rami, da' quali pendono le lucerne. I nostri sono senza dubbio più comodi, ma quelli degli antichi davano più campo al talento dell' artefice: infatti ve ne sono de' mirabili, per l' eleganza principalmente degli ornamenti che li abbelliscono. Qui sono ancora de' *calidarj* o siano stufe, e due statue di comici con maschere di terra cotta.

La VII stanza contiene ogni specie di stoviglie ed utensilj di cucina. Essi sono presso a poco quelli stessi che usiamo noi: le sole nostre forchette sembrano essere state ignorate. La maggior parte sono di bronzo, e generalmente si può osservare che gli antichi facevano poco uso del rame. Negli ordigni di cucina sopra tutto questo metallo doveva essere pericoloso; poichè gli antichi ignoravano l' uso di stagnarlo, e se qualche volta lo troviamo usato è ordinariamente incrostato di argento; cosa che meriterebbe di essere imitata (1). Del ferro forse essi face-

va-

(1) Gli accidenti sulla vita a cagione del verderame sono frequenti. La *polizia* dovrebbe occuparsi a prevenirne gli alimenti. Li vasi di rame dovrebbero essere vietati nel commercio per uso del latte, dell' olio &c. e nelle cucine. Nel 1782. in Francia fu proposto il vasellame da cucina composto di rame al di fuori e di ferro al di dentro; si fecero varj saggi e si disse che riuscirono felici,

vano molto uso, ma siccome regge meno del bronzo al fuoco ed alla ruggine, pochi sono i monumenti di questo metallo a noi pervenuti.

Molti busti e piccole statue di marmo formano la raccolta dell' VIII stanza. In mezzo di essa si trova un vaso di marmo, nel cui giro vi è un basso-rilievo rappresentante un baccanale.

Nella IX stanza sono altri busti di marmo, fonti lustrali anche di marmo e due grandi statue di terra cotta, una di Esculapio, l'altra d' Igea.

La X stanza contiene monete e medaglie di oro, pietre, cammei, collane, anella e commestibili. E' un piacere vedere in questa stanza grani, legumi, orzo, olio, vino, uova e finanche una torta, avanzati dal fuoco distruttore. In questa stessa stanza si vede una bellissima statua di bronzo di un Fauno ubbriaco.

Contiene l'XI stanza varie deità espresse in piccole statuette di bronzo, ed alcuni piccoli busti, fra i quali debbonsi contare come singolarissimi quelli di Epicuro, di Ermarco, di Zenone e di Demostene, i cui nomi sono sotto di essi scritti in caratteri antichi.

Nella XII stanza sono raccolti varj bassi-rilievi di marmo, una statua di Diana men grande della natura, con varie singolarità degne di essere osservate. Oltre di ciò vi sono raccolti i migliori pezzi di musaico. Fra essi sono di un raro pregio due piccioli pezzi, che esprimono due azioni comiche: sono opera di Dioscoride di Samo, siccome si rileva dalle iscrizioni postevi dall' artefice.

Nella XIII stanza si ammira una statua seden-

dente di Mercurio, alla quale per consenso unanime vien dato il primato fra tutte le statue di bronzo di questo Museo. Si può dire anche la più bella e la più perfetta fra quante ne sono a noi pervenute di questo metallo dagli antichi. Essa è di grandezza naturale, sta col corpo inclinato davanti e colla gamba sinistra tirata in dietro, e sostenendosi colla mano dritta che poggia sul ginocchio, e tenendo coll'altra il caduceo. Vi sono in oltre due lottatori anche di bronzo, de' quali uno sta sulla difensiva e l'altro fa da aggressore. Si è detto che gli antichi in fatto di scoltura sembra che sieno stati molto a noi superiori. Vi sono ancora due cerve, de' sostegni per sospendervi le lucerne ec. tutto di bronzo. Le statue di bronzo si hanno potuto meglio conservare, e quindi avviene che in questo Museo si trovano in più gran numero, che quelle di marmo. Tutta l'Europa insieme non ha nu numéro eguale di antiche statue di bronzo.

In mezzo della XIV stanza si vede una bella statua di bronzo, che figura un giovane fauno seduto e addormentato. Negli armadj disposti intorno si trovano armature difensive di ogni sorte, tutte vagamente ornate, ed anche alcune armi offensive.

Dopo la XIV stanza se ne trova un'altra, la quale ha il solo pavimento di musaico antico, ed è seguita dalla XV stanza del Museo. La cosa più singolare di questa è un bel tripode di bronzo, composto di tre priapi che sostengono un braciere.

Nelle due ultime stanze vi sono varj pezz[i] che non appartengono alle antiche città di Er[-]

co-

colano, Pompei e Stabia, ma che sono stati trovati in altri luoghi del Regno. La prima contiene varj busti di marmo e varj bassi-rilievi, in uno de' quali trovato in Pozzuoli è espressa una trireme. Nell' ultima, oltre altri infiniti pezzi, si conservano le tavole Eracleensi, trovate presso Taranto nel 1732, ed un calamajo di bronzo a sette facce, intorno al quale il Martorelli ha scritto due volumi in quarto.

In otto stanze sottoposte a quelle, ove si conservano le pitture vi è una specie di magazzino, nel quale è riposta una infinità di altri pezzi, i quali o non hanno potuto aver luogo nelle stanze del Museo, o pure non vi potevano fare mostra eguale. Essa però basterebbe a formare un copioso e distinto Museo per qualche città delle provincie.

Questo Museo di Portici meriterebbe di essere allogato in altro sito che non fosse soggetto a' disastri sempre da temersi del Vesuvio. Si è veduto che secondo le disposizioni del Re deve fare uno degli ornamenti principali della *Reale Academia* di Napoli.

IL FINE



OPE-

OPERE IMPRESSE DALLA SOCIETA' DEL GABINETTO LETTERARIO DI NAPOLI.

Per soscrizione.

I. CORSO GENERALE di GEOGRAFIA, cominciata da BUSCHING, migliorata e continuata da BERENGER, tradotta dal francese da' Socj del GABINETTO LETTERARIO, e per la parte d' Italia rifatta dall' Avvocato GIUSEPPE MARIA GALANTI, *circa 30 vol.; in ottavo grande.*

Questo *Corso* contiene tre parti. La I la *Descrizione dell' Europa*, ad eccezione dell' *Italia* e della *Turchia*, in 10. vol. già terminati d' imprimere. Noi non abbiamo tralasciato di migliorarla in questa traduzione. La parte delle finanze della Francia è stata rifatta sul *Conto rendato al Re* da M. NECKER. Abbiamo di più in molti articoli migliorata la descrizione della Spagna. La II Parte contiene la *Descrizione dell' Italia*; di cui sono pubblicati 7 vol. La III comprende la *Descrizione dell' Asia, dell' Africa e dell' America*, che si é data in 10. vol. La *Turchia Europea* si è descritta colla *Turchia Asiatica* nel I vol. di questa terza parte, e di molti importanti notizie abbiamo accresciuto lo stato politico dell' Impero Ottomano, e la descrizione della Moldavia e della Valachia. I vol. 7 e 8 contengono l' *America settentrionale*; ma nel tempo che BERENGER scriveva, non si era publicata la Relazione del *Terzo Viaggio di* COOK; né si era fatta la pace tra l' Inghilterra e le Colonie Americane. Da noi non si è mancato di aggiungnervi lo stato attuale delle dette Colonie; e tutte le nuove scoperte fatte da quel celebre navigatore in questa parte del Globo. Il X vol., racchiude la *Descrizione delle Isole del mar Pacifico*, che si stampa attualmente. In questo tomo si troverà l' esatta traduzione de' *Viaggi di* COOK negli oggetti che interessano la storia, la fisica e la geografia.

Oggi il prezzo della soscrizione è di carl. 6 a volume; o di carl. 6 anticipati. Per uso di questo Corso di Geografia *si dispensano due Atlanti; uno di 40 carte, che contiene le generali del Globo, le particolari dell' Europa, dell' Italia e delle provincie del Regno di Napoli; l' altro di 61 carte colle particolari dell' Asia, dell' Africa e dell' America, fol. Venezia 1785 incise sopra le ultime scoperte de' Geografi Francesi. Si vende a gr. 10 la carta, con gr. 60. per la legatura.*

II. Nuo-

II. Nuova Descrizione storica e geografica dell' Italia, dell' Avvocato Giuseppe Maria Galanti, *circa undici vol., che si danno ancora separati dal Corso generale di Geografia.*

Il 1. vol. contiene la *Descrizione degli stati del Re di Sardegna*. Il 2. la *Descrizione della Corsica, del principato di Monaco, del Genovesato, dello Stato di Lucca e della Toscana*, che finoggi si sono pubblicati. Il 3 dovrà contenere la *Descrizione degli Stati della casa di Este; de' ducati di Parma e di Piacenza e della Lombardia Austriaca*, che sarà publicato nel corso di questo anno 1792. Il 4 la *Descrizione degli stati della Republica di Venezia, della republica di S. Marino e dello stato della Chiesa*. Gli ultimi 8 vol. contengono la *Descrizione delle Sicilie*, che si danno ancora separatamente.

III. Descrizione Geografica e Politica delle Sicilie, fatta sopra materiali somministrati dal Re, 8 *vol. in 8vo.*

Sono già in vendita cinque volumi. Il 1 *tratta della co*stituzione del Regno; il 2 delle finanze; il 3 *dello* stato naturale ed economico del Regno; *il* 4 *della* descrizione della Campania, de' due Principati e del Sannio. *Un volume di Appendice contiene la particolar* descrizione di Napoli e del suo contorno *che si vende ancora separato. Il prezzo e di carl. 6 a vol.. Il V tomo che deve contenere la de*scrizione dell'* Abruzzo e delle tre provincie di Puglia, *sarà publicato nell' estate ventura. Il tomo VI è riserbato per la descrizione della* Basilicata e delle Calabrie. Il *VII tomo sarà per la* Sicilia.

IV. Corso Compiuto di Agricoltura, teorica, pratica ed economica, con privilegio del Re. *Opera dell' Abate* Rozier, *tradotta dal Francese, ridotta a trattati metodici, accresciuta e migliorata in* 14 *vol. in* 8, *con molte figure. Il prezzo è di carl.* 5 *il vol., e di* 3 *carlini di anticipazione.*

Contiene tre parti, *Piante*, *Animali*, *Minerali*. Si sono publicati nove volumi, cioè 1 a 6 delle *Piante*, e 1 a 3 degli *Animali*. Il ritardo di questa opera è derivato dal ritardo dell' originale francese. M. Rozier non ha ancora publicato a Parigi il suo tomo IX ed ultimo per dar compimento alla nostra traduzione. Si stampa oggi il tomo VII delle Piante.

Opere già impresse dalla stessa Società del Gabinetto Letterario.

ALBERO de'gradi della consanguineità, secondo il dritto civile e canonico, *inciso in rame*, *in* 4. o 10

BUCHAN Medicina domestica *col supplimento* Saggio sopra gli alimenti di LORRY, 12. 9. vol. 1789 e 1790. *Seconda edizione napoletana, notabilmente corretta, migliorata ed accresciuta così delle nuove* Osservazioni di M. DUPLANIL *fatte nella sua V edizione del* 1785, *che della* Medicina pratica di Napoli e di un dizionario di Medicina, 3 60

BALLEXSERD, Dissertazione sopra le cagioni della mortalità de'fanciulli, e su dei mezzi da preservarli in vita; *traduzione dal francese*, 1779. o 15

—— *idem carta reale* o 25

CHATELLUX *Cavalier di*, Osservazioni sopra la sorte dell' umanità nelle diverse epoche della storia moderna, *tradotta dal francese*, *con una* Dissertazione intorno al governo feudale di David HUME, *tradotta dall' Inglese*, 8. 1785. o 50

DENINA *Carlo*, Storia delle Rivoluzioni d' Italia *in* 8. 4. *vol*. 1788. *Quarta edizione* 1. 60

DOMAT Leggi civili nel lor ordine naturale, colle giunte del Dritto del Regno, *accresciute di un* 7 *volume che racchiude i titoli delle* azioni, *dell' eccezioni e de'* delitti, *estratti dal* Dritto pubblico *del medesimo Autore, e di due Indici copiosissimi delle materie, uno del Dritto civile, l' altro del Dritto del Regno. Seconda edizione in* 8. 1790, 3 15

DOLEMIEU, *Commendator*, Memoria sopra i tremuoti di Calabria dell' anno 1783; *tradotta dal Francese*. 12 *Napoli* 1785 o 10

FONTENELLE, Entretiens, sur la pluralité des mondes; *con una nuova versione italiana a fronte del testo francese*, 8. 1788. o 30

—— *idem carta collata* o 40

FOURCROY, Maniera più naturale di allevare i fanciulli, o sia Storia naturale dell' uomo nella prima età; *tradotta dal francese*, 8 1787. o 30

GALANTI, *Giuseppe Maria*, Breve Descrizione della città di Napoli e del suo contorno 8. 1792 60

— Elogio Storico dell' Abate Genovesi, *terza edizione accresciuta dell'* Elogio di Bartolommeo Intieri *e di una* Lettera sulle accuse di plagio, 8. *Firenze* 1783. o 30

—— Elogio del Machiavelli, Segretario Fiorentino, con un Discorso intorno alla costituzione della Società ed al governo politico 8. 1788. o 15

—— *idem carta reale* o 20

—— Dello Spirito generale della religione cristiana 12 *terza edizione* 1788. o 06

LORRY Saggio sopra l' uso e natura degli alimenti; *tradotto dal francese*, 12. 2 vol. *Napoli* 1788. o 80

—— *idem carta reale* 1 10

QUARIN *Iosephi*, Methodus medendarum febrium & tentamina de cicuta, 8 1787. o 20

—— Methodus medendarum inflammationum 8. 1786. o 20

RE DI PRUSSIA, Dissertazione sopra i mezzi da stabilire o abrogare le leggi; *tradotta dal francese*, 8. 1779. o 10

RACCOLTA di varj romanzi

zi e di aneddoti filosofici e morali di diversi autori celebri. *Contiene il più bel Corso di morale in azione, e si compone delle seguenti opere.*

1. Osservazioni preliminari intorno a' romanzi, alla morale, all' amicizia ed all' amore, con un Saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi conjugali dell' avvocato GIUSEPPE MARIA GALANTI, 12. *terza edizione accresciuta e corretta*, 1786. 0 15

2. MARMONTEL, Novelle morali, accresciute di due novelle di G. G. ROUSSEAU. *Nuova traduzione dal francese*, 12. 3. *vol.* 1788. 0 90

3. MARMONTEL, Belisario; *traduzione nuova, che per la prima volta si dà intera*, 12. 1788. 0 30

4. DIDEROT e S. LAMBERT, Novelle *tradotte dal francese*, 12. 1. *vol.* 1788. 20

5. VOLTAIRE, Micromega e Zadig, con altri aneddoti dello stesso autore, *traduzione dal francese* 12. 1788. 30

6. Aneddoti diversi di M. d' ARNAUD, *accresciuti de'* romanzi filosofici e morali di M. POUGENS, e degli aneddoti di M. de MERCIER, e di diversi articoli di M. de VOLTAIRE, 12. 2 *vol.* 1790 [illegible]

Tutti questi articoli si vendono ancora separati.

ROBERTSON *Guglielmo*, Storia di Carlo Quinto, col Prospetto de' progressi dello stato civile in Europa dopo la caduta dell' impero Romano. *Nuova traduzione italiana*, 8 6 *vol.* 1789 e 1790. 2 40

—— Lo stesso Prospetto separato 8. 2. *vol.* 1789. 80

SENAC *Joann.* de recondita febrium intermittentium et remittentium natura, & de earum curatione 8. 1788. 30

TAVOLE cronologiche dal principio del mondo sino a' tempi presenti, estratte dall' Opera francese dell' Arte di verificar le date. *Si è accresciuta di una nuova, e distinta cronologia storica de' re d' Italia, de' principi di Benevento, di Salerno e di Capua, e de' Sovrani di Napoli e di Sicilia, fino al tempo presente. Seconda edizione*, 8. 1788. 0 30

I prezzi notati sono a volume sciolto.

Napoli il 1 Marzo 1792.

